

Massimo Fini

Di[zion]ario erotico

*Manuale
contro
la donna
a favore
della
femmina*

Postfazione
di Claudio Risé

Gli specchi Marsilio



Massimo Fini:
Di(zion)ario erotico...
Manuale contro la donna, a favore della femmina.
Postfazione di Claudio Risé.
Marsilio:
Dello stesso autore:
nella collana «Gli specchi»:
Il denaro «Sterco del demonio».
nei «Tascabili»:
Elogio della guerra.
ISBN 88-317-7433-6
©) 2000.
BY MARSILIO EDITORI, S.P.A. in VENEZIA.
Prima edizione aprile 2000.
Versione elettronica curata e realizzata da:
Liberio Giacomini,
Viale D'Annunzio 59 - 34138 - Trieste (TS).
E-Mail: libgiac@tin.it

PRESENTAZIONE.

È Un'opera provocatoria, a metà tra il sillabario divagante e la confessione personale, che esplora più di cento voci inerenti l'universo erotico femminile. Così come lo vedono gli uomini.

A uno sguardo superficiale potrebbe sembrare l'opera di un maschilista spudorato, ma scorrendo l'indice di questo audace dizionario-diario, accanto ad alcune voci prevedibili (ma non altrettanto prevedibile è il modo in cui vengono affrontate), troviamo inediti spunti filosofici, osservazioni, irriverenti o amare, sull'evoluzione (dal punto di vista dell'autore sarebbe più corretto dire involuzione) della femminilità.

Questa guida all'eros visto dal maschio, antifemminista ma non antifemminile, riserva più di una sorpresa, e la conclusione non è affatto scontata.

Con uno stile crudo, che non si nega nulla ma non è mai volgare, spesso sarcastico, talvolta persino tenero, il Di[zion]ario è anche un'intelligente analisi del costume che, in qualche modo, ci mostra una delle prospettive con cui possono essere Osservati, e vissuti, i rapporti uomo-donna.

GLI SPECCHI DELLA MEMORIA,
a cura di Frediano Sessi.

CITAZIONE.

«Assai prima dell'apparizione di questa mia opera, l'erotismo aveva cessato di essere considerato un argomento di cui un uomo serio non avrebbe dovuto occuparsi, a meno di non incorrere nel discredito»
(Georges Bataille, L'erotismo, 1957).

INTRODUZIONE.

Non è mia intenzione dare lezioni d'erotismo a nessuno. Non ne ho alcuna autorità. Non sono un sessuologo né uno psicoanalista e nemmeno un Don Giovanni e nella mia attività di scrittore, come sanno i lettori che hanno avuto la pazienza di seguirmi in questi anni, mi ero finora occupato di tutt'altro. Inoltre, mentre nel sesso, che è un fatto fisiologico, le combinazioni sono tutto sommato limitate, nell'erotismo, che è un parto mentale, psicologico e culturale, ci sono tante possibilità e sfumature quante ne può contenere il cervello umano. In queste faccende ognuno è maestro a se stesso.

Qui ho semplicemente raccolto nella forma di un Dizionario molto personale e divagante, un po' come l'avrebbe inteso - senza per questo voler fare paragoni blasfemi - l'Alberto Savinio della Nuova Enciclopedia, alcune considerazioni tratte dalla mia esperienza e dall'osservazione del comportamento dei miei simili, esplorando il vasto mondo dell'eros visto con occhio maschile.

Nonostante in campo amoroso, sessuale ed erotico ciascuno la veda a modo suo, sono tuttavia convinto che esistano delle costanti che, anche se non valgono per tutti, sono presenti in buona parte di noi, spesso sottaciute o negate. Ho cercato quindi di individuarne alcune, usando a volte il paradosso per farmi intendere meglio, così come ho cercato di mettere a fuoco un certo stravolgimento che, in una società come la nostra, che tanto si è allontanata dal mondo della natura, è intervenuto nel rapporto fra i due sessi.

Se il lettore si ritroverà in qualche passaggio di questo libro, che è sconsigliato alle femministe e agli stomaci troppo delicati, lo riterrò già un buon successo.

M.F.

DI(ZION)ARIO EROTICO.

LETTERA A...

Atto sessuale (Coito).

In sé non ha nulla a che vedere

con l'erotismo. L'erotismo è un fatto mentale, scopare un fatto fisiologico, un mero sfregar di mucose.

Nota: Si tratta, ovviamente, di una schematizzazione. Un elemento psichico

c'è anche nella sessualità più primitiva. Persino negli animali, almeno quelli

superiori, esistono richiami sessuali che in qualche modo si riconnettono al

su cervello (i colori, la ruota del pavone, gli odori, eccetera).

Diventa erotico - ma perché ciò avvenga bisogna che la società e l'individuo abbiano raggiunto un certo livello culturale - quando viene percepito come atto che degrada la donna a femmina, ad animale. Spiega Georges Bataille in un fondamentale passaggio de L'erotismo: «La bellezza (l'umanità) di una donna concorre a rendere sensibile - e sconvolgente - l'animalità dell'atto sessuale. Nulla di più deprimente, per un uomo, della bruttezza di una donna sulla quale la laidezza degli organi sessuali e dell'atto non risalti. La bellezza conta in primo luogo perché la bruttezza non può essere sciupata. Laddove l'essenza dell'erotismo risiede appunto nella profanazione».

Per l'uomo la donna è un soggetto erotico, non perché ha un sesso in quanto tale, ma perché attraverso la sua sessualità la può ricondurre allo stato animale, destituendola quindi come donna, come persona, come individuo sociale. Questo processo di degradazione ha un percorso più o meno lungo (i cosiddetti preliminari), che è appunto il gioco erotico, e il suo culmine nell'atto sessuale. Ma proprio quando il maschio crede di realizzare il suo massimo trionfo sulla donna, degradandola definitivamente a femmina nella brutalità e nella naturalità dell'atto, qui si realizza invece la sua capitolazione. È sempre la donna a uscire vincente dall'amplesso: perché ritrova la propria essenza, che è la natura, laddove l'uomo perde la sua, che è la cultura. Attraverso i cicli lunari, le mestruazioni, la fecondazione, la gestazione, la placenta, il parto, le mammelle, il latte e tutti i complessi processi fisiologici che si svolgono all'interno del suo corpo, la donna è infatti legata alla natura molto più intimamente di quanto lo sia l'uomo. L'atto sessuale riporta quindi la donna a se stessa, alla sua funzione primigenia di femmina potenzialmente feconda, che procrea, e che in ragione di ciò è strutturata per ricavarne il massimo piacere, che la coinvolge interamente («sono tutta bagnata»), mentre al maschio è riservato il compito transeunte dell'inseminatore e un piacere molto minore e localizzato.

L'atto sessuale interessa quindi molto più a lei che a lui. E se col gioco intellettuale dell'erotismo l'uomo cerca un piacere diverso da quello fisico, è proprio perché il piacere che gli procura l'amplesso è limitato se non addirittura deludente. Che poi oggi, nella stragrande maggioranza dei casi, l'accoppiamento non preveda la fecondazione, anzi espressamente la escluda, non annulla queste verità biologiche di fondo che continuano a determinare e modellare i caratteri, la psicologia, i movimenti e i comportamenti del maschio e della femmina.

Vinta e umiliata quindi nel gioco erotico, come donna, lei risorge inesorabilmente, nell'atto sessuale, come femmina. È l'Araba Fenice. È indistruttibile.

L'uomo avverte più o meno consciamente, oscuramente, di avere in tutta questa vicenda la parte minoritaria, marginale e letale del fuco. Come il fuco, viene portato dalla sconvolgente sessualità della femmina ad altezze che non gli sono congeniali e la sua morte simbolica è segnata dallo stato miserevole in cui è ridotto il suo pene mentre la vagina si nutre del suo seme e si gonfia d'orgoglio. È un passaggio di energie. «Hanno sempre da guadagnarci con quella loro bocca pelosa» dichiara crudamente uno dei protagonisti de L'età della ragione di Sartre.

Nota: L'uomo sente la nascita del primo figlio, specie se maschio (l'erede), come l'inizio della propria morte («Ma come? Mio figlio sono io!» esclamò, nell'occasione, Carmelo Bene non volendo arrendersi a questa realtà). Per la donna invece la nascita dei figli è l'inizio della vita.

Diciamo quindi la verità una volta per tutte: se potesse l'uomo farebbe volentieri a meno di scopare. È un dovere biologico e sociale, una fatica, uno stress, implica un'erezione problematica, costringe il maschio a mettersi alla prova, a sottoporsi al giudizio della donna per qualcosa che, in definitiva, va a vantaggio molto più di lei che di lui. Invece nei preliminari, cioè nel gioco erotico vero e proprio, è lui il padrone della situazione, che maneggia, scompone, sconda a suo piacere l'inquietante giocattolo (ma anche questa è illusione e apparenza: il gioco erotico è necessario all'erezione del maschio, ma in funzione della femmina, la vera protagonista dell'amplesso).

Lisistrata, quindi, chi la capisce? Capeggiò uno sciopero che inibiva ai mariti l'accoppiamento, ma le loro donne e spose continuavano a fare i consueti lavori di casa. Venire accuditi e non essere nemmeno costretti a scopare: si può immaginare qualcosa di meglio? Oltretutto lo sciopero di Lisistrata e delle sue compagne era particolarmente stolido perché aveva lo scopo di far terminare una guerra che i greci delle varie polis si stavano combattendo da decenni, lasciando le donne a casa a fare la calza. Ora, ogni maschio bennato di fronte alla scelta fra la donna e la guerra non ha dubbi: sceglie la guerra. «Fate l'amore e non la guerra» è uno slogan femminile che non ha retto alla verifica della realtà. Infatti la donna, che procrea, è dalla parte della vita, ma l'uomo, fuco sterile, è animato da un oscuro istinto di morte e soffre di un acuto, anche se inconfessabile, inferiority complex nei confronti della femmina («l'invidia del pene» è un sottoprodotto culturale, una sciocchezza freudiana). L'uomo si è inventato tutto il resto, l'arte, la letteratura, la scienza, il diritto, il gioco e il gioco di tutti i giochi, la guerra, per coprire in qualche modo questo vuoto, per sopperire alla sua impotenza procreativa. Il mondo della donna appartiene alla concretezza e alla pienezza della natura, quello dell'uomo al sogno, all'astrazione, all'artefatto. Suo è quindi anche il gioco erotico. L'erotismo, costruzione mentale, è un bisogno molto più maschile che femminile. Per la donna, alla

quale in fondo per andar su di giri basterebbero le carezze, cioè un'attività fisica, è solo un fatto di sponda, di controspecchi. Narcisa astuta e sapiente, si riflette nel piacere di lui e ne gode, anche perché sa che, alla fine, ne trarrà, come dicono a Genova, la sua convenienza.

In ogni maschio quindi si nasconde potenzialmente un finocchio. Scopare è il dovere, starsene con gli amici il piacere. Assicuratosi l'accudimento, col pagamento del pedaggio sessuale, ogni pretesto è buono per filarsela: al bar di sotto, a giocare a scopone, a bocce, a poker, ai cavalli, al casinò, a vedere la partita. Fino a qualche anno fa lo stadio era il luogo topico. Permetteva all'uomo di sublimare la propria omosessualità latente senza incorrere nel rimprovero sociale. Una cosa tutta fra maschi, senza l'obbligo di farselo venir duro: l'Eden ritrovato, quando quel tontolone di Adamo era solo nell'immenso e sterile Universo e a Dio non era ancora venuta la bizzarra idea di affiancargli Eva, Eva la curiosa, Eva la civetta, Eva la maliarda, Eva la lasciva, Eva la fedifraga, da cui sono venuti tutti i nostri guai e le nostre insicurezze.

Nota: Ancora trent'anni fa Rita Pavone si lamentava «Perché, perché la do-

menica mi lasci sempre sola / per andare a vedere la partita di pallone / perché, perché qualche volta non ci porti pure me».

Adesso le stronzette, non paghe di aver dilagato ovunque, hanno invaso anche lo stadio profanando con la loro presenza incongrua e fuorviante il rito del football che, come ogni rito, vuole concentrazione assoluta e non tollera distrazioni. Non ci restano che i cessi dei cine. E i vespasiani. Perché, nella perdita totale di ruolo e di potere, una superiorità almeno l'abbiamo mantenuta: noi possiamo farla contro il muro, loro no.

Nota: Ma, a quanto pare, un marchingegno di invenzione giapponese, a forma

di imbuto, provvederà presto a colmare anche quest'ultima lacuna.

LETTERA B...

Banca.

Basta osservare una donna allo sportello di una banca, vedere come si stirino le sue labbra e divengano sottili, come si induriscano i lineamenti e i gesti, come si muovano avido le mani, con quale puntigliosità controlli le operazioni, per capire le balle che, angelicandola, ci ha raccontato il Romanticismo.

Bargigli.

Ci sono uomini che non possono vedere comparire una donna, nemmeno all'orizzonte, senza cambiare immediatamente atteggiamento e addirittura fisionomia. Gli vengono i bargigli, come ai galli. Probabilmente sanno benissimo, come tutti, che il modo migliore per attrarre una bella donna è affettare indifferenza e persino disprezzo - perché la incuriosisce e la mette di puntiglio - ma, evidentemente, il meccanismo è più forte di loro.

Comunque, anche quando non è così scoperto, il maschio, benché dalla faccenda abbia molto più da perdere che da guadagnare, è la più facile delle prede. Ne "La collezionista" di Eric Rohmer due professionisti quarantenni, uomini di mondo, scafati, decidono di passare insieme, nella villa di uno dei due, a Saint-Tropez, una vacanza di lavoro e di riflessione. Vogliono fare un po' il punto delle loro vite disordinate. Lasciano quindi a Parigi le rispettive compagne e dal programma è esclusa tassativamente qualsiasi distrazione femminile, proprio per non turbare questa sorta di ritiro spirituale. Sarà una cosa monacale, per soli uomini. Ma basta che nella villa capiti per caso una ninfetta (allora si chiamavano così, il film è del 1966) di nome Penelope (la graziosa Haydée Politoff), perché i buoni propositi vadano presto all'aria, i due si accapigliano per la tipa e diventi tutto un gran casino.

Dopo un inverno passato nelle loro tane, Bambi, Tippetete e la puzzola (maschio) escono finalmente all'aperto nel primo bel giorno di primavera. Sono diventati adolescenti, ma non lo sanno. Forti della loro amicizia virile sono convinti che nulla potrà incrinarla, che rimarranno compatti e, soprattutto, che non si lasceranno distrarre dalle disprezzate femminucce. Si avviano quindi nella foresta pregustando di rinnovare i vecchi giochi. Ma dietro un albero spunta una puzzola (femmina), ha due occhioni blu, le ciglia incurvate all'insù che sbattono con aria di finta innocenza, e il terzetto perde subito uno dei suoi componenti. Bambi e Tippetete osservano disgustati questa mancanza di contegno e di carattere: a loro non potrà mai capitare. Sennonché da un cespuglio fa capolino una coniglietta e anche Tippetete è fottuto. Rimasto solo Bambi prosegue, sicuro del fatto suo. Ha ben altra tempra, lui, futuro re della foresta. Ma incontrerà Occhiodolci e si batterà col rivale Ronno per conquistarla.

Anche gli uomini sono così. Ma, a differenza degli animali, non hanno nemmeno la scusante di andare in calore. Il fatto è che siamo troppo stupidi.

Bimbi.

Avevo sei anni, ero biondo, boccoluto, butirroso e frequentavo la prima elementare. La maestra ci invitava a dire parole che iniziassero con le lettere dell'alfabeto che veniva segnando sulla lavagna e che indicava con una lunga bacchetta di legno. Arrivati alla C, un Lucignolo dietro di me suggerì: «Di' culo, di' culo». Alzai la mia manina rosea e paffuta e dissi: «Io la so, signora Maestra, una parola che inizia con la C: culo». Scoppiò una risata generale e la bacchetta si abbatté sulla mia testolina bionda. Subito dopo mi trovai fuori dalla porta, in castigo, a meditare sulle ingiustizie del mondo. Eppoi ci si lamenta che cresciamo depravati.

Il culo è sempre stato un problema per me. Quando ero ragazzino e giocavo a pallone all'oratorio un intercalare che i miei compagni usavano a ogni momento era "Vai a dar via il culo" che suonava però vadaviaailculo. E io mi chiedevo dove mai dovesse andare questo povero culo. Capii l'arcano molti anni più tardi. Anche chiavare è una parola che mi fu incomprensibile per moltissimo tempo, almeno fino ai miei tredici o quattordici anni. «Tu te la chiaveresti, quella?» mi diceva il mio amico Maurizio Mosca, che aveva due anni più di me, indicandomi, con un brutto sorriso, una ragazzina. Io non capivo, arrossivo, non per la volgarità della frase, che non ero in grado di afferrare, ma per la mia ignoranza, stavo zitto e facevo la figura del babbeo. Era il puritanesimo di stampo ottocentesco di mio padre il quale, fra le altre cose, si rifiutò di mandarmi in classe mista, che raggiunsi solo a diciott'anni, in terza liceo, dopo la sua morte. Ora ha quello che si merita.

Bizze.

La bizzosità della donna non è solo un aspetto della sua capricciosità, una sottolineatura infantile di chi infantile non è, un modo per attrarre l'attenzione quando si sente trascurata e un elemento del suo fascino. È radicata profondamente nella sua psicologia e nella sua fisiologia. Essere istintuale, è incapace di fare razionali gerarchie di valori: un banale inconveniente la irrita quanto un ostacolo grave, la sfumatura di un rimprovero più di uno schiaffo. Il suo sistema nervoso è perennemente mestruato. C'è in lei qualcosa della natura del cavallo purosangue, che si inalbera alla minima ombra, ma senza la sua nobiltà. In realtà gli andrebbero messi i paraocchi come ai ronzini che corrono l'ottava di San Siro.

Bocca.

La bocca è la parte più desiderabile della donna.

Perché racchiude in sé l'amor sacro e l'amor profano: il sentimento e la sensualità. Partecipa cioè di una doppia natura. Da un lato infatti, come elemento del viso, fa parte della sfera intellettuale e spirituale della donna, dall'altro è un organo dei sensi. Per questa felice sintesi la bocca è la sede dell'amore inteso nella sua interezza e il bacio è il primo segno, ma già completo, del possesso. Una donna diventa la "tua" donna quando ti dà il primo bacio. Se invece lei ti nega la sua bocca ti nega tutta se stessa. E se si concederà altrimenti sarà un corpo senz'anima quello che offrirà. Non è certamente un caso che le prostitute non bacinò e non si lascino baciare.

Perché la bocca coinvolge la sfera affettiva che è estranea al rapporto mercenario e anche a quello puramente sessuale. Tanto che quando i due sono impegnati nell'amplesso non si baciano più, la faccenda è diventata meramente fisiologica. Gli animali non baciano.

La bocca è "eros", ma senza sesso. Anche per questo è così desiderabile e desiderata. Perché pur non essendo affatto platonica non ha le implicazioni, le complicazioni, i rischi, la crudezza del sesso. C'è nella bocca una delicatezza e un'ambiguità sconosciute ad altre parti del corpo femminile. La bocca è pura senza essere casta, non è innocente, anzi è tremendamente coinvolgente («la bocca mi baciò tutto tremante», Dante, Inferno, v, 136) ma non porta le cose alle estreme conseguenze. Pur delibandolo conserva intatti il mistero, il fascino, le speranze, le sorprese, le illusioni dell'amore. È il suo sabato del villaggio.

La bocca si colloca in un singolare spazio intermedio fra eros e sesso. Non è puramente intellettuale come l'Eros, non è solamente fisica come il sesso. Se l'erotismo parla alla mente e il sesso al corpo, è il cuore che parla attraverso la bocca.

Se gli occhi sono lo specchio dell'anima, cioè dell'intelligenza, la bocca lo è della sensibilità ("bocca sensibile" si dice infatti di una bocca significativa). La bocca svela, più di ogni altra parte del corpo, i nostri sentimenti. Parla anche quando sta zitta (anzi soprattutto quando sta zitta, non c'è nulla di più atono di un chiacchierone), esprime l'amarezza, il dolore, la gioia, la sorpresa, la delusione, la noia, il disprezzo, l'ammirazione, il broncio, il turbamento, la malizia, in ogni loro possibile sfumatura. È davvero sorprendente quanti tasti possano toccare queste due semplici linee, le labbra, aiutate da quei bemolle o diesis che sono le pieghe che si formano ai loro lati.

Però non sono più molte oggi le donne che sanno esprimersi con la bocca. Per lo più la usano per parlare. Il che, naturalmente, è un loro diritto, forse anche una conquista, ma ha come prezzo la perdita dell'antico gioco delle allusioni, delle cose non dette ma appena accennate, suggerite, intravedute.

La stessa cosa si può dire per il sorriso. Le donne oggi non sorridono più. Non possono infatti essere considerati sorrisi, ma piuttosto un modo di mostrare i denti, quelli stereotipi, da foto di gruppo, esibiti oggi dalle donne quando vogliono presentarsi in modo accattivante.

te. Le show-girl e le miss ne sono il prototipo. Che si pensi che questo sorriso a bocca aperta, pubblicitario, berlusconiano, falso, inespressivo, possa essere seducente è una delle tante manifestazioni di idiozia di una società che ha perso il gusto del mistero e del silenzio, che conosce solo il fracasso e applaude persino i suoi morti. Infatti, le donne se non sorridono più, in compenso ridono. E il riso è rumoroso, diretto, esplicito, quasi brutale, laddove il sorriso è silenzioso, sfumato, ambiguo, indefinibile, profondo, misterioso e quindi stuzzicante, quanto l'altro è dichiarato, sguaiato, superficiale e pertanto poco interessante. È curioso come le donne, da sempre maestre in queste cose, abbiano dimenticato il fascino del sorriso (il "desiato riso" di Dante e il "dolce riso" di Petrarca sono in realtà dei sorrisi). Il fatto che generazioni di uomini si siano affaticati sul sorriso della Gioconda, il sorriso per eccellenza appunto perché indefinibile, dovrebbe farle riflettere.

La bocca esprime, oltre ai sentimenti del momento, anche il carattere della donna: la dolcezza, la docilità, la capricciosità, la testardaggine, la durezza, l'aggressività, la sfrontatezza, la pignoleria. È perlomeno bizzarro che la cosmesi e addirittura la chirurgia tentino di modificare la bocca della donna. È come appiccicarle un carattere che non ha. A furia di ritocchi la bocca della donna moderna è diventata troppo perfettina, troppo rossa, troppo gonfia, standard e priva di personalità. Ed è troppo piena di denti, altrettanto perfetti e ben allineati. È una bocca che sembra fatta per mordere più che per baciare.

Borghesia.

L'erotismo nasce con la borghesia. Nella società preindustriale, agricola, il sesso, tanto dei contadini che dei signori è carnascialesco, boccaccesco, panico, sfrenato, goloso, ingordo, istintivo, naturale. Quello borghese è vizioso, mentale. La borghesia partecipa infatti dei caratteri dell'industria e della tecnologia, insieme alle quali è nata, che sono quanto di più lontano dalla natura e dall'istinto si sia storicamente dato. La borghesia è quindi razionale, calcolatrice, metodica, ordinata, rigorosa. Il suo mondo è quello della regola. Ha inventato il decoro, la rispettabilità, la pulizia, l'igiene. È incredibile il numero delle cose "sconvenienti" che esistono nel mondo borghese (in fondo il buon Dio si era limitato a dieci comandamenti) e moltissime hanno a che fare con la corporeità. In campo sessuale la borghesia - almeno fino a quando è restata classe dominante e non si è corrotta nell'attuale ceto medio permeato da un edonismo straccione e consumista - è quindi prude, ipocrita, formalista, doverista, punitiva, autopunitiva, repressiva. E perciò eminentemente erotica. Perché se l'erotismo è trasgressione, ciò postula un ordine da infrangere. Ma l'ordine violato ne instaura immediatamente un altro, perché anche l'erotismo ha i suoi codici, le sue regole, i suoi riti, le sue fissità; se fosse semplicemente sesso libero, ricadrebbe nel dominio della natura e non sarebbe più erotismo. La borghesia non sfugge a se stessa, rimane una classe d'ordine anche quando si dà al disordine dell'eros, che è solo apparente. Legata al mondo del lavoro (di cui ha fatto un valore laddove in precedenza era solo uno spiacevole "sudore della fronte"), che è necessariamente un mondo di disciplina, di norme, di canoni, di disposizioni, di direttive, di tempistiche, di metodiche, di modulistiche, la borghesia ha bisogno, per sua natura, di razionalizzare, regolare, irregimentare tutto, anche la sua pulsione sessuale. Il suo è un *exprit de géométrie* che ha come tendenza interna la *reductio ad unum* dell'intero esistente. In questo senso è una classe profondamente e intimamente antifemminile. Perché la femmina è caos, sfrenatezza, vitalità, sessualità incontrollata e incontrollabile. E l'emancipazione della donna e il femminismo sono prodotti tipici del mondo e della cultura borghese, uno sciagurato appiattimento del femminile sul modello maschile.

Bucopunzoni (A).

Espressione gergale toscana per indicare la posizione di chi si mette prono davanti a una prepotenza. Prenderla "a bucopunzoni" accentua il carattere animalesco dell'atto e dà il vantaggio, se è bruttina, di non vederla in viso (altrimenti non resta che il cuscino).

Buio.

Il sesso si può fare al buio - la notte ne è anzi il luogo deputato - i giochi erotici no. Eros vuole guardare ed essere guardato, è voyeur ed esibizionista.

LETTERA C...

Calze.

Costituiscono oggi il più grosso problema del vestiario femminile. Il reggicalze è datato, improponibile, sa irrimediabilmente di baldracca. Può essere utilizzato per fare un po' di teatro, ma è impraticabile come indumento d'uso comune e quotidiano. Le autoreggenti sono volgari. Il collant è mortale. Sconcia la perfetta simmetria del bikini, è antiestetico in quella riga che taglia a metà, repellente nella pecetta sul cavallo. Ma soprattutto "chiude", impedisce allo sguardo e alla mano di insinuarsi, che è l'eterno desiderio del maschio davanti a una donna vestita. È la cintura di castità dei tempi moderni. Da che esiste ha fatto inabissare la tensione erotica fra i sessi a livelli vicini allo zero. Gli va attribuita una buona parte di responsabilità nel crollo delle nascite.

Candele.

Il pirata Francis Drake, che sotto la bandiera corsara rendeva parecchi servigi alla Regina d'Inghilterra, fu chiamato una volta a Corte, insieme alla sua poco raccomandabile ciurma, e fatto Sir, baronetto. Fra le cerimonie che accompagnarono l'avvenimento c'era anche un invito a teatro per Drake e i suoi uomini. Prima che iniziasse lo spettacolo Drake, che conosceva i suoi polli, li radunò e tenne loro il seguente discorso: «Non facciamoci riconoscere. Stasera non voglio sentire bestemmie, parolacce, frasi scurrili. Chi disubbidisce verrà impiccato». Si recano quindi a teatro. Proprio all'inizio del primo atto entra in scena una comparsa, un domestico, con una candela accesa in mano che, come da copione, mormora fra sé e sé: «Dove metto questa candela? Dove la metto?» Al che Drake si alza di scatto e, voltandosi verso i suoi uomini che erano sistemati in loggione, grida: «Il primo che osa suggerire si consideri impiccato».

Nessuno sarà, spero, così ingenuo da credere che dopo l'invenzione della luce elettrica le candele abbiano la funzione di illuminare alcunché. Rendono lo stesso servizio delle carote: «Una volta, in quella posizione, le fece uno scherzetto sudicio. L'aveva lavorata in modo che lei aveva perso la testa. In ogni modo, dopo che le ebbe quasi lustrato il culo battendola da dietro, lo tirò fuori un attimo, come per rinfrescarselo, e poi lentamente, gentilmente le ficcò nel sedere una carota lunga e grossa. "Ecco, signorina Abercombie" disse, "questo è una specie di doppelganger del mio uccello normale". E ciò detto si sgancia e si tira su i pantaloni. La cugina Abercombie ne fu tanto sbalordita che lasciò andare una scorreggia tremenda e la carota cadde» (Henry Miller, *Tropico del Capricorno*). Più divertente è se la carota conserva, dalla parte grossa, quella della radice, che resta fuori, un po' di verza a mo' di coda. Si può mandare lei stessa a comprarla e a scegliere di che morte deve morire.

Stessa funzione hanno le banane, gli zucchini, i cetrioli, il manico della sua spazzola per capelli, lo spazzolino da denti, le matite. Lo scopo è sempre lo stesso: ridicolizzare, sconciare, sciupare l'intollerabile bellezza di lei.

Cane.

È l'animale più vicino all'uomo anche per la lascivia. Si masturba sfregandosi alle gambe delle sedie e dei tavoli e si scoscia impudicamente mettendosi a zampe all'aria. «È una cagna» si dice di una donna che non sa controllare i propri impulsi sessuali. Ma il cane si apparenta all'uomo, di cui è detto "l'amico", anche per altri tratti: il servilismo, l'opportunismo, l'appiccicume, il sentimentalismo, la capacità di provare il dolore psichico. Un cane bastonato è inguardabile, osceno: è troppo umano. Nello Straniero, Camus scrive che Solimano e il suo cane, invecchiando insieme, avevano finito per assomigliarsi. Questa è una costante dell'inquietante rapporto cane-padrone dove i due, per una forma di mimesi, arrivano ad avere gli stessi tic, le stesse nevrosi, le stesse espressioni, lo stesso modo di muoversi e, addirittura, di camminare e di agitare la coda.

Nota. Che le donne italiane non figolino più lo si vede ad occhio nudo: in giro, soprattutto nelle grandi città, si vedono molti più cani che bambini.

Il cane è l'animale più utilizzato nella Zoorastia, perversione che consiste nell'avere rapporti sessuali con le bestie. È il più a portata di mano, lo si eccita facilmente, è attratto dall'odore sessuale dell'uomo (maschio o femmina, per lui fa lo stesso), ha un pene congruo che si adatta alla vagina (il mito di Pasifae, che si accoppiò con un toro generando il Minotauro, resta tale, un sogno, un delirio onirico e fallico). La Zoorastia è infatti una delle poche perversioni che riguarda più la donna dell'uomo, come ci dice, oltre la pratica, anche la mitologia: Pasifae se la fa, appunto, con un toro, in toro si trasforma Giove quando vuole rapire e sedurre Europa, le antiche egizie si danno all'ariete sacro e le sabine, almeno secondo Ovidio, al caprone, altrettanto sacro, gli indiani irochesi pensano che la loro origine derivi da rapporti sessuali fra donne e lupi, mentre certi esquimesi la attribuiscono all'accoppiamento di donne con orsi (a conferma che anche ai primordi si riteneva l'uomo un semplice accessorio, facilmente sostituibile, della riproduzione). Probabilmente la prevalenza femminile nella Zoorastia, sia come fantasia che come pratica reale (comunque piuttosto rara, a causa del fortissimo interdetto che ha sempre colpito un accoppiamento di questo genere: nel Medioevo c'era la condanna a morte per lei e per l'animale), dipende dal rapporto più stretto, anche se in questo caso stravolto, che la donna ha col mondo della natura.

Per quel che riguarda l'uomo, per quanto nel sesso e nell'eros tutto sia possibile (vedi Perversioni), non si capisce che gusto ci sia a fottersi una gallina o un'oca, come pare piacesse a D'Annunzio, mozzandogli la testa al momento dell'orgasmo (di lui o di lei? il particolare non è stato mai chiarito). È solo per necessità e solitudine, non per libidine, che il pastore può farsi la pecora. Già è seccante scoparsi una donna, figuriamoci un'oca. In comune hanno solo che entrambe starnazzano. Per l'uomo la Zoorastia è, una volta tanto, una perversione di riflesso: si eccita a vedere una donna che si abbassa a quel livello.

Cazzo (Il).

In questo libro non se ne parla, se non di sfuggita. L'erotismo è un fatto maschile, quello femminile è di risulta, derivato. Peraltro il cazzo, sporgente, esposto, visibile, esibito, è banale e molto poco interessante. Intriganti sono le cose nascoste, occulte, segrete, che devono essere cercate, scovate e portate alla luce. Sono gli scrigni da forzare. Ma, soprattutto, l'uomo è attratto dall'horror vacui, dagli orifizi, dai buchi, dalle aperture, dalle fenditure, dai crateri, dagli abissi, dalle caverne umide e oscure, dai cunicoli tenebrosi e senza fondo in cui ci si avventura, col coraggio un po' incosciente degli speleologi, senza sapere dove portino. Il fascino non è di chi esplora ma di ciò che viene esplorato. E il cazzo è un esploratore ingenuo e sprovveduto, sempre ingannato sull'autentico fine della sua perlustrazione. Una povera vittima, non del tutto innocente, ipnotizzata dal vuoto, attratta da profondità in cui inevitabilmente si perde e si annulla.

È vero che c'è stato qualcuno, come l'antropologa Ida Magli, che ha attribuito al cazzo un'importanza fondamentale nella storia umana. Costei sostiene infatti che dobbiamo proprio al cazzo se l'uomo è diventato un animale culturale. Proiettandosi in avanti, aggettando, distanziandosi dal corpo, il cazzo avrebbe spinto l'uomo fuori da sé, allontanandolo quindi dal mondo della natura e inducendolo a modificarla. Dal cazzo quindi, secondo la Magli, dipende l'esaltante avventura della ricerca e dello spirito umano. Padre Dante, allorché poetava «Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza», probabilmente non sapeva da quale materia, apparentemente così vile, provenisse l'ansia metafisica dell'uomo. Non era a conoscenza delle ultime scoperte dell'antropologia. Sennonché alla Magli, nei cui scritti il fallo assume sempre una dimensione onirica e quanto mai elettrizzante, non passa neanche per la testa che anche l'asino ha un cazzo che aggetta in fuori, la cui erezione è ben più imponente di quella dell'uomo, un vero arco fra la Terra e il Cielo, ma non per questo è diventato qualcosa di diverso da quello che è: un asino. Come Ida Magli.

Chiesa (cattolica).

Non sarà mai ringraziata abbastanza, perché ci ha dato il più delizioso di tutti i sensi: il senso di colpa. È arcinoto che non c'è nulla che ecciti quanto il proibito. E in campo sessuale la Chiesa, per altri versi così indulgente, è stata davvero "Magister vitae" vietando quasi tutto e affinando il più potente e sottile degli afrodisiaci («Considerandolo come un peccato il cristianesimo ha fatto molto per l'amore» ha scritto Anatole France). «Non lo fo per piacer mio, ma per far piacere a Dio» così si immolavano le giovani spose quando Santa Madre imperava.

Oggi la Chiesa ha perso quasi tutta la sua presa in campo sessuale, ma il senso di colpa e del peccato è rimasto come un richiamo di sottofondo, non facilmente sradicabile. Chiunque abbia avuto una ragazza che è stata dalle Orsoline, dalle Marcelline o in altri istituti di suore sa i piaceri che se ne possono ricavare. Lei si vergogna e si eccita della propria vergogna. Una miscela esplosiva.

Il permissivismo sessuale (vedi Permissivismo) è una sciagurata creatura tardo-moderna. L'amore solare, libero, hippyesco, alla Zabriskie Point, soprattutto se consumato in gruppo e all'aperto, come se si trattasse di un picnic, è, diciamo la verità, di una noia mortale. Scopare ha perso ogni attrattiva, se mai l'ha avuta, da quando da proibito è diventato obbligatorio.

Cioccolato.

Cospargerla di cioccolato, di panna o immergerla in una vasca di champagne e poi leccarla è il massimo cui arriva la fantasia dei ricchi scemi. Si sentono molto arditi. Invece si tratta di cosa priva di alcun significato. Confondono l'eros con lo spreco e la loro golosità di bambini deficienti. Non sono viziosi, solo viziati.

Città

La città è erotica, la campagna è sessuale. In città sono i ritmi accelerati, febbrili, ossessivi, nevrotici, la prevalenza dei lavori intellettuali su quelli manuali, la mancanza della fatica fisica, gli ambienti ristretti, la contiguità di molti individui, l'importanza che vi assumono i vestiti, l'abbondanza e la fantasia degli oggetti, il contesto tecnologico, il cemento, a predisporre a un sesso di tipo mentale. In campagna, in luoghi in stretto contatto con la terra, si è invece indotti a un sesso meno sofisticato, più semplice, più diretto, più naturale. È in campagna, all'aperto, e non certo nei falansteri cittadini, che ci si può sentire in sintonia con il Tutto cosmico e i suoi eterni cicli di cui anche la congiunzione carnale fa parte e in cui le elucubrazioni mentali, erotiche, perdono senso, suonano anzi inopportune e ridicole. L'erotismo vuole luoghi chiusi o addirittura reclusi (De Sade stava in prigione).

Tout se tient. L'erotismo nasce con la borghesia (vedi voce) o comunque ne viene grandemente potenziato. Il borghese è cittadino e il termine citoyen cominciò a essere usato con la Rivoluzione francese.

Clistere.

È uno dei rarissimi atti che sembra permettere al sadico di raggiungere il suo obiettivo impossibile, la quadratura del circolo: ridurre la donna a mero oggetto capace però di avvertire la propria degradazione da soggetto (vedi Sadomasochismo). Il simbolismo è trasparente quanto brutale: non sei nessuno, non sei nulla, sei solo un sacco di merda tanto che ti devo svuotare. Lei non è più una donna e nemmeno una femmina ma una latrina.

Molte donne ci stanno. Perché son curiose. Perché son morbose. Perché hanno una certa attrazione per i propri escrementi. Perché le riporta all'infanzia. Perché nel piacere di lui trovano il proprio. Perché farsi profanare le eccita quanto l'uomo a profanarle.

Ad alcune piace tenerselo dentro mentre fanno l'amore («Mi sento colmata in ogni buco»). Ma non è detto che le si debba accontentare. Le si può tenere per un po' sulla corda, liberandole solo all'ultimo momento, seguendole poi nella corsa verso il bagno e assistendo dalla porta, prudentemente, al compiersi dell'evento. I più malvagi la fanno rivestire di tutto punto, la impegnano in una discussione di alto spessore intellettuale, la osservano mentre perde ogni sicurezza, contorcendosi sulla sedia, fino all'irreparabile.

Un'adepta entusiasta era Paolina Bonaparte, la sorella di Napoleone, quella che fu ritratta nuda dal Canova, donna di un esibizionismo patologico. Si faceva fare quotidianamente dei clisteri al latte dalle sue cameriere, mascherando dietro problemi di salute che non aveva, pulsioni più torbide. Raccontano le cronache che le piaceva stare bocconi col superbo posteriore denudato - aveva un culo bellissimo - davanti alle sue giovani serventi che la sottoponevano alle più indiscrete ispezioni, finché una le alzava la camicia fin sopra la testa e le apriva le natiche mentre l'altra, lentamente, con calma, quasi officiasse un rito sacrificale, «le infilava la giuliva siringa nel tenebroso orifizio».

Cochon (Discorsi).

In genere si crede che i maschi facciano fra loro discorsi molto sporcaccioni. Certamente dicono oscenità e si vantano di avventure mai avvenute (il maschio che scopa è silenzioso). Ma fra gli uomini resta sempre una certa pudicizia virile che impedisce confidenze troppo personali sulla propria vita sentimentale e sessuale.

Le donne sanno essere molto meno amiche (anzi non lo sono quasi mai, l'amicizia è un fatto maschile, implica una lealtà estranea alla femmina), ma sono capaci di instaurare fra loro una intimità sconvolgente. Le donne, soprattutto quando si trovano nei locali pubblici, in discoteca, al ristorante, vanno al cesso insieme: una si alza la sottana, si tira giù le mutande, si siede sulla tazza, piscia e intanto chiacchiera amabilmente con la compagna, magari conosciuta solo quella sera. Allo stesso modo si fan parte senza pudore delle loro storie sentimentali e si raccontano le proprie esperienze sessuali fin nei dettagli più intimi e scabrosi. Sono lettrici attentissime della cronaca rosa ma anche, sia pur senza farsi troppo notare, di quella nera a sfondo sessuale. Peraltro la cronaca in generale interessa moltissimo la donna, Perché ha il gusto del particolare ed è curiosa come una scimmia. Non si tratta di una curiosità metafisica, rivolta alle grandi domande sull'essere di cui non le potrebbe fregar di meno, ma di una curiosità più terranea e concreta. Il pettegolezzo è il suo habitat naturale.

È perciò possibile raccontare anche a una signora irreprensibile, senza che lei perda nulla della sua irreprensibilità, le storie più boccaccesche e sporcaccione, soprattutto se riguardano amiche e conoscenti, e poco importa se inventate di sana pianta, spingendosi nei particolari più indecenti. Lei non batterà ciglio, interrompendo solo di quando in quando con dei deliziosi e finto scandalizzati «Ma davvero?», «Addirittura!», «Nooo?!», «Non è possibile» o con un incoraggiante «Vai avanti» che travolge anche le ultime barriere. Particolarmente stuzzicante è raccontarle una storia tremenda dando alla protagonista, oggetto di ogni sconvenienza, i suoi tratti fisici e sociali e possibilmente anche lo stesso vestito che ha indosso in quel momento. La signora trangugnerà tutto, continuando a fingere il nulla (ma se durante il racconto accavalla le gambe vuol dire che sotto si sta bagnando).

Se è una grande divoratrice di storie cochon è invece difficile che la donna prenda l'iniziativa di raccontarle a un uomo. Né il fatto che si presti all'ascolto significa che abbia intenzione di saltare il fosso col narratore. Semplicemente le piacciono le porcherie e le schifezze, anche a titolo gratuito. Le donne amano schiacciare i punti neri, propri e altrui, e guardare ciò che ne esce. Ed è detto tutto.

Coda.

Una volta le donne l'avevano (com'è documentato dal film Quando le donne avevano la coda con una splendente Senta Berger). È un vero peccato che l'abbiano perduta. Ne mantengono comunque il ricordo.

Nessuno dubita che le donne scodinzolino. E quando vengono prese da dietro la alzano in segno di resa.

Conta (La).

Quando la si prende a sculacciate, tenendola sulle ginocchia come una bambina punita, le si impone anche di contarle, preferibilmente in inglese: «One, Two, Three...» (vedi Sculacciata). Non è necessario avere una buona ragione per punirla e nemmeno una ragione. Vale qui l'antico detto cinese: «Quando torni a casa la sera bastona tua moglie anche se non sai perché, lei lo sa di sicuro».

Corpo.

Quello della donna è immenso. È un continente, completo di montagne, di colline, di valli, di pianure, di piatti deserti, di boschi, di cespugli, di torrenti, di rigagnoli, di vulcani, di crateri, di golfi, di insenature. È un fenomeno di dilatazione dello spazio all'infinito, come quando ci si mette a misurare il perimetro di un golfo e contornando ogni promontorio, ogni insenatura, ogni scoglio, ogni protuberanza, ogni pietra, ogni sasso, non si arriva mai alla fine. Una donna è in una stanza, vestita. Occupa oggettivamente uno spazio limitato. Nuda è un mondo. È un problema di geometria metafisica: il contenuto, la donna, è più grande del contenente, la stanza. E infatti Gino Paoli cantava: «Quando tu sei qui con me / questa stanza non ha più pareti ma alberi, alberi infiniti / Quando tu sei vicino a me / questo soffitto viola non esiste più...»

Cosce.

Sono le colonne d'Ercole del sesso. Nelle donne, pur rimanendo affusolate e lisce, sono particolarmente robuste rispetto alle altre membra del corpo. Custodiscono e difendono il loro segreto. Ma quando arriva l'"apriti Sesamo" si spalancano come le ali di una farfalla.

Cresta (Gli uomini preferiscono le stronze).

Una sera di anni fa mi trovavo a casa di una cara amica, molto carina, molto civetta e tutt'altro che stupida. Dopo una festa eravamo rimasti in una dozzina, uomini e donne, fra cui un tipo biondo, belloccio, sulla quarantina, nuovo per la nostra compagnia. L'ora, il vino, il gruppo ristretto favorivano una conversazione abbastanza frizzante in cui il belloccio, che se ne stava molto sulle sue, con una certa aria da schiaffi, non entrò se non un paio di volte per dire delle assolute ovvietà. Alla fine la nostra ospite ci congedò, e belloccio rimase. Il giorno dopo chiesi alla mia amica: «Scusa, ma perché hai scelto di andare a letto proprio con quello lì?» «Perché è stronzo» rispose lei, molto francamente. Le donne amano gli stronzi (le "simpatiche canaglie" ma, in definitiva, anche quelle antipatiche). Lo stesso vale - e probabilmente a maggior ragione - per l'uomo. Tanto più lei è arrogante, scostante, con la puzetta sotto il naso tanto più - se, naturalmente, è anche bella, ma in genere le cose vanno di pari passo - eccita l'uomo. Il motivo è molto semplice. Il desiderio di farle calare le arie, di farle abbassare la cresta è molto più forte che con una ragazza carina, simpatica, disponibile, affettuosa. Non è giusto e nemmeno molto intelligente. Ma Eros segue delle piste tutte sue. Gli uomini preferiscono le stronze. Ma, se non sono proprio idioti o del tutto masochisti, cercano di sposare le altre.

Culo (Il).

Gli uomini, com'è noto, si dividono in due categorie: quelli che preferiscono il seno (bosomen) e quelli che preferiscono il culo (bottomen). I primi appartengono, in genere, a culture rozze, poco smaliziate, infantilmente pragmatiste, primitive, matriarcali, fortemente legate all'immagine della donna-madre e comunque troppo giovani per avere avuto il tempo di sviluppare adeguate attitudini speculative. Bosomen sono, per esempio, gli americani. L'Europa, culla della civiltà, è invece bottomen. Venere Callipigia nacque in Grecia, nella prima metà del V secolo avanti Cristo, insieme alla grande filosofia e alle matematiche. E "pour cause". Perché il culo è innanzitutto una categoria metafisica.

Possiede la perfezione geometrica delle figure astratte. E infatti, come forma, si apparenta alla sfera che è la figura geometrica perfetta. Ma la supera perché ha una simmetria che manca alla sfera. Come la sfera, è un corpo finito e infinito allo stesso tempo e, poiché è curvo, il culo è vicinissimo all'essenza stessa della verità («Ogni verità è curva» dice Nietzsche). C'è, racchiuso nel culo, l'enigma del rapporto finito/infinito, spazio/tempo, che è l'enigma dell'universo. Non a caso Salvador Dalì a qualcuno che gli chiedeva come immaginasse l'universo rispose: «Un continuum a quattro natiche».

Come questo inquietante apotema, così carico di significati simbolici, sia finito in fondo alla schiena dell'uomo e, peggio ancora, della donna, è un mistero. Ma qui ritorna la grande ambiguità del culo, la sua finita infinitezza. Disumano per l'esattezza e la perfezione delle sue proporzioni, il culo è anche molto umano.

Mentre la perfezione è, per ciò stesso, inespressiva, il culo è la parte più eloquente del corpo. Quando Moravia ne *La vita interiore* ha scritto che «il sedere manca di espressione» non sapeva quello che si diceva. Il culo segnala non solo il carattere, ma spesso anche l'appartenenza di classe di una persona. C'è il culo diffidente e avaro (che è a mele strette come hanno, in genere, i toscani), il culo fiducioso e pieno di speranza (tondo, grasso e a natiche leggermente dischiuse), il culo aggressivo (sodo e massiccio come una catena montuosa), il culo volitivo (piccolo e muscoloso), il culo colloquiale (elastico e malleabile), il culo nobile (alto, lungo e appena rilevato), il culo popolare (basso e largo), il culo burocratico (grasso e informe), il culo proletario (largo ma alto), il culo militare (stretto e muscoloso), il culo meschino e timoroso (che è quello magro senza essere ossuto), il culo indifferente (piccolo e raccolto), il culo ridanciano (largo e piatto), il culo impertinente (tondo, a scalino e sussultorio). Infine c'è il culo remissivo, che è quello che ha due tenere pieghe fra la natica e l'attaccatura della gamba ed è tondo senza essere eccessivo. Questo è il vero culo. Il culo dei culi. Perché possiede, al massimo grado, le due caratteristiche che, pur variamente mascherate, sono proprie di ogni culo: l'essere indifeso e ridicolo («L'ilare impotenza del deretano» la chiama Sartre che se ne intende). Il culo infatti è impotente. Perché, come Polifemo, è cieco nonostante possegga un occhio. È in condizione di palese inferiorità: non può guardare ma solo essere guardato. È inoffensi-

vo perché non ha spigoli. Poco o punto muscoloso non si può difendere e chiunque può oltraggiarlo. È nudo ed esposto poiché non ha peli. Ed infine è ridicolo come tutti gli esseri grandi e grossi ma imbelli.

Per questo connubio di impotenza e di ridicolo, il culo è la parte preferita dal sadico. Nessuno le busca come il culo. C'è da dire che, quasi sempre, il culo fa di tutto per meritarsele. Provoca. A volte infatti si presenta con un'aria di falsa innocenza, altre con impertinenza, altre ancora con arroganza. In altri casi si isola, fa finta di niente, come se ignorasse di essere un culo.

Atteggiamenti, tutti, che attirano una adeguata punizione. Che del resto il culo, dopo una prima resistenza di pura parata e, diciamo così, di bandiera, accetta volentieri, arcuandosi, protendendosi, aprendosi, offrendosi. Perché il culo è profondamente, intimamente masochista.

Ma c'è un altro elemento, nel culo, che attira il sadico: la perfezione. È la perfezione ad accendere il desiderio della profanazione. Solo ciò che è perfetto merita di essere sconciato, sciupato, oltraggiato, vilipeso e quindi, alla fine, reso imperfetto. E anche questa è una dimostrazione dell'enorme superiorità del culo sul seno. Il seno si accarezza, si vezzeggia, si mordicchia affettuosamente. Per consolarlo della sua pochezza, di essere solo un seno. Nella perfezione del culo c'è un orgoglio lucifermo che va abbattuto e degradato.

Cunnilingus.

Che uno si inginocchi fra le gambe di una donna e, come un cane, la leccchi, è cosa indegna di un uomo. Checché se ne pensi le donne non ne vanno poi così pazze, proprio perché inverse i ruoli e diminuisce il maschio: il piacere fisico non è compensato dalla perdita di quello psicologico. Alle donne piace leccarsela fra loro, non avere un maschio in adorazione della vagina. Preferiscono di gran lunga il disprezzo verso i loro genitali, le eccita molto di più. Almeno quelle belle. Infatti le donne belle, come i ricchi, sono masochiste. Se lo possono permettere. Le brutte no. Sono già troppo umiliate. Per loro effettivamente il cunnilingus può essere un atto compensativo, un omaggio gradito, un illudersi che ciò che hanno fra le gambe abbia un valore in sé, a prescindere dal contorno. Ma per leccare la fica a una brutta ci vuole davvero dello stomaco oppure bisogna essere della pasta di Don Giovanni che chiudeva gli occhi per rendere illimitata la propria concupiscenza.

Nonostante tutto però la sottospecie dei "leccatori di tica è piuttosto numerosa, soprattutto in regioni come l'Emilia-Romagna, forse per un compensativo, e malinteso, senso di reciprocità.

Questo «vizio da cani» è accettabile negli anziani, che hanno inevitabili problemi di erezione. Una volta chiesi a un mio amico ultrasettantenne, che ha da anni una relazione amorosa, come se la cavasse. Mi rispose, molto spiritosamente: «Be', adesso lavoro molto più di lingua».

Diversa è la questione dell'analingus, che non è un atto di omaggio verso la donna ma di spregio. È un ricordarle che, nonostante tutte le sue arie grandiose, anche lei, come tutti, va al cesso.

LETTERA D...

Dark lady.

È una «che porta guai». Che vuole, attraverso il sesso, fagocitare e distruggere il maschio e poi risputarlo fuori come un osso spolpato. In questo senso la dark lady non è che una esasperazione o, per meglio, anche se più brutto, dire, una evidenziazione della norma. Perché nel fondo di ogni donna si nasconde una dark lady.

Dell'ambiguità femminile.

L'uomo è diretto, la donna trasversale.

L'uomo è lineare, la donna serpentina. Per l'uomo la linea più breve per congiungere due punti è la retta, per la donna l'arabesco. L'uomo è razionale, la donna no. L'uomo appropria la realtà con l'attitudine del cronista, la donna con quella del romanziere: sfuma, allude, sottende. Nella donna, come nel romanzo, il non detto è più importante del detto. Lei è insondabile, sfuggente, imprevedibile. È l'eterno femminile. L'ambiguità costituisce la fonte inesauribile del suo fascino ma anche il principale motivo della perenne e irrimediabile incomprensione fra i sessi. Al confronto con la femmina il maschio è un bambinone elementare («Ricordati che in ogni uomo c'è un bambino che vuole giocare» dice Nietzsche) che lei, a parità di condizioni, si fa su come vuole. A meno che non sia veramente innamorata. Perché la donna è un essere totale, capace quindi anche di una dedizione totale. In questo caso il suo masochismo sessuale, in genere compensato ad abundantiam dalla sua vitalità naturale, diventa masochismo tout court e lei può davvero farsi vittima senza difese e fino alle estreme conseguenze. La storia di Adele Hugo, la figlia dello scrittore, così splendidamente raccontata da Truffaut, è un paradigma di questa capacità di annichilimento. Solo le donne sanno sacrificare con naturalezza, quasi con noncuranza, la vita per il proprio uomo (Claretta Petacci ed Eva Braun ne sono due famosi esempi storici).

Anche l'uomo può sacrificare la vita per l'amata e persino per un estraneo (questo la donna non lo farebbe mai, è troppo contrario ai suoi istinti vitali), ma lo fa, quando lo fa, per mantenere un certo concetto di sé, per orgoglio, per dovere sociale («prima le donne e i bambini») e ha bisogno quindi di un atto di volizione, di un atto eroico. Obbedisce a una regola, a un imperativo morale. La donna lo fa per istinto. Per l'uomo è molto più difficile, è un atto di coraggio, se il vero coraggio non è la temerarietà o l'incoscienza ma la capacità di superare, con la volontà, la paura. Di fronte alla morte, come al dolore, l'uomo è infatti, in partenza, molto più vile della donna, perché ne ha più paura. Per il maschio la morte è precipitare nello spaventoso Nulla da cui è venuto, per la donna è ricongiungersi alla Terra, a Gea, alla Grande Madre, a se stessa.

Questa capacità di dedizione totale al proprio uomo che appartiene, in certe occasioni, alla donna non va confusa con la generosità. È una forma di masochismo sublimato nell'amore. Ma nella quotidianità e nella normalità la donna è tutt'altro che generosa. È, al contrario, gretta, micagnosa, meschina, piccina, attentissima al "do ut des". L'uomo vive nell'astrazione, la donna nella concretezza. Ciò non significa però che conosca il principio di realtà. Segue semplicemente i propri istinti. Per cui può capitare che, come una falena impazzita, vada a sbattere contro il vetro della finestra e si estenui nel cercare di sormontare o di aggirare l'ostacolo impossibile. Ma la sua forza è tale che può persino riuscire, violando tutte le leggi della razionalità, ad abatterlo.

Che questa sia un'epoca femminile, o quantomeno unisex, lo dice anche il fatto che l'uomo ha perso le

proprie caratteristiche di linearità, di dirittura, di franchezza, di lealtà e quindi di virilità. È diventato ambiguo come una donna. Parla con lingua biforcuta, raggira, tende trappole e tranelli. Non rispetta più le regole, la norma, non conosce o non riconosce più la logica, il principio di non contraddizione, ha perso il senso del diritto e della giustizia (cui la donna è refrattaria, per lei non esiste regola che possa avere valore superiore ai propri istinti vitali). L'uomo sta cioè abbandonando il mondo artefatto che lui stesso si era costruito, senza per questo poter ritrovare quello naturale. Siamo di fronte a uomini femminilizzati e a donne maschilizzate, che dall'uno e dall'altro sesso hanno preso solo il peggio. Siamo diventati tutti degli omosessuali.

De Sade.

Niente di più barboso. I suoi libri - soprattutto le Centoventi giornate - sono un elenco di torture sessuali e di atti di depravazione, senza il bene di una descrizione, né degli ambienti, né dei personaggi, né degli atti stessi. I quadretti si susseguono uno dopo l'altro, sempre uguali, monotoni, ossessivi. Sade privilegia la quantità. L'unica vera orgia, nelle sue opere, è numerica (mi pare che a un certo punto faccia proprio l'elenco della spesa: tot assassinii, tot stupri, tot inchiappettamenti, eccetera).

Può darsi che il "divin marchese" abbia, così si dice, un valore filosofico come profeta della rivolta contro l'ordine costituito. Io mi permetto di dubitarne. Sade mette al posto dell'ordine un disordine ordinato, pignolo, maniacale. È un gendarme del sesso. Sade è il prototipo del maschilista e quindi in totale opposizione al caos, che è della femmina. Del resto è inevitabile: è un figlio dell'Illuminismo, un borghese come tutti gli altri, anche se porta un nome aristocratico, accecato dalla voluttà di vivisezionare e di smontare tutto, a cominciare dai corpi.

Ad ogni buon conto come scrittore non vale niente e tanto meno come scrittore di storie pruriginose. Conclusione: uno dei padri dell'erotismo non è erotico.

Peraltro sono pochissimi gli scrittori capaci di raccontare il sesso mantenendone la tensione. Anche gente come Apollinaire (Le undicimila verghe) o Bataille (La storia dell'occhio) è deludente da questo punto di vista.

Forse il meglio lo ha dato, curiosamente, una donna: la Violette Leduc di Teresa e Isabella. Oppure bisogna ripiegare su certa letteratura di genere, soprattutto del periodo vittoriano, tutta centrata sul sadomasochismo, specialità in cui gli inglesi sono maestri, a letto e nel racconto, ma non nella loro storia imperiale.

Desinenza in A.

Così Carlo Dossi ha intitolato un suo celebre libro ferocemente antifemminile. In quella desinenza, in quella piccola a, c'è tutto. C'è lei. C'è la donna. Il suo mondo psicologico. La sua fisiologia. La fica. È difficile descrivere l'impressione che fa su un uomo una simile a. Quando dall'altra parte del filo o in una lettera c'è qualcuno che si esprime in a («Sono andata...», «Sono stata...», «Sono curiosa...») si segna uno spartiacque invalicabile, si spalanca un universo misterioso, alieno, che è, in modo irrimediabile, altro da te e proprio per questo ti attrae come un gorgo e nello stesso tempo ti respinge, irrimediabilmente estraneo.

Come con le stelle, non si può fissare troppo a lungo una tale a, senza provare un senso di vertigine e quasi di orrore.

Dio.

Non c'è dubbio che molti uomini, anche lontanissimi dalla religione, sentano l'atto sessuale o quantomeno il momento dell'orgasmo come qualcosa di cosmico se non addirittura di rituale, di mistico, di sacrale. Gli uomini quando eiaculano balbettano n'importe quoi, alcuni però invocano Dio e anche mormorano o gridano «Vengo in Dio!» o qualcosa di simile. Non è solo un'eco delle antiche tradizioni religiose (ma non di quella cristiano-cattolica, che è la più sessuofobica) che vedevano nel sesso un aspetto e uno strumento della partecipazione al sacrum. Sono i corpi nudi, la situazione primordiale, la fusione, sia pur per un momento, con un altro essere, l'aleggiare, comunque, della fecondità femminile e lo sfiorare quindi il mistero della vita, che danno all'uomo questa sensazione. La donna sembra più distante da tale percezione sacrale dell'amplesso, che vive in modo molto più carnale. Essere istintuale e naturale non ha, a differenza dell'uomo, l'impressione di rientrare, con l'amplesso, nelle eterne leggi del Cosmo. Lei c'è già.

Nota 1. Per una setta ebraica, i sabbatiani, la donna «è una porta di Dio, attraverso la quale si entra in Dio». Il profeta parla, a proposito dell'eiaculazione, di «estinzione dell'uomo nella donna» e di Dio come di «Colui nel quale in realtà si è estinto».

Nota2. San Paolo, che fonda la Chiesa cristiana, dice: «Sarebbe bene per l'uomo non toccare donna» (Prima lettera ai Corinzi, vn, i-2, 9).

Nota3. Nel Talmud è detto: «Tre elementi hanno in sé qualcosa dell'aldilà: il sole, il Sabbah e l'unione sessuale».

L'erotismo, che razionalizza il sesso, che lo concettualizza, che ne fa un fatto cerebrale, che si esalta nella repressione e nel divieto, che ha bisogno dei vestiti e degli oggetti, cioè della tecnica e di cose di fabbricazione umana, è invece estraneo a ogni sacralità. Si potrebbe dire che è empio per natura.

Divagazione.

«Tu non morirai d'infarto» mi dice Mariella per rassicurarmi. «Che meraviglia» rispondo, «adoro le agonie».

Divisa.

Perché la hostess, l'infermiera, la vigilessa, la poliziotta, l'avvocata, la magistrata, insomma ogni donna che porta una divisa, è più eccitante? Perché consente una doppia effrazione. Seducendola la si destituisce dal suo status di donna ma anche dal ruolo sociale visivamente e immediatamente testimoniato dalla divisa. Lei è lì con una precisa funzione, dei doveri, delle regole, dei tempi da rispettare e tu la distogli. Scomponendole gli abiti della divisa ne cambi il senso, la direzione, la destinazione. Le dimostri che, nonostante tutto l'apparato, non è che una femmina pronta ad alzare la coda.

Con la magistrata si raggiunge quasi il sublime. Rende giustizia, da lei dipende il destino e spesso la libertà degli uomini, e tu, alzandole la toga fin sopra le orecchie, profani nel modo più irriverente e brutale la sacralità del suo ruolo e le fai toccare con mano, se così si può dire, che non è altro che una finzione.

Doma.

«Congiungersi con una donna è come guidare un cavallo al galoppo con redini marce». Detto cinese, taoista.

LETTERA E...

Esausto.

Che la passione sessuale per la tua donna si
sta affievolendo te ne accorgi quando sei contento che
abbia le mestruazioni.

Esibizionista (Uomo).

Il maschio esibizionista è un penoso scherzo di natura. Crede di spaventare la donna con il suo priapismo, ma in realtà è lui ad averne una paura birbona. Per cui cerca di giocare d'anticipo. Ma basta che lei sia sufficientemente fredda da stare al gioco e finga di accettare l'avance per vedere il poveretto scappare con la coda fra le gambe e l'uccello floscio. Non è un caso che l'esibizionista prediliga le bambine e sia un inesausto frequentatore di scuole elementari e medie, Perché così sta sul sicuro.

Eufemismo.

Quasi sempre è molto più volgare del termine che vuole sostituire. A Silvio Berlusconi piace raccontare barzellette sporche anche a persone che vede per la prima volta. È un tic residuale della sua anima di venditore e di rappresentante di commercio. Però invece di dire fica dice la natura. Ma si può?

LETTERA F...

Farfalla.

La donna è sfuggente e indefinibile, come il suo sesso (vedi Fica). Questi caratteri le derivano dalla sua caoticità primigenia. Dovendo vivere nel mondo organizzato maschile, dominato dalla regola, la donna di norma maschera questo suo modo di essere radicandosi, per un tempo sufficientemente lungo, a qualcosa o a qualcuno; di solito, ma non necessariamente, a un uomo. Se invece privilegia l'elemento caotico e lo fa prevalere sull'altro, parimenti fondante, della concretezza, allora nasce la donna-farfalla, che vola di fiore in fiore, fuggendone ogni volta, con spietata incoscienza, ciò che l'ha attratta e tornando poi a librarsi nell'aria. In genere la donna-farfalla fa una brutta fine e la fa fare ai fiori.

Fica (La).

È l'enigma. È brutta, laida, umidiccia, maleodorante, percorsa nei due sensi da deiezioni. Fa schifo.

Non ha una forma definita, è un buco slabbrato, un vuoto, un'essenza. Se la donna non l'avesse sarebbe perfetta.

Ma senza questo oggetto inqualificabile, "l'insetto fica" come la chiama con disprezzo qualcuno, l'erotismo non sarebbe possibile. Come dice Bataille è la laidezza dei genitali femminili che esalta la bellezza di una donna nel momento stesso in cui la deturpa. La fica ha quindi valore per contrasto. Ne consegue che nella donna brutta la fica è un'aggravante: sei brutta e, per soprammercato, c'hai anche la fica.

Quest'abisso marino che la donna ha fra le gambe ha sempre fatto paura all'uomo. Perché rappresenta, materialmente e simbolicamente, la caoticità della femmina, la sua creatività, la sua inquietante fecondità. Da lì ha origine il mistero di tutti i misteri: la vita. È per questa atavica paura della donna, della femmina per essere precisi, che l'uomo ha sempre cercato di limitarla, di condizionarla, di recintarla, di confinarla, di controllarla, di sottometerla, di soggiogarla. È la vitalità della donna che fa paura. Il mondo femminile è primordiale, istintivo, ebbro, baccante, danzante, dionisiaco, quello dell'uomo è apollineo. La donna è la vita, l'uomo è la legge, la regola, il rigore, la morte.

Anche lo stupro, in particolare quello di gruppo, appartiene a questa paura. Soprattutto oggi, in epoca di permissivismo sessuale, lo stupro non risponde a un bisogno fisiologico, facilmente appagabile altrimenti, ma a quello psicologico di umiliare e annullare la donna, il nemico di sempre sfuggito al controllo.

E se nell'amplesso l'uomo preferisce, in genere, che lei conservi su di sé qualche elemento dell'abbigliamento non è solo perché segnala quel processo di degradazione da donna a femmina in cui consiste l'erotismo (vedi Atto sessuale, Mutandine e Nudo), ma anche perché una donna interamente nuda, totalmente consegnata alla propria animalità, terrorizza l'uomo. Una donna con qualche cosa addosso è ancora cultura, e quindi in certa misura governabile, senza è una forza della natura.

Se la fica richiama tutti questi timori e ribrezzi ancestrali, molto più tranquillizzante è l'altro orifizio. Tanto per cominciare, pur essendo anch'esso un buco ha una forma, una definizione, una compiutezza. Possiede, come l'altro, l'attrazione del vuoto, dell'abisso, del tenebroso, ma è sterile e inoffensivo. Non nasconde insidie, se non trascurabili e, in alcuni momenti, persino eccitanti. A differenza dell'altro è consistente ma elastico sicché, dopo una difesa di bandiera, finisce sempre per schiudersi e cedere all'invasore. Perché, come il culo che lo avvolge, lo nasconde e lo rende segreto e prezioso, è fatto per essere strapazzato e profanato. Infine non chiede niente. La fica invece avanza pretese. Esige. Vuole il godimento, l'orgasmo e a volte addirittura la fecondazione. «Fanno figli come conigli e pisciano sangue ogni mese lunare» fa dire Sartre ne L'età della ragione al bellissimo omosessuale Daniele Sereno. Ma questo disprezzo non è che l'altra faccia di quella paura che l'uo-

mo, omosessuale o no, ha, da sempre, della donna. Della
femmina. Della fica.

Fica Power.

Il potere della fica è duplice: come organo della riproduzione e come oggetto del desiderio maschile. Il primo è perfettamente comprensibile (senza di lei non c'è la vita, e scusate se è poco); il secondo, che, come noto, è enorme tanto che si può dire che intorno giri l'universo mondo, è, per certi aspetti, paradossale. Infatti l'atto sessuale, per motivi legati all'archetipo della fecondazione, interessa molto più alla donna che all'uomo e le dà un godimento di gran lunga superiore e più completo (vedi Atto sessuale). Ma la Natura, per ragioni che attengono all'erezione del membro virile e proprio alla minore disponibilità del maschio all'atto sessuale, ha voluto che sia l'uomo a dover fare la prima mossa e a mettersi quindi dalla parte della domanda (vedi Molestie sessuali). E chi chiede è sempre in una condizione di inferiorità. È la donna che può gestire il mercato e regolare il traffico. Da questa circostanza nasce il suo potere sessuale altrimenti inspiegabile.

Oggi che le donne sono entrate nel mondo del lavoro maschile, il Fica Power è usato con spregiudicatezza per fare carriera e ottenere altri inammissibili vantaggi. Ma non si può dire. È tabù. Viene considerata un'intollerabile offesa all'immagine della donna che è ridiventata, come nell'Ottocento ma per motivi diversi, un essere angelicato, depurato di ogni bruttura morale. Si batte quindi sempre e solo il tasto del potere di ricatto maschile sul luogo di lavoro. Che c'è, naturalmente, ma è più limitato, se non altro perché può essere esercitato solo dall'alto in basso ed è verificabile, mentre il Fica Power è diretto a tutto campo e praticamente indimostrabile.

Invece di indignarsi quando si parla di Fica Power, le femministe o comunque i tanti teorici delle pari opportunità dovrebbero prestarvi qualche attenzione, perché questo atteggiamento lede innanzi tutto i diritti e le aspettative di quelle donne che nei rapporti di lavoro si comportano con correttezza.

Figli.

Quelli non nati sono le vittime della caduta della tensione sessuale fra l'uomo e la donna nei Paesi industrializzati. In particolare in Italia. Se siamo il Paese con il più basso tasso di natalità al mondo non è per ragioni economiche come dottamente ci spiegano (il Sud, povero, figlia molto più del Nord, ricco), ma perché da noi nessuno scopa più. Si preferisce coccolare i cani, Al mito del latin lover possono credere ancora solo le tedesche (vedi voce).

Fine.

«È fine» si sentiva dire negli anni Cinquanta di una ragazza o di una donna. Questa qualità non va confusa, anche se le è quasi sorella, con l'eleganza che non può prescindere, quando è voluta, da un certo narcisismo o si lega, se è naturale, alla sensualità; né con la grazia (vedi voce) che, pur non coincidendovi, è strettamente intrecciata con la bellezza. E nella bellezza, per quanto si faccia pudica, c'è sempre qualcosa di ardito. Ha piuttosto a che vedere col garbo e la timidezza e apparteneva a certe bruttine che trovavano così una loro attrattiva. In ogni caso è una qualità che è stata spazzata via dalla volgarità e dalla sfacciataggine dilaganti. Oggi ci sono molte donne belle, alcune donne eleganti, in qualche caso donne di classe e in via del tutto eccezionale c'è anche chi conserva una certa grazia femminile, ma le donne «fini» non esistono più.

Formichine.

Al mattino, se è la prima volta, si possono avere delle brutte sorprese. Ci si sveglia al fianco di una formichina dal viso pallido e smunto e gli occhi piccoli e puntuti. La bella e colorata farfalla notturna è svanita, insieme al suo trucco e ai vestiti. Meglio dormire in camere separate. Meglio ancora è svignarsela alla chetichella, nottetempo, con la sigaretta in bocca e il piacere solitario del ricordo.

Fragilità.

Una notte di tantissimi anni fa (era il 1969), in una villa di Montecarlo dove, in suo onore, si dava una festa di «ragazzi così», chiesi a Rudi Nureiev, appena uscito da un ballo forsennato con un biondino dai tratti delicati e bellissimi, perché evitasse le donne. I suoi occhi, grigi e verdi, al cui fondo, sotto la superficie dorata, c'era qualcosa di duro, di maniacale, ebbero un lampo: «Per carità» rispose, «sono esseri forti come marinai e vogliono solo distruggere l'uomo». «Fragilità il tuo nome è femmina» (Frailty, thy name is woman) fa dire Shakespeare ad Amleto. È una sciocchezza d'autore. Le donne vivono in media sette anni più dell'uomo (in giro non si vedono che vedove), sono resistenti, vengono fuori alla distanza, sopportano molto meglio il dolore fisico perché sono attrezzate per superare la prova del parto che schianterebbe qualsiasi maschio.

Le donne non sono fragili, sono emotive, che è tutt'altra cosa. Strilli, lacrime, singhiozzi, capogiri, svenimenti, deliqui, sospirioni, fan parte del loro armamentario di difesa e di seduzione. Sono fragili solo nel senso che, come direbbe Oscar Wilde, «resistono a tutto, tranne che a una tentazione». Non per nulla la loro capostipite è Eva.

Fregola.

Gli animali hanno una "stagione degli amori",
si accoppiano solo in un determinato periodo dell'anno.

L'uomo no, non più. Ciò proprio grazie all'erotismo,
che è una costruzione culturale e mentale e permette
all'uomo di superare quei limiti dell'istinto cui gli ani-
mali invece non possono derogare.

LETTERA G...

Gambe.

Nessuno crederà seriamente che, nelle donne, servano per camminare. Sono due puri strumenti di lussuria creati per la dannazione dell'uomo. Se fossero fatte per quel che si dice, le donne non porterebbero scarpe con i tacchi, che valorizzano le linee del polpaccio e della coscia, alzano il culo, aiutano la statura, ma le costringono a procedere sulle uova, ondeggianti come barche all'ormeggio, intensificando così anche quel movimento ondulatorio delle anche e delle chiappe che costituisce una provocazione permanente e impunita.

Cosa sono realmente le gambe lo sapevano bene in epoca vittoriana quando, con opportuna pudicizia, coprivano anche quelle delle sedie.

Gola (La).

È ferina. Insieme al ventre è la parte più molle, delicata, vulnerabile dei mammiferi. Il lupo offre la gola in segno di resa al rivale vincitore. Lo stesso significato ha l'esposizione della gola da parte della donna.

La gola è anche un orifizio collegato, attraverso l'esofago, lo stomaco, gli intestini, con quelli del basso ventre. Normalmente è considerata il foro d'entrata ma, guardando le cose dall'altra parte, può essere vista anche come quello d'uscita. Frasi come «Te lo faccio sentire fino in gola», «Vorrei che mi arrivasse in gola», abituali nel rapporto sessuale, esprimono, nell'eterno pendolo del gioco sadomasochista, il desiderio del maschio di trafiggere per intero, da una parte all'altra, il corpo della donna e quello di lei di essere trafitta.

In quanto orifizio la gola, nella donna, è alternativa naturale, agli altri due. Col vantaggio di trovarsi nella parte alta, intellettuale, spirituale del corpo, là dove si forma la parola, per cui la profanazione, la trasgressione, il disordine sono massimi. C'è a chi piace masturbarsi su di lei, stesa a terra a bocca aperta, e dall'alto versarle il seme in gola, usandola come un ricettacolo. Ma abitualmente l'uso sessuale della gola si esercita con la pratica del pompino che ha anche il vantaggio di tapparle la bocca, togliendole la parola e riconducendola senza possibilità di obiezioni («without arguments») alla sua condizione animale. Il bagliore degli orecchini così come il contrasto fra la delicatezza delle labbra e degli altri tratti del viso con la laidezza dell'organo maschile rendono ancor più sensibile la degradazione. E la donna, che tutto sa e nulla ignora, con la mano libera si scosta, in un gesto pieno di grazia, i capelli perché l'amante possa vedere meglio.

In gola ci sono i denti che hanno - soprattutto quelli più nascosti, i molari - una funzione prettamente animale essendo destinati in modo esclusivo al compito fondamentale di triturare il cibo. E quindi, per il solito gioco dei contrasti, hanno un valore erotico. Guardare in bocca a una donna o a un uomo è uno degli atti più intrusivi e indecenti, come sa chiunque abbia esperienza di dentista. Un tempo, sui mercati d'Oriente, le schiave, a volte nobili dame europee cadute in mano ai pirati, come si racconta in Angelica, il best seller di Anne e Serge Golon, venivano esposte nude ai compratori che guardavano loro in bocca e in mezzo alle natiche per sincerarsi che fossero sane e trattare il prezzo.

Il cibo stesso, come tutto ciò che si lega in modo evidente alla corporeità, ha, com'è noto, un significato sessuale. Parecchi registi hanno trattato questo aspetto.

Oltre La grande abbuffata di Marco Ferreri si può ricordare Tom Jones, un film di Tony Richardson (il capofila, insieme a Osborne, degli "arrabbiati" inglesi degli anni Sessanta) ambientato nel '700, dove due personaggi, Tom e la signora Walters (Albert Finney e Joyce Redman), in una scena diventata celeberrima, divorano l'uno di fronte all'altra la selvaggina portata nei loro piatti mimando e pregustando l'atto sessuale.

Gonna.

È la donna. «Né strega né madonna solo gonna» recitava un fortunato slogan di qualche anno fa che reclamizzava una gonna-jeans. Invenzione diabolica, come la donna, nasce con lei. La portavano già nel Paleolitico.

La gonna consente allo sguardo dell'uomo, che, come scrive Malaparte, «striscia sempre verso il sesso della donna», di insinuarsi, di infiltrarsi, di sbirciare e la obbliga all'autocontrollo, a tenere unite le gambe, a stare composta. È un estenuante "ti vedo e non ti vedo", condotto sul filo dei centimetri, sul gioco delle gambe, sul loro accavallarsi, con cui la donna allude, stuzzica, provoca con tranquilla coscienza e in piena legittimità perché non è colpa sua se il costume vuole che indossi la gonna e non una tuta da astronauta. La gonna è la malizia e la malizia, si sa, è donna. È quasi incredibile quanti segreti nasconda quel trapezio di stoffa che quando sta sull'appendiabiti è poco più di uno straccetto, ma indossato sembra difendere un territorio sconfinato e inesplorato (vedi Corpo) e quanto lungo e periglioso possa essere, soprattutto se lei è seduta, il viaggio della mano sotto la gonna verso il bordo delle mutandine, che un tempo aveva come esaltanti tappe intermedie l'orlo delle calze, i tiranti del reggicalze e il passaggio alla nudità della pelle. Oggi il collant, vera mina antiuomo, ha precluso quasi tutti questi giochi (vedi alla voce Calze).

Nota. Chi, in epoche meno sciaguratamente permissive, ha limonato con una ragazza nei cine di terza visione, sa cosa intendo dire (vedi Petting).

«Volevo i pantaloni» poteva dirlo solo una donna brutta, cretina e tendenzialmente lesbica. Oltre a impedire ogni incursione, il pantalone se è largo la rende informe, se è attillato la costringe ad abbandonare le mutandine («Perché si vedono!» strillano inorridite) per il tanga. Ma non sono la stessa cosa. Il tanga toglie il gusto del denudamento, non ha gioco, sta per definizione nel solco delle natiche mentre le mutandine, arricciandosi, vi si insinuano discretamente e segretamente durante il corso della giornata. E il culo, già di per sé ridicolo (vedi Culo) ne viene sconciato e ulteriormente enfatizzato come culo. Quando una donna è in bikini davanti a occhi altrui tende sempre, istintivamente, infilando con un gesto rapido gli indici nell'elastico delle mutandine, dietro, a rimetterle a posto. Non lo fa per pudore, per coprirsi ma perché si sente ridicola con le mutande infilate fra le chiappe (il ridicolo è sempre dato da uno squilibrio, uno scarto, uno scostamento, da qualcosa che dovrebbe essere in un modo e invece si presenta in un altro, vedi Riso). Ma questo gesto delizioso aggrava la situazione: perché rivela l'imbarazzo. E imbarazzare una donna è, in definitiva, uno dei massimi piaceri dell'uomo.

Grande scopatrice (La).

Quello della "grande scopatrice" è un mito infantile. La donna che "scopa bene", che usa tecniche più o meno raffinate, non ha senso, è addirittura un controsenso. La donna che si agita, che s'avvinghia, che avvolge il corpo maschile con mille tentacoli come la Dea Kalì, infastidisce l'uomo, che teme l'aggressività della femmina, vuole esser lui a condurre le operazioni e, semmai, preferisce, in lei, una certa inesperienza. Nel rapporto sessuale il piacere dell'uomo è molto più psicologico che fisico. Per la donna è esattamente il contrario. La donna gode con la fica, l'uomo col cervello. È quindi abbastanza inutile infliggergli straordinari colpi di bacino (che oltretutto gli fan perdere la concentrazione e rischiano, per un fatto meccanico, di farlo venire anzitempo) o coprirlo con carezze da geisha che andranno bene in Oriente (vedi voce), dove la sessualità ha tutt'altra storia e sviluppo, ma non nell'astratto e razionale Occidente. Anche in certe pratiche dove è lei che si dà da fare, come il pompino, ciò che eccita l'uomo non è tanto il pur piacevole scorrere delle labbra e della lingua sul pene ma il pensiero che lei lo sta prendendo in bocca.

Inoltre quell'avvilupparsi e smaniare della donna scopre in anticipo ciò che deve essere svelato solo all'ultimo: che il gioco è fatto soprattutto per lei.

Come insegna anche l'osservazione del mondo animale, la femmina, nel rapporto, è ambiguamente passiva, quasi ferma, riceve regalmente le attenzioni e le brutalità del maschio. Certo, la donna può anche perdere la testa, abbandonarsi completamente alla propria sessualità, ma quando questo avviene non ha nulla a che vedere con alcuna tecnica amatoriale, è qualcosa di incontrollato e di incontrollabile che proviene dal profondo del suo essere e che in genere più che nei movimenti, che rimangono limitati (lo scuotere la testa di qua e di là, il sussultare del bacino), si esprime nei gemiti («l'eterno lamento della donna in amore»). I contorcimenti eccessivi sono quasi sempre segno di simulazione, non c'è nessuna che si sbatta di più della prostituta professionale, se ben pagata.

La tecnica è un affare maschile. Sia perché, all'opposto dell'uomo, la donna apprezza il maschio che "scopa bene", che ci sa fare, cosa che la appaga sotto il duplice profilo fisico e psicologico. Sia perché tramite la tecnica il maschio mantiene quella distanza che gli è necessaria per poter continuare il gioco erotico oltre i preliminari, durante il rapporto sessuale vero e proprio.

Grande scopatrice (Il).

Lei aveva trent'anni, era sposata con un alto dirigente di banca che, sull'esempio americano, stava introducendo in Italia la prima carta di credito, un tipo sulla quarantina, con occhi basedoviani, un po' da pazzo, e avevano tre bellissimi bambini biondi. Correva la metà degli anni Sessanta e loro praticavano la "coppia aperta" che nella Milano del dopo boom, dove cominciava a prillare un po' di benessere di massa, stava diventando di moda. Io, di anni, ne avevo ventuno. Lei mi faceva un filo aperto. Ma a me non piaceva.

«E dai, buttati» mi disse un amico, «sembra che a letto sia formidabile, ha fama di grande scopatrice». Ma questo me la allontanava ancora di più. Però che una donna così più grande di me (allora una donna di trent'anni, soprattutto se sposata, era una signora e non una ragazza come oggi), appetita, ricca, che mi scorrazzava sul suo spiderino o con la Mercedes del marito, intelligente e simpatica per giunta, mi dedicasse la sua attenzione, mi lusingava. Inoltre il mio rifiuto la attizzava e lei diventava sempre più pressante. Cedetti a metà. Gliene facevo fare di tutti i colori, ma io rimanevo sempre vestito e non glielo davo. Preferivo giocare ai soldatini con i suoi bambini. Oppure organizzare dei poker con i miei amici a casa sua, dandomela da uomo vissuto. Lei doveva servirci il caffè e il whisky e sparire. Durante la partita poteva entrare solo se la chiamavo col campanello che usava con la servitù, per spazzare, nei momenti di pausa, il tavolo verde, svuotare i portacenere o rendere altri piccoli servizi. Una notte, dopo uno di questi poker, completamente ubriaco cedetti alle sue insistenze.

Fece onore alla sua fama. Si avvinghiava, si contorceva, si dimenava, si disarticolava. La cosa mi piacque pochissimo.

Il marito era a conoscenza della storia, era anzi conivente e quasi la incoraggiava. Con me aveva un atteggiamento molto amichevole. Erano o no una "coppia aperta", disinibita, moderna, "sportiva"?

Qualcuno diceva che lui era impotente. Ma a me sembrava improbabile, con quei tre bambini che oltretutto gli somigliavano come le classiche gocce d'acqua. Spesso i nostri maneggi si svolgevano con lui in casa, anche se non davanti ai suoi occhi.

Avevano un bellissimo salone che una grande vetrata di cristallo separava da un'ampia terrazza piena di piante, anche piuttosto alte, e di rampicanti. Quella sera ci stavamo baciando, peraltro castamente, sul divano bianco. Due secchi colpi di pistola mandarono in frantumi la vetrata. Al di là, nella penombra, fra le piante, intravidi il marito. Aveva gli occhi fuori dalle orbite e un'espressione spaventosa. Ci aveva spiati. Scappai vilmente e mi precipitai giù per le scale, ma quando arrivai davanti al portone mi resi conto che ero in trappola. A quell'epoca non esistevano ancora i pulsanti apri-porta, c'era bisogno delle chiavi. Suonai al primo che capitava. Aprirono, ma senza liberare il gancio della catena. Nello spiraglio vidi il volto spaventato di un uomo di mezza età.

«Mi apra, la prego». La porta si richiuse di scatto. Poiché però il marito non scendeva a finirmi risalii cautamente le scale, entrai dalla porta che era aperta come

l'avevo lasciata. La casa era in silenzio. Le pareti e il soffitto erano tutti schizzati di sangue. L'uomo stava seduto sul divano, pure intriso di sangue, e si teneva la mano maciullata. Non c'era nessuna pistola. Per la rabbia aveva dato due gran pugni alla vetrata che era andata in mille pezzi.

Lo caricai sulla mia macchina e lo portammo al Pronto Soccorso del Fatebenefratelli. Mentre, in sala d'attesa, aspettavamo che lo medicassero sentimmo venire, di là dalla parete sottile, due urli terribili. «Gli stanno dando i punti» disse lei, con un filo di voce. Mi sentii un verme. Lo ero. Sono passati trentacinque anni ma, quando ci penso, quei due urli, che non erano solo di dolore, mi risuonano nitidissimi nelle orecchie. Da allora non ho più ripetuto esperienze del genere e la "coppia aperta" l'ho lasciata agli altri (vedi anche Hôtel).

Grazia.

Chi non ce l'ha non se la può dare e nemmeno comprare: non si trova nei supermarket del beauty e della fitness. È un che di impalpabile, di ineffabile, di difficilmente definibile. La sola cosa certa è che sta al lato opposto della volgarità. È un'armonia fra interno ed esterno, fra essere e avere, fra come siamo e come ci presentiamo, laddove la volgarità è, a tutti i livelli, un uscire dai propri panni. Per questo un primitivo può essere rozzo ma mai volgare. Alle volte in aeroporto si vedono certe gigantesche principesse nere avvolte nei loro abiti tradizionali: hanno grazia. Vestite all'occidentale la perderebbero. La volgarità è data da un contrasto, da qualcosa che stride. L'uomo moderno è quasi sempre volgare perché vuol essere diverso da quello che è e cercando in tutti i modi di far dimenticare la propria animalità finisce per sottolinearla. Lo si vede bene osservando una persona in strada che parla al telefonino: sembra una scimmia vestita e ammaestrata. Il gap fra l'altissimo contenuto tecnologico dell'oggetto, che può essere considerato un elemento dell'abbigliamento, e la cultura e l'antropologia di chi lo sta usando ne evidenzia il carattere animalesco.

Nella grazia c'è qualcosa di primigenio, di infantile, di candido, di casto, di spontaneo, di non lezioso, di non manierato, di non artefatto e, insieme, di malizioso. La grazia, a differenza della bellezza, non è un fatto statico, ma dinamico, si esprime in uno sguardo, in un sorriso, in un gesto, in un movimento e talora anche in un'imperfezione birichina che anima il viso. Le donne di oggi sono sicuramente più belle, più curate, più levigate, più perfettine di quelle di un tempo, ma raramente hanno grazia. Sono troppo catafratte nei canoni standard della bellezza, troppo rigide. Col lifting si può essere belle ma è impossibile avere grazia. Del resto basta pensare che il prototipo attuale della bellezza femminile è la modella: «sotto il vestito niente» come recitava un best seller di qualche anno fa. E la grazia non può prescindere da una illuminazione interiore. Negli ultimi due concorsi di Miss Italia le ragazze erano quasi tutte belle, perfette: gambe lunghissime, vita sottile, fianchi ad anfora, seno canonico. I guai arrivavano col viso: nessun musetto spiritoso, nessun nasetto impertinente, sguardi senz'anima, sorrisi stereotipi e quelle labbra tumefatte, atroci, tutte uguali. Quando si muovevano erano imbalsamate in una totale assenza di spontaneità, di genuinità, di autenticità e persino, nonostante l'età, di freschezza.

Nessun gesto che indicasse non dico una personalità ma una presenza. L'appeal della carne da macello. Se poi aprivano bocca era la catastrofe, non solo e non tanto per ciò che dicevano ma perché da quei corpi monumentali uscivano vocette infantili, improbabili, stridule. Uno strazio (ancora ancora la vincitrice del '98 aveva almeno un taglio d'occhi singolare, ma quella del '99, che riusciva a essere standard nonostante un naso da artigliere, era davvero solo una bambola gonfiabile venuta male).

Nota. La ragazza più piena di grazia che ho incontrato in vita mia si chiamava

Sibilla. La conobbi nello splendore dei suoi ventiquattro anni. Se era illuminata da una luce interiore era radiosa, solare, armoniosa, bellissima, infantile e donna, pudica e maliziosa, casta e carnale, se questa luce, per qualsiasi ragione, si spegneva sembrava uno straccetto qualsiasi. Era completamente piatta di petto. Morì dieci anni dopo, di cancro al seno.

Nessuna grazia hanno pressoché tutte le donne dello show business televisivo, in loro c'è sempre qualcosa di falso, di costruito, di artefatto, di plastificato, di inverosimile, una forzatura, un'esagerazione, un'enfasi che disturba e infastidisce. C'è in queste donne un mix di Pippo Baudo e di Silvio Berlusconi, vale a dire l'epitome stessa della volgarità.

Peraltro la grazia è stata sempre rara anche fra le bellissime. La giovane Brigitte Bardot aveva grazia, Marilyn Monroe no, era anzi decisamente sgraziata, con quegli sfregi di rossetto, quei tacchi a spillo, quelle tette, quella capigliatura, quell'aria di donna umiliata dalla vita. Aveva il fascino di una domestica in libera uscita. Ava Gardner, una delle donne più belle di tutti i tempi, era troppo statuaria per avere grazia. Rita Hayworth troppo aggressiva. Jessica Lange è troppo sensuale. Sophia Loren, destituita oltre che di grazia di ogni erotismo, merita un discorso a parte (vedi Loren). Julia Roberts è legnosa nei movimenti, può essere inquadrata solo di viso. Nicole Kidman è, a volte, una discreta attrice, ma, a conti fatti, resta una bella pupattola americana.

Il fatto è che la grazia non si concilia con la vamp. Va ricercata in ambiti più discreti. Grazia, un'indimenticabile grazia, ha Bibi Anderson quando offre il cesto di fragole all'immalinconito Cavaliere nel Settimo Sigillo di Bergman. Ma altre bellissime del regista svedese, come Ingrid Thulin e Liv Ullmann, sono troppo intense, troppo drammatiche, per avere grazia, che ha a che fare con la leggerezza. Audrey Hepburn aveva il manierismo della grazia, non la grazia, che non va confusa né con l'eleganza né con la classe in cui c'è inevitabilmente qualcosa di ricercato e di voluto. La grazia non è mentale. È naturale. Grazia ha avuto Stefania Sandrelli - donna che ragiona, benissimo, con i cinque sensi - fino a che non si è imbattuta nei film di Tinto Brass ed è diventata una culona come tante.

Grazia hanno certi monelli dall'aria ribalda. Una grazia canagliesca era del giovane Alain Delon. Grazia e garbo e simpatia aveva, da ragazzo e da vecchio, l'inimitabile Walter Chiari. La grazia di un angelo caduto aveva il divino Laurent Terzieff (Kapò, Peccatori in blue jeans, Il Deserto dei Tartari. Una sua foto in piedi, a torso nudo, liscio, con l'acqua del mare che gli arriva alle ginocchia dei jeans, mentre porta a cavalcioni, sul collo, come una bimba, una Brigitte Bardot solare, anch'essa in jeans e T-shirt bianca, è l'emblema della grazia, della giovinezza, della bellezza degli anni Sessanta e della loro innocenza). Grazia ha, forse, Brad Pitt. Grazia hanno alcune attrici francesi che non sono assurte al rango di superstar, come Juliette Binoche, Isabelle Adjani, Emmanuelle Béart o, in un passato ormai lontano, Françoise Arnoul ("la Venere tascabile") e Pascale Petit.

Grazia ha, forse, l'italiana Francesca Neri. Ma la sola donna dei nostri giorni sulla cui grazia mi sentirei di giurare è Pilar Labella (nomen omen), la ventenne, incantevole figlia dell'ambasciatore spagnolo in Italia.

È difficile trovare grazia anche nelle eroine della letteratura e in pittura, dove pur si può lavorare di fantasia. Nessuna grazia ha la Lucia del Manzoni, incatramata nella sua intollerabile modestia. Anna Karenina è troppo signora, ed è troppo tormentata, per avere grazia. Emma Bovary troppo melodrammatica. Non ha grazia Odette de Crecy, eccessivamente concreta. Una sua misteriosa grazia ha invece Rachel o del Signore, la prostituta (ed è lo stesso tipo di grazia, legata alla svenatezza, della "Bocca di rosa" di Fabrizio De André).

Una grazia astata ha l'adolescente di Cardarelli («Non sanno le tue mani bianche il sudore umiliante dei contatti»).

Grazia ha la Venere del Tiziano (ed è proprio quel movimento, pudico e malizioso, del braccio e della mano a coprire il pube a donargliela). Una grazia antica ha La muta di Raffaello (anche perché si ha la garanzia che starà zitta). Grazia suprema, eterna, e quindi modernissima, ha l'eterea e sensuale Venere del Botticelli che, del genere, è l'Assoluto.

Pur appartenendo, di norma, alla scabra e riottosa adolescenza o alla prima giovinezza, la grazia si può trovare anche in certe vecchiezze estreme che l'età ha prosciugato e rese essenziali. Perché in definitiva la grazia è fatta della qualità più difficile da ottenere in ogni campo: la semplicità. Che è proprio quanto il mondo contemporaneo ha perduto.

Nota. Nel calcio la semplicità di certi gesti atletici di Platini o di Maradona, che fan sembrare facile ciò che per gli altri è difficilissimo.

Guerra, Amore è Morte.

Guerra e sesso sono antipodi.

Il sesso è la vita, la guerra è la morte. La guerra è dei maschi, il sesso delle femmine. La guerra è il grande gioco, il gioco che l'uomo si è inventato per assecondare il proprio senso di morte e, insieme, liberarsene («Ho pensato molto alla morte, ma da quando mi batto non ci penso più», Malraux).

La guerra, finché è stata tale, cioè fino a quando non è diventata una questione di macchine e di tecnica, era una faccenda per soli uomini, i quali mettevano alla prova il proprio coraggio, il valore, l'onore, categorie che, di per sé, non dicono nulla alla donna (La donna non sente alcun bisogno di provare il proprio coraggio, ce l'ha, se occorre, e basta. Non lo considera, per quel che la riguarda, un valore, lo ammira, semmai, nell'uomo come segno di quella virilità che sola davvero le interessa). La guerra è un gioco omosessuale. E "gioco di adolescenti crudeli" la chiama infatti il polemologo Franco Cardini riferendosi al certamen cavalleresco che ha segnato l'apogeo dell'ideale guerriero. Nel combattimento l'uomo trova quell'ebbrezza che il sesso, dominio della donna, non gli può dare con la stessa pienezza. La guerra è erotismo sublimato da cui il sesso e la donna sono rigorosamente esclusi. I bambini, che sono maschi allo stato puro, mentale, non ancora sviati dal desiderio sessuale, giocano con i soldatini, con le pistole, con gli archi e le frecce, con le cerbottane, con le fionde, le bambole gli fanno schifo: non appartengono, al pari della donna, al mondo maschile. In molte comunità primitive i giovani guerrieri, dopo i riti di iniziazione, vanno a vivere in "case degli uomini" isolate dalle altre abitazioni e dal resto della popolazione. A loro è richiesta la castità, perché l'energia maschile non vada dispersa. Sono considerati "i veri uomini" laddove chi non ha subito il rito di iniziazione guerriera è assimilato, qualunque ne sia l'età, al corpo informe delle donne, dei bambini, delle bestie. Senza spingerci così lontano nell'etnologia, anche nel Medioevo cristiano l'Ordine dei Templari è un corpo di guerrieri votati alla castità (almeno in teoria, perché poi, nella pratica, per resistere all'"eterno femminino" ci vogliono veramente due palle da guerriero o non averle affatto).

Se nella società occidentale contemporanea la guerra ha ricevuto, per la prima volta nella storia, una scomunica radicale (anche se contraddittoria: noi facciamo la guerra per impedire ad altri popoli, con diversa storia, tradizione, cultura, mentalità, temperamento e vitalità, di farsela fra loro in santa pace, vedi Bosnia e Kosovo) non è solo perché la guerra moderna, con la perenne minaccia della Bomba e l'uso di armi tecnologiche asettiche e micidiali, è diventata improponibile, si è denaturata e non soddisfa più le pulsioni cui un tempo dava sfogo, ma anche perché questa società, con la vertiginosa ascesa della donna, è permeata da un'ideologia femminile. L'intero Occidente è diventato matriarcale come il Paese di punta del suo modello, l'America.

Se guerra e sesso non hanno nulla da spartire, profondi sono invece i legami fra erotismo e guerra. Sono entrambi giochi intellettuali del maschio che rispondono

alla sua pulsione di morte (sul punto vedi, più diffusamente, la voce Popò). E questo vale anche, anzi soprattutto, per quella forma sublimata dell'erotismo che è l'amore. Non per nulla la psicoanalisi, e prima di lei la sapienza antica e il genio di Leopardi, ha creato la categoria di Eros e Thànatos. La grande passione (vedi voce) è quasi sempre distruttiva e, soprattutto, autodistruttiva.

C'è nell'innamorato un desiderio profondo di annullarsi nel proprio sentimento e di sparire («Ti amo da morire»). Ciò è vero principalmente per l'uomo. E il senso di annientamento che prova, insieme al piacere, nell'eiaculazione ne è una conferma.

L'amore è masochista. Così dice l'esperienza, così canta tutta la grande poesia d'amore. Nei poeti stilnovisti la donna amata è, per principio e definizione, irraggiungibile. E in Cavalcanti, in Dante, in Cino da Pistoia, in Guinizelli l'amore per la Donna così idealizzata distrugge e uccide, anche se è attraverso questa catarsi che si raggiunge uno stadio superiore, una salute (questo è il termine usato da Dante) trascendente. E Fabrizio De André, che di quella poesia è un po' il continuatore in chiave moderna, è stato il cantore della Morte. E anche dell'amore, ma solo in quanto conduce a morte (Marilyn: lei, dopo un giorno sognante, scivola nel fiume; La ballata del Michè: lui uccide e si impicca per amore; Leggenda di Natale: lui la seduce e lei ne muore; La ballata dell'amore cieco: lui si uccide per lei, indifferente). Ma anche le più modeste canzonette nostrane, che fanno il verso ai Baci Perugina che lo fanno alla grande letteratura, son tutte una lagna di innamorati, quasi sempre uomini, imploranti, belanti, mortificati, traditi, delusi (Paoli, Tenco e il più potabile Endrigo sono i capostipiti di questa solfa).

Il destino dello stendhaliano amour passion è di non poter essere appagato. Se è corrisposto brucia nell'ansia e nella febbre di non riuscire, nonostante le richieste e gli abbandoni sempre più estremi, a raggiungere il pieno possesso, di non arrivare in fondo a se stesso, finché si esaurisce per sfinimento oppure si placa e non è più «il grande amore». Non per nulla i Fedeli d'Amore medioevali mettevano, prudentemente, la donna su un piedestallo inarrivabile e, come nota Rilke, ciò che si temeva di più di ogni altra cosa era che lei ci stesse. Se non è corrisposto il grande amore porta a sofferenze inaudite nella realtà («D'amore non si muore / sarà anche vero / ma quando ci sei dentro non sai che fare») e a morte certa, in letteratura.

Ivanhoe di Walter Scott è uno stupendo affresco dell'Inghilterra del XI secolo, privo però di personaggi di un qualche spessore psicologico e letterario (Ivanhoe e la sua insulsa fidanzata, Lady Rowena, sono due bellocci hollywoodiani, non a caso molto utilizzati dal cinema americano, specialista in polpettoni storici indigeribili; mi ricordo in particolare un pestilenziale Ivanhoe della mia fanciullezza con Robert Taylor e una Elisabeth Taylor ancora più irritante che in Torna a casa, Lassie!).

Nota 1. Scott e Manzoni sono accomunati, scolasticamente, come capostipiti del "romanzo storico". Scemenze da liceo. In Manzoni il paesaggio storico fa solo

da sfondo a personaggi universali, in Scott è il protagonista e i personaggi sono marginali.

Nota 2. Riccardo Cuor di Leone è passato alla storia con buonissima fama, John

Lackland con una pessima. La verità invece è che il primo era un muscolare

senza testa, mentre al secondo si deve la concessione della Magna Charta.

C'è però un'eccezione: il Templare, Sir Brian de Bois-Guilbert, bestemmiatore di Dio, spregiatore di Madonne e di Santi, uomo di libero pensiero, audace, fiero e, ad onta dei suoi voti, gran puttaniere e, all'occorrenza, stupratore di fanciulle. In un viaggio a cavallo verso il castello di Front-de-Boeuf, dove si è raccolto un gruppo di uomini svelti di mano, arditi, feroci e di dubbia fama, partigiani di Giovanni Senza Terra contro il fratello Riccardo Cuor di Leone, incrocia l'ebrea Rebecca di York. La ragazza gli piace e, da uomo d'azione qual è, la rapisce e la porta con sé al castello. Che però viene assediato da Robin Hood e dai suoi uomini fra i quali si è mescolato, in incognito, sotto le insegne di un misterioso Cavaliere Nero, lo stesso Riccardo di ritorno da qualche stupida crociata. In una pausa dei combattimenti il Templare si presenta nella stanza in cui è tenuta prigioniera Rebecca. La ragazza salta sul davanzale della finestra e minaccia di buttarsi di sotto se l'uomo oserà avvicinarsi. Il Templare, nonostante il gesto melodrammatico di lei, potrebbe acciuffarla e farne un sol boccone, ma non sono queste le sue intenzioni. Il fiero cavaliere si è infatti innamorato ed è questo che è venuto a dirle. Ma Rebecca respinge il suo amore. Il colloquio è interrotto dall'assalto degli assediati, urge la presenza del Templare sugli spalti. Dopo furiosi combattimenti il castello è preso e dato alle fiamme. Ma il Templare, che è la miglior lama del suo tempo, si fa largo a cavallo e a colpi di spada fra gli arcieri di Robin Hood, uccidendone in gran numero, e riesce con un manipolo dei suoi ad aprirsi un varco e fuggire. Non ha però mollato la presa: sul cavallo di uno dei suoi fedeli armigeri saraceni c'è, tenuta ben stretta, Rebecca.

Brian de Bois-Guilbert, con la sua preda, si rifugia in uno dei santuari dell'Ordine del Tempio di Sion a Templestowe. Crede di essersi messo al sicuro, invece è caduto in trappola. Proprio in quei giorni è calato a Templestowe il Gran Maestro dell'Ordine, il vecchio e bigotto Luca de Beaumanoir, richiamato dalle voci sulla licenziosità dei guerrieri del Tempio. Vuole riportare l'ordine. La presenza di Rebecca lo manda in catalessi: una donna, ebrea per giunta, presumibilmente una strega che con le arti del Maligno ha preso il cuore del più brillante cavaliere del Tempio, suo pronosticato successore. La donna va processata e, come da regola, bruciata viva. Brian, di notte, si reca da Rebecca e le propone di fuggire insieme: lui rinuncerà alla fama, alla gloria, al potere, alle sue enormi ambizioni, al casato, al suo stesso onore, a tutto. Si rifaranno una vita in Palestina dove conta molti amici potenti. Rebecca rifiuta, orgogliosa e fiera (è proprio questo che infiamma il Templare, hanno lo stesso temperamento), preferisce la morte. C'è il processo sommario e la condanna. Il Templare riesce a far

giungere alla ragazza un biglietto: «Chiedi il Giudizio di Dio». Un campione del Tempio affronterà il cavaliere che volesse rappresentare le ragioni di Rebecca. Se costui vince la ragazza è salva, altrimenti morirà. Rebecca ha tre giorni di tempo, a partire dal bando, per trovarsi un campione. Ma come può, tagliata com'è fuori da tutto? Eppoi chi mai vorrà difendere un'ebrea? Il piano di Brian de Bois-Guilbert è di presentarsi lui stesso in lizza, senza insegne, a celata abbassata, in incognito, di abbattere l'avversario e portarsi via la sua bella. Ma il Gran Maestro affida perfidamente proprio a lui la parte di campione del Tempio nel «Giudizio di Dio». Non è forse la miglior lama della cristianità? Il Templare si precipita da Rebecca e le chiede, la scongiura, la implora ancora una volta di fuggire con lui. Nuovo rifiuto della ragazza, la cui ostinazione comincia a dare sui nervi (Scappa con Brian, testona, che è un bel ragazzo, aitante, affascinante, tenebroso quanto basta, intelligente, libero, senza pregiudizi. Niente da fare, lei difende la sua purezza, inoltre, a riprova che non c'è limite alla stupidità delle donne, è segretamente innamorata dell'inutile Ivanhoe che, naturalmente, non se la fila). Brian si butta ai suoi piedi: «Te lo chiedo per l'ultima volta» dice, «perché se scendo in lizza non c'è forza al mondo, nemmeno il mio amore per te, che potrà prevalere sul mio orgoglio di guerriero. Sarò costretto ad ucciderti con le mie stesse mani».

È l'imbrunire del terzo giorno, il tempo sta per scadere. Nessuno si è presentato per l'ebrea. Nella lizza, intorno alla quale si è radunata una gran folla, che assiepa le tribune, gli spalti e il parterre (il torneo, nel Medioevo, equivale al nostro calcio), tutto è pronto: il Templare, bardato e armato di tutto punto, ma con la visiera ancora alzata, è al suo posto di combattimento. «Era d'un pallore spettrale, come se non avesse dormito per parecchie notti, ma teneva le redini del suo scalpitante destriero con l'elegante disinvoltura abituale nella migliore lancia dell'Ordine del Tempio. Il suo aspetto era, nell'insieme, imponente e maestoso; ma, guardandolo attentamente, la gente scorgeva nei suoi tratti duri qualcosa che la costringeva a distogliere gli occhi». Poco più in là, vicino alla catasta destinata a incenerirla, c'è Rebecca di York, bellissima nella semplicità del suo abito che è stato spogliato di tutti gli ornamenti nel timore che nascondano qualche sortilegio. «In quel momento la voce di Bois-Guilbert colpì il suo orecchio: era soltanto un bisbiglio, eppure la fece sussultare».

«Rebecca» diceva il Templare, «mi senti?»

«Non ho nulla da spartire con voi, uomo crudele e spietato».

Il Templare taglia corto: «Sì, ma intendi le mie parole?»

«Sì».

«Monta sul mio cavallo e filiamocela. Tra un'ora li avremo seminati».

«Vattene, tentatore. Nemmeno nell'estremità in cui mi trovo, eccetera, eccetera». (Che barba. Mollala Brian, lascia perdere questa ostinata gallina, abbandonala al suo destino, che muoia se è questo che vuole, e la sia finita. E tu torna a scorrazzare libero per i campi di

battaglia d'Europa e d'Oriente. Basta umiliarsi davanti a 'sta stronza).

Mentre si svolge questo drammatico, ultimo colloquio fra l'Innamorato e l'Ostinata, in fondo alla pianura si vede avanzare un cavaliere al galoppo. È il campione che viene a difendere Rebecca. È Ivanhoe. Un lampo passa negli occhi del Templare. Se c'è uno che gli sta profondamente sul cazzo è Vilfredo d'Ivanhoe. Rappresenta tutto ciò che detesta: devozione ottusa e bigotta, cuore scevro da dubbi, buoni sentimenti, fedeltà alla Corona, il politically correct.

Presentazioni, cerimonie, araldi, squilli di tromba. I due campioni sono di fronte. Il viso roseo del biondo e riccioluto Ivanhoe è quello dell'eroe positivo che sa che nulla di male gli può accadere. Il volto di Sir Brian de Bois-Guilbert, mentre si abbassa la celata, è attraversato da ombre e da oscuri rossori. I due cavalieri si scagliano l'uno contro l'altro lancia in resta. Quella del Templare prende in pieno il rivale, un colpo dato con forza formidabile che disarciona Ivanhoe e lo manda a ruzzolare per le terre, una ventina di metri lontano, insieme al suo cavallo. Ma anche Brian, che è stato appena sfiorato dalla lancia dell'avversario, vacilla, barcolla, perde le staffe, cade. Ivanhoe, districandosi dal cavallo, gli è sopra, gli punta la spada alla gola e gli intima di arrendersi. Nessuna risposta. Dalle tribune il Gran Maestro chiede che sia risparmiata la vita al campione sconfitto. Gli araldi gli tolgono l'elmo. «Aveva gli occhi chiusi, e sul volto ancora quel color di fuoco. Mentre lo guardavano stupiti, gli occhi si aprirono, ma erano fissi e vitrei. Il colore acceso svanì dal suo volto, e subentrò il pallore della morte. Illeso dalla lancia dell'avversario, era stato ucciso dalla violenza delle sue contrastanti passioni».

Nota. Anche Ayrton, quel pomeriggio, quando si abbassò la visiera del casco sapeva che andava a morire. Ma il suo orgoglio di campione gli imponeva di correre.

LETTERA H...

Hôtel (Grand').

In Casanova '70 Mastroianni, che interpreta il celebre libertino in chiave moderna, non può eccitarsi e fare l'amore se non in una situazione in cui corre il rischio di essere scoperto. Anche senza arrivare alla patologia gli altri hanno, in vari modi, una notevole importanza nel gioco erotico. Il desiderio altrui verso la donna che ci sta a fianco accende e potenzia il nostro.

Scendere con una bella donna al piano bar di un Grand'Hôtel, dove in genere sostano uomini soli ma di un certo tono, sentire i loro sguardi su di lei, sapere per certo (perché ci si è trovati tante volte nella stessa situazione) che in quel momento si accontenterebbero anche di intravederle un seno, di poterla sbirciare sotto le vesti, e poi, di sopra, in camera, prenderla nel modo più turpe, mentre quelli stanno ancora là sotto, al bar, facendosi magari delle fantasie, è un piacere gratuito che gli altri ci regalano.

Le donne, quando fanno l'amore o giochi hard o si masturbano solitarie, hanno di solito un esibizionismo generico, immaginano cioè di essere viste da una folla anonima di persone. La fantasia può essere resa più concreta liberando la finestra dalle tende. Alle volte, a seconda del piacere di lui o di lei, il guardone immaginario può anche avere un volto e un nome. La camera da letto è quasi sempre popolata di fantasmi (a cominciare da quelli, inconsci, dei genitori), anche se è un bruttissimo segno quando i due, facendo l'amore, pensano segretamente a un terzo (è il tema di Pazza idea di Patty Pravo). D'altro canto la coppia, se è insieme da lungo tempo, ha quasi sempre bisogno di stimoli che vengono dall'esterno. È pericoloso però passare dall'immaginario al reale introducendo nel gioco a due altri individui in carne e ossa. Perché si sa come si comincia ma non dove si va a finire. Il marchese Casati Stampa (l'antico proprietario della villa di Arcore poi passata, in modo non del tutto chiaro, nelle mani di Berlusconi) si eccitava molto a osservare la bella moglie mentre si esibiva davanti ad altri o si faceva fottere. Ma un giorno la signora si innamorò di uno di questi amanti teleguidati e il gioco sfuggì di mano all'imprudente marchese che, folle di gelosia, fece una strage: con un fucile da caccia uccise la moglie, l'amante e si suicidò.

Vista dalla parte dell'uomo, se proprio si vuole giocare pesante, meglio inserire, come terzo, una donna. Si corrono meno rischi.

LETTERA I...

Ideale.

Si sta fra una donna ideale, che non si può avere, e una reale, che non si può amare. That is the question.

Imperfezione.

La bellezza deve essere imperfetta. Non a caso Venere è strabica. La perfezione respinge l'uomo, lo intimorisce, lo allontana. Può essere guardata solo a distanza, adorata, ma non toccata, come nell'"amor cortese" medioevale. Beatrice non può essere scopata. Una lieve imperfezione rende la donna, che è tendenzialmente un essere di un altro pianeta, un'aliena, più umana, più abbordabile, più domestica, più compagna di scuola, più "vicina della porta accanto". Il vero fascino viene dall'imperfezione, da un qualche difetto, che distingue la donna da una bambola gonfiabile, da una replicante.

Nei primi anni Ottanta frequentai per qualche tempo Catherine Spaak che a quell'epoca voleva farsi mettere a posto i due dentini davanti accavallati. Le dissi: «Tu sei matta, Cat, noi ti abbiamo amata per quelli».

La perfezione è pericolosa. Porta a idealizzare la donna e quindi basta un nonnulla per far svanire l'incanto.

In un romanzo di Jack London lui ama per dieci anni, non corrisposto, una donna bella come una dea. Ma quando la dea si decide a cedere e apre la bocca per dirgli finalmente di sì, mostra, inframmezzata fra i denti candidi e perfetti, una minuscola fogliolina di insalata. Fine dell'innamoramento.

Impressioni.

Secondo un vecchio detto «la prima impressione è quella che conta». Per quanto possa sembrar strano, una superstizione popolare, è proprio così. Una donna, al primo incontro, ti fa una determinata impressione che poi, ad una conoscenza meno superficiale, viene modificata o addirittura ribaltata. Se la donna è sufficientemente profonda questi mutamenti potranno essere numerosi, tanti quanti sono gli strati della sua personalità, ma quando lo scandaglio toccherà il fondo, l'ultima percezione, quella definitiva, coinciderà fatalmente con la prima. Se una donna, di primo acchito, ti appare stronza (in senso relativo naturalmente, secondo te, magari lo stronzo sei proprio tu), alla fine, per quanto tortuoso sia il percorso, risulterà stronza.

Imprinting.

Le primissime emozioni erotiche vissute dal preadolescente o dall'adolescente (quelle oscure e inafferrabili dell'infanzia le lasciamo al lavoro, non sempre pulito, degli psicoanalisti) sono determinanti per il successivo sviluppo della sessualità, soprattutto nei maschi. La preferenza per questa o quella parte del corpo femminile, per un indumento, per una situazione, per la composizione alchemica di certe componenti dell'eros a scapito di altre, deriva da quelle prime sensazioni. Particolarmente circuitante è l'incontro erotico, anche se puramente immaginario, o forse proprio per questo, dell'adolescente con la donna adulta. Chi, da ragazzo, non è stato colpito in modo indelebile, nella propria fantasia sessuale, da certe ambigue contiguità con l'amica di famiglia, la vicina di casa, la bagnante che condiveva la cabina, la zia carina? Queste impressioni non si cancelleranno più dalla mente, ricettiva e plasmabile come l'argilla, dell'adolescente che, divenuto adulto, cercherà, più o meno inconsciamente, ma ossessivamente, maniacalmente, di riprodurre le situazioni che diedero origine a quei primi turbamenti (Sul tema vedi il bel film di Leconte, *Il marito della parrucchiera*).

Innominabile (L').

È la fica. Insieme alla bestemmia è il tabù dei tabù. Il suo nome non si può pronunciare in pubblico né, tantomeno, scrivere. In una famosa trasmissione condotta da Raffaella Carrà, uno scatenato Roberto Benigni ne gridò in Tv tutti i sinonimi possibili e immaginabili, anche i più volgari, ma davanti a "quel" nome anche lui si arrestò. Se non l'avesse fatto ne sarebbe nato uno scandalo nazionale come quando Mastelloni si lasciò sfuggire una bestemmia in Tv e, insieme alla conduttrice del programma, Stella Pende, fu escluso per sempre dal piccolo schermo.

L'interdetto non è altrettanto forte per il cazzo, termine che anzi viene usato abbastanza di frequente nel linguaggio colloquiale anche dalle donne («Che spettacolo del cazzo», «Che cazzo fai?» oppure come interiezione ed esclamazione: «Cazzo!»). Persino il più austero e pudibondo dei giornali nazionali, vera sentina di ogni ipocrisia, il «Corriere della Sera», si avventura talvolta, riferendo un dialogo, e quindi scaricando su altri la responsabilità, in un "c..." seguito dai tre canonici e comici puntini. Ma "f..." non si è visto mai.

È una conferma che la fica, anche solo evocata, è infinitamente più oscena del suo dirimpettaio e incute un timore reverenziale e un rispetto che il cazzo, molto più domestico e tranquillizzante, non suscita (Almeno in Italia, paese mammoni. In Spagna, per esempio, si usa "Testa de cono" al posto del nostro "Testa di cazzo").

LETTERA K...

Kamasutra.

Niente di più deprimente, per un maschio,
di dover fare faticose acrobazie per accontentarla. Alimenta il suo sospetto di star svolgendo un lavoro non retribuito.

Kamasutra (II).

Perché certe posizioni, come quelle dette dell'"amplesso invertito" dove lui sta fermo ed è lei che si agita, possono essere una variante eccitante per l'uomo? Perché è come se le dicesse: «Io ti do il cazzo, ed è già tanto, ma adesso, se vuoi godere, sei tu che ti devi dar da fare, che devi mostrare senza possibilità di equivoco che ti piace e che sei solo una gran troia». E in effetti in queste situazioni il rapporto appare rovesciato: è l'uomo, e non la donna, che si fa prendere. Ma è una rivincita solo illusoria. Perché, in qualunque posizione si metta lui o metta lei, il maschio, come dato di fondo e sostanziale, è sempre preso.

Kant.

«La donna non si preoccupa della continenza dell'uomo prima del matrimonio; all'uomo invece importa infinitamente molto la cosa da parte della donna».

Perché alla donna interessa avere un compagno che la sappia scopare. L'uomo invece, a meno che non sia giovanissimo e quindi autorizzato ad imbarcarsi sulla "nave scuola", diffida della donna troppo esperta. Non tanto per gelosia retrospettiva, che pur in alcuni individui esiste, o per un siculo orgoglio che è ormai storia d'antan, né per paura di corna future che nessuna verginità può scongiurare, ma perché teme il confronto con gli altri maschi e sa che non può bluffare.

Karakiri.

Pietosa e brutalmente sincera è la mantide o la Vedova Nera che uccide il maschio durante l'amplesso, dopo averlo usato. Gli risparmia una lunga agonia e un'angosciosa coazione a ripetere.

LETTERA L...

Lacrime (femminili).

Irresistibili. Disarmanti. Eterno e impareggiabile strumento di seduzione, d'inganno e di ricatto che la donna utilizza a piene mani, se si può dir così, sfruttando la propria emotività che con fragilità fa solo rima. Insincere anche quando sono autentiche. Bisognerebbe estrarre la pistola al primo singhiozzo. Invece ci si arrende senza condizioni.

La Palisse.

«Innamorarsi delle donne belle è più facile» disse monsieur de La Palisse.

Lifting.

Una sera d'estate di qualche anno fa mi trovavo a cena a Roma con Luca di Montezemolo, la bella, simpatica e per niente spocchiosa Edwige Fenech e l'amministratore delegato dell'«Espresso», Marco Benedetto. I tavoli, all'aperto, erano molto vicini e proprio dietro di me, quasi a contatto di gomito, sedeva un'attrice che era stata famosa negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta. Era ancora bellissima. La pelle liscia, luminosa, i tratti perfettamente disegnati. Mi misi a chiacchierare con lei. Ma a mano a mano che la conversazione, molto amabile, procedeva sentivo crescere in me un'inquietudine, un disagio, un senso di repulsione e quasi un ribrezzo di cui non riuscivo a capacitarmi. Poi capii: da quel volto di trentenne mi guardavano due orribili occhi di vecchia.

Loren (Sophia).

È un mito del sex appeal. Allo scadere del Duemila gli inglesi l'hanno insignita del titolo di «donna più affascinante del secolo» e un'altra giuria l'ha inserita fra le dieci donne più eleganti dello star system. E or non è molto, quando compì i sessant'anni, il giornale americano «Usa Today» la nominò «attrice più sexy del mondo». Eppure se c'è una che non ha mai fatto rizzare un pelo questa è Sophia Loren. Non solo adesso, ma nemmeno quando era una giovane napoletana più o meno verace. C'è una sua fotografia di quei tempi, a torso nudo, in cui ha un'aria così avvilita e umiliata che, nonostante le tette fuori, fa venire in mente l'orfano-trofo. A me e a quelli della mia generazione (per non parlare delle successive) la Loren appare destituita di ogni erotismo. La sua femminilità è priva in modo assoluto di malizia ma anche di candore, manca completamente di testa, è tutta corpo o per meglio dire poppe. Il che può andar bene, forse, per gli americani - e non per nulla è negli Stati Uniti che la Loren ha celebrato i suoi maggiori trionfi, ottenendo anche l'Oscar - ma non per gli europei. La mia generazione ha sempre preferito la francese Bardot alla italianissima Loren. Non perché intorno a BB si respirasse aria di peccato (per carità, povera Brigitte, la sua peccaminosità, come del resto tutti i "favolosi sixties", Beatles inclusi, era di una ingenuità commovente), ma perché nella femminilità della Bardot c'era almeno un po' di rivolta, di pepe, di ironia, di autoironia, di spirito, di cultura e, insomma, di movimento.

La femminilità della Loren è invece passiva, sottomessa, opaca, atona, statica. Anche quando si dà da fare è come se stesse ferma. La si ricorda in Ieri, oggi, domani dove in un negligé nero, ma con una deplorabile mutanda quasi ascellare, tenta inutilmente uno spogliarello davanti a un inerte Mastroianni e a un ancor più indifferente spettatore. Non è il caso di scomodare il guanto di Rita Hayworth per capire che l'erotismo è un'altra cosa.

La Loren degli anni giovanili è stata il simbolo di una ideologia mammona e mammaria che non ha niente a che fare con il sex appeal (vedi Culo). C'era in Sophia, presa come emblema, tutta la sdolcinata e detestabile retorica familista degli anni Cinquanta, aggravata da una melodrammaticità napoletana vissuta nel suo aspetto peggiore: il piagnisteo su se stessi e le proprie disgrazie.

Sophia le aveva tutte, ad un grado insopportabile: una madre sedotta e abbandonata, lei figlia illegittima, l'infanzia in una Napoli devastata dalla guerra, povertà, fame, latte di capra, topi.

Ma ancora peggio della Loren prima maniera, fumettata e mammifera, è quella ripulita e levigata che, sposato il potente produttore Carlo Ponti, è stata consacrata star internazionale. Dietro questa improbabile signora si intravede infatti una inesausta, e mai veramente appagata, aspirazione al decoro piccolo-borghese, il centrino di pizzo sotto ogni vaso, i ninnoli, le sovracoperte ai divani, i comodini gemelli, la numerosa famiglia, comprensiva di mamma e sorella, giudiziosamente riunita nel salotto buono, col buffet e il controbuffet.

Intorno a questa seconda Loren, nonostante la sua escalation sociale, la ricchezza, i quadri d'autore, si re-

spira quell'aria di lavanda con cui le domestiche friulane dei Cinquanta facevano la loro toelette intima, che la pone al di sotto di ogni tentazione. Anche promossa da popolana a borghese la Loren non ha mai convinto. La donna borghese infatti, protetta dall'eleganza e dal perbenismo, suscita almeno un desiderio di profanazione. La Loren no, il suo perbenismo è sciaguratamente autentico e stucchevole, la sua eleganza ha l'appeal di una cintura di castità. Anche perché si avverte sempre un sottofondo di volgarità partenopea che è poi la volgarità di sua nipote, di Alessandra Mussolini, solo che la Mussolini perlomeno è spontanea e Sophia Loren no.

Come attrice è stata sicuramente una delle peggiori del dopoguerra, sul piano di Soraya - con cui per qualche verso si apparenta -, che però ebbe il buon gusto di lasciar perdere. Sergio Amidei, lo sceneggiatore di Roma città aperta e di Sciuscià, per farmi intendere quanto grande fosse De Sica come regista, capace di far miagolare anche i cani, mi diceva: «Pensa che è riuscito a far recitare persino la Loren». Gabor Pogany, il direttore della fotografia della Ciociara, mi spiegò in seguito il trucco: «Vittorio diceva a Sophia: non ti preoccupare, non cercare di recitare, dì' solo uno, due, tre, quattro... poi ci pensiamo noi. Uno, due, tre, quattro... e prese l'Oscar». E infatti i soli film decenti della Loren rimangono L'oro di Napoli e, appunto, la Ciociara. Il resto è una serqua di prove mediocri (compreso il troppo decantato, retorico e melenso Una giornata particolare, dove rimase coinvolto anche Mastroianni, una delle prove meno convincenti di Scola) e pessime con punte di autentico orrore in Ieri, oggi, domani e nell'infame Contessa di Hong Kong di un vecchio e irriconoscibile Chaplin.

C'è da dire però, per onestà, che dell'istintiva antipatia che suscita, la Loren è solo parzialmente responsabile. Una buona dose va addebitata ai rotocalchi degli anni Cinquanta e Sessanta, a «Gente» e a «Oggi», che ci hanno martellato a sangue con la storia della sua povertà, delle sue misure vitali, del suo matrimonio, della sua sterilità, della sua maternità inappagata, delle sue visite ginecologiche in Svizzera e altrove, delle sue gravidanze mancate, delle sue gravidanze finalmente riuscite, dei suoi parti trionfali, di Cipì appena nato, di Cipì a due mesi, di Cipì a un anno. La nostra infanzia e la nostra giovinezza sono state solcate, marchiate, ossessionate dalla sterilità della Loren e dalle trombe di Falloppio di Soraya. Ma mentre quest'ultima si è tolta dalla circolazione, Sophia è sempre lì, a rappresentare, a sessantasei anni suonati, stirata da tutte le parti, il sex appeal italiano e il nostro modo di essere, insieme agli spaghetti, al mandolino e all'"ammore". Avrebbe dovuto avere, da tempo, il buon senso di lasciar perdere e di ritirarsi a vita privata, con i suoi quadri e i suoi centrini. Se non altro per il nome d'arte che si è scelto. In greco infatti Sophia vuol dire saggezza.

Lupo (cattivo).

È l'eterna e predestinata vittima di quella troia di Cappuccetto Rosso. Non si va in giro a quella maniera lì, con l'aria ambigua dell'androgino e della più falsa innocenza, canticchiando e, per soprammercato, con un cesto di fragole, se non per essere divorate dal primo che passa. Lui, come sempre, ci rimetterà la pelle.

La favola di Cappuccetto Rosso dovrebbe essere ficcata in testa, a martellate, ai maschiotti, non alle femmine. Loro la conoscono già benissimo.

LETTERA M...

Magazine & Video.

«Playboy» è una rivista da educande, mammaria, buona per americani scemi. Senz'altro preferibile «Penthouse», anch'essa americana ma maggiormente attenta ad assecondare un gusto più internazionale e meno yankee. Nel genere sadomaso non era male «Blushes» (Rossori), inglese naturalmente.

Ad ogni modo oggi questo mercato, soft o hard, di carta stampata è stato spazzato via dalle videocassette, che hanno però i consueti limiti di tutta la produzione hard-core (vedi Pornografia): nessuna storia, nemmeno accennata, nessuna caratterizzazione dei protagonisti, ragazze subito nude, per cui tutto si riduce a un'esposizione di corpi senz'anima, nemmeno immaginaria, e a una ricerca di dettagli anatomici da sala operatoria. Forse la cosa migliore è la serie «Schoolgirls» (Studentesse), prodotta dalla Dorian McGray: belle ragazze, a volte sufficientemente graziose ed eleganti da dare almeno l'illusione che non siano delle professioniste ma, come dice il titolo, studentesse attratte dal profumo dei marchi, vengono prima seguite dalla telecamera in strada o al caffè e quindi condotte in studio dove, agli ordini di una voce fuori campo (tedesca, purtroppo), quasi sempre maschile ma in qualche caso, con un tocco in più, anche femminile, si spogliano molto gradualmente e si prestano in crescendo a ogni nefandezza voyeuristica.

Ma anche le videocassette stanno per essere soppiantate dalle possibilità pressoché infinite, e spesso interattive, offerte da Internet. Si può scegliere una ragazza di un certo tipo, con determinate caratteristiche, vestita nel tal modo, sopra e sotto, e ordinarle le peggiori cose. Qui il voyeur, che è un sadista timido, ha il massimo, perché non solo può vedere ma anche dare ordini pur rimanendo nella più asettica e anonima distanza, senza compromettersi. Più sofisticate ancora sono altre opzioni: telecamere nascoste sotto i tavoli dei ristoranti, in camera da letto di lei, in bagno (sono le cosiddette spy-cam).

Nonostante la cosa sia presentata con una certa abilità e le ragazze appaiano nella loro normalità, si tratta, ovviamente, di professioniste o comunque di donne pagate all'uopo: al ristorante lei, chissà perché, non indossa mai i pantaloni, la camera da letto non resta vuota per più di cinque minuti e la tipa ha sempre un irresistibile bisogno di andare al bagno. Per le menti più scelte c'è invece la telecamera fissa in casa di lei, ventiquattro ore al giorno, una specie di Truman Show, per cui, a seconda dell'ora in cui ci si collega o del caso, la si può vedere in amabili conversari con la zia o sul bidet.

Internet è davvero il Paradiso del voyeur. Ma come ogni Paradiso si apparenta strettamente all'Inferno. La possibilità di costruirsi a piacere la propria donna ideale, «la donna della mente» avrebbero detto gli stilnovisti, e di sottoporla a ogni turpitudine, di soddisfare qualsiasi fantasia e insomma, come per la masturbazione (vedi voce), la mancanza di limite, di ostacolo e soprattutto di ambiguità (che è la grande rivincita del reale sul virtuale) finisce per stuccare.

Quindi, tutto sommato, le cose più stuzzicanti vengono, più o meno involontariamente, dalle Televisioni, nazionali e locali, nelle trasmissioni apparentemente più

innocenti. In Mezzogiorno in famiglia, programma domenicale della Rete Due, condotto da Tiberio Timperi, vale a dire quanto di più domestico e tranquillizzante si possa immaginare, dedicato alle famiglie riunite intorno al desco nel giorno di Nostro Signore, una bella ragazza bionda, in calzamaglia nera (o, più recentemente e prudentemente, azzurra), stivali neri, con tacco altissimo, bendata con una mascherina anch'essa nera, deve passare indenne, senza toccarle, fra corde tese a varie altezze, sotto la guida di un telespettatore, quasi sempre una donna, in genere una casalinga. La voce ordinante intima alla ragazza che è alla sua mercé: «Alza la gamba destra... più larga, più aperta, così, brava, ora l'altra... adesso chinati, di più, stenditi a terra, no, non così, tutta, più giù, anche il sedere, giù il popò, ora striscia, striscia, brava, brava, ancora...» Solo un cinquantenne-vecchio-porco come Carlo Freccero poteva mettere in piedi una cosa simile. Ma non sono da trascurare nemmeno le televendite di idromassaggi, dove la modella in bikini sta immersa nella vasca, supina o, preferibilmente, bocconi, e mentre la telecamera indugia sulle chiappe, incise e separate dalla stoffa del costume, la televenditrice punta l'indice indagatore su questa o quella parte e parla di "contorno glutei" e di "interno cosce". Idem per le televendite di vibromassaggi dimagranti, di pratiche mediche ed estetiche e delle vecchie e care alghe nere della inimitabile Wanna Marchi finita però su Reti così marginali da essere diventata quasi irraggiungibile, per la disperazione degli amatori. Neppure le televendite di pellicce, per certi gesti indiscreti richiesti alla modella per dimostrare la qualità della fodera, sono prive di fascino. Ma per i più sottili persino il Che tempo fa della Rete Uno, con le mani che si muovono sensuali sulla carta geografica e la bacchetta immaginaria impugnata dal barbuto Caroselli, può far scorrere dei brividi lungo la schiena, molto di più in ogni caso delle voci da troia, del frasario grottesco, dei contorcimenti puerili che, qualche ora dopo, nella programmazione notturna di quasi tutte le Reti locali, pubblicizzano le Hot line.

Mano.

Una volta si diceva «chiedere la mano». Come eufemismo non c'è male.

Mano (morta).

Chi non l'ha fatta, almeno una volta, alzi, appunto, la mano. E gli verrà mozzata per menzogna manifesta e impudica. Prediletti erano i tram e gli autobus particolarmente affollati. Benedette le ore di punta. Adocchiata la preda, cominciava una lenta e faticosa manovra di avvicinamento, anche perché bisognava vincere la concorrenza di altri maniaci, praticamente tutti i maschi puberi presenti sul tram. L'approccio non poteva essere che proditorio, alle spalle. L'obiettivo massimo era saggiarle il solco delle natiche o sentire sotto la stoffa della gonna il rilievo del bordo delle mutandine. Lei non protestava. Subiva in silenzio, non si è mai capito se per vergogna o per altro. Per chi esagerava c'era un'occhiataccia, di quelle occhiate fredde, gelide, pietrificanti, da Medusa, che solo le donne, anche le più implumi, sanno scoccare. Ma i ragazzi con la cartella, che oltretutto obbligava la mano ad altezza opportuna, erano i meno sospettati. A torto, perché sono più bavosi dei vecchi.

Il meglio però erano le ragazze di poco più grandi, dell'età della tua sorella maggiore, che venivano a dare ripetizione, di latino, di greco, di matematica, di inglese. C'era da andar male a scuola solo per questo. Mentre le teste erano pericolosamente vicine, chine sui libri, sotto il tavolo si svolgeva un'altra lezione. La mano (morta, mortissima, viva, vivissima) si insinuava cautamente sotto la gonna e cominciava una lenta risalita che durava tutta l'ora della lezione. Ogni tanto la voce di lei si incrinava. A volte assumeva un tono di rimprovero che apparentemente era diretto alla declinazione sbagliata ma in realtà voleva dire: «Sei andato troppo in là, ritirati». Il limite invalicabile era, come sempre, il bordo, leggermente pizzettato, delle mutandine. Solo una volta, d'estate, al mare, una certa Gianna, un'ebrea bruna e pelosa, dal temperamento lascivo, che, con la scusa del caldo si sollevava fino a metà gamba la sottana, sotto la quale accadeva di tutto, non potendone più di quell'ambiguità e di quel tormento, si scosciò improvvisamente mostrando le mutandine bianche zuppe. Dava ripetizioni di latino.

Maschilismo.

Ha inizio in pratica con Adamo, almeno da quando lei mangiando la mela e disubbidendo a Dio mostrò il suo caratterino e tutta la sua pericolosità. Deriva dal complesso di inferiorità che l'uomo ha nei confronti della femmina per la sua capacità di procreare e dalla paura che tale capacità e vitalità gli incute. Per reazione, per tenerla sotto controllo, l'uomo si è inventato un Cielo, uno Spirito, un Io di grado superiore di cui lui farebbe parte mentre la donna resterebbe relegata al mondo inferiore della Natura. Tipiche in tal senso, fino al grottesco, le tesi esposte da Julius Evola in "Metafisica del sesso", che peraltro riprendono un filone di pensiero dominante in tutte le culture e in tutte le religioni sia occidentali che orientali (vedi Woman). In realtà l'uomo fa parte della Natura come la donna e non ne può in alcun modo uscire, solo che in quanto essere sostanzialmente sterile vi ha un ruolo marginale, secondario, subalterno alla donna.

Ancora più ridicola è la convinzione che all'uomo appartenga la sfera del sacro da cui la donna sarebbe invece esclusa e che anzi contaminerebbe. Sacra, semmai, è proprio la donna che si porta in grembo il mistero della vita. Tutto il resto sono balle, anche divertenti e interessanti, ma balle che ci siamo inventati noi maschietti e a cui le donne, persa l'antica saggezza femminile, han finito, da vere sciocchine, per credere.

Masturbazione.

Secondo Karl Krauss (Detti e contraddetti) il coito è un surrogato della masturbazione. In teoria è perfetta, perché non costa fatica, non vuole umidicci contatti, ripugnanti intimità mentre offre il massimo spazio all'immaginazione. L'oggetto del desiderio si presta a ogni fantasia, si apre alle più spettacolari divaricazioni, si piega a ogni ordine. Ma in questa assenza di limiti sta il suo limite. Manca l'ostacolo, la resistenza, il rischio e quindi l'emozione. C'è eccitazione a corteggiare una donna se ti può dire di no (per questo, sia detto di passata, il rapporto con prostitute è, dal punto di vista erotico, incomprensibile. Vedi Prostitute). C'è piacere a piegarla a qualche nefandezza se si deve superare una difesa, vincere una riluttanza, bypassare una remora, domare un ritegno, violare un pudore. La mancanza di ostacolo svuota la fantasia masturbatoria e la rende sterile.

Per la verità però il gioco erotico è sempre una masturbazione per l'uomo che semplicemente materializza in una donna in carne e ossa le sue fantasie e il suo personalissimo film. Nei cosiddetti preliminari l'uomo usa la donna per masturbarsi, come fa con una fotografia. Eros e masturbazione sono perciò giochi solitari anche quando si fanno a due e quindi, alla fine, sostanzialmente deludenti. Ma non è solo per questo, o per il terrorismo dei preti sugli adolescenti, che il rapporto sessuale completo, perlomeno nell'immediato post coitum, appaga e la masturbazione no. La masturbazione, come il gioco erotico, appartiene all'area del piacere, il coito a quella del dovere. Ora, il piacere lascia sempre parzialmente insoddisfatti perché, essendo indefinito, rimane comunque la sensazione che potesse essere meglio. Mentre il dovere, in qualsiasi campo e quindi anche in quello sessuale, ha un contenuto definito, stabilito, determinato, preciso, tecnico (del coito si può addirittura dare, e si dà, una definizione giuridica - è l'immissio penis - del piacere no). Se quindi non si può mai essere certi di aver soddisfatto interamente un piacere, questo è invece possibile col dovere. La consapevolezza del dovere compiuto è perciò per l'uomo - che vive nella regola, per la donna il discorso è diverso, quasi opposto - la sola situazione che dia una soddisfazione piena, senza dubbi. Detto in soldoni: se la scopi hai almeno la coscienza a posto, se ti masturbi no.

Masturbazione (femminile).

È meno frequente di quella maschile, si dice. In apparenza. È solo più nascosta e segreta come tutta la natura della donna. Lei lo può fare anche stringendo le gambe o appoggiando il ventre allo spigolo di un tavolo o di un calorifero. Quando si masturba, per così dire, apertamente il modo più usuale non è di mettersi un dito dentro, ma è uno sfiorare a palmo aperto, con medio, indice e anulare uniti, mentre il pollice e il mignolo sottile si divaricano, il clitoride e le labbra, un battito leggero e febbrile come quello delle ali di una libellula. In una donna che si accarezza c'è qualcosa di delicato, di commovente, una tenerezza verso se stessa estranea alla rabbiosa masturbazione del maschio. Sia perché la donna si ama di più, ama di più il proprio corpo e lo conosce meglio (è il punto a favore dell'amore saffico rispetto alle goffe intrusioni maschili), sia perché in lei non c'è il senso di spreco che prende l'uomo, quando, come Onan, si corrompe a terra, per aver sparso quel seme che è la vita e anche, più concretamente e cinicamente, per aver sparato a vuoto un colpo che era forse meglio tenere in canna.

Matrimonio.

È la tomba dell'eros più che del sesso.

Innanzitutto perché istituzionalizza la trasgressione, il che è una contraddizione in termini. In secondo luogo gli atti trasgressivi si vanno via via depotenziando per effetto dell'abitudine. Nel matrimonio, o comunque nel rapporto di coppia stabile, bisogna ricostruire ogni volta il teatrino, ma a lungo andare le quinte cadono a pezzi, la trama, sia pur variata in tutti i modi, mostra la corda, i burattini si rivelano per quello che sono. Ecco perché l'avventura rapida e fugace è così eccitante: l'effetto dissacratorio è molto più forte («Ma come? Fino a un momento fa non ci conoscevo neppure, tu eri lì bardata nei tuoi vestiti, compresa e orgogliosa del tuo ruolo di donna, e adesso ti sei fatta tirar giù le mutande e ficcare un dito nel culo?»). È esaltante rompere il giocattolo nuovo, rompere sempre lo stesso giocattolo alla fine stufa.

Nell'avventura però, esauriti i preliminari, cioè il gioco prettamente erotico, quasi mai il rapporto sessuale vero e proprio è soddisfacente (anche se il deficit sessuale può essere compensato dall'eccitazione psicologica). Infatti l'abitudine se gioca contro l'erotismo va a favore del sesso. I corpi imparano a conoscersi e a riconoscersi, ad accettarsi, a calibrarsi, a individuare e sfruttare i rispettivi punti deboli. E tale processo di approfondimento dura più a lungo di quanto non si creda. È uno dei motivi - oltre, naturalmente, a quelli sentimentali, affettivi, di interesse, di comodità, di quieto vivere - per cui il rapporto di coppia non si rompe dopo pochi mesi o addirittura dopo poche settimane, come avviene in genere quando è basato esclusivamente sull'erotismo (non a caso un film, peraltro abbastanza banale, che tratta la questione si intitola 9 settimane e mezza).

Anche la nascita dei figli deprime l'eros. La donna diventa per il maschio un oggetto sacro, quasi intoccabile. Se durante gli ultimi mesi di gravidanza e il periodo del puerperio è sconsigliato o addirittura proibito avere rapporti sessuali, ciò è dovuto certamente a motivi medici e igienici, però il verboten collima anche con la situazione psicologica del maschio che ha difficoltà ad avvicinare la donna quando questa è investita dalla sacertà della maternità. E l'interdetto, per quanto attenuato, continua anche dopo. Non si possono fare scherzetti troppo sudici alla madre dei propri figli. Una cosa è avere a che fare con una donna potenzialmente feconda, altra con una dal cui corpo - e proprio dal recesso in cui si concentra la sua sessualità e si appunta la maggior parte degli appetiti e delle immaginazioni maschili - è uscita la vita (la pratica moderna che vuole che l'uomo assista al parto della propria compagna è demenziale).

Nota 1. Questo, naturalmente, vale in via del tutto generale. Perché l'erotismo, essendo basato sulla mente, è terreno fertile per ogni alambicco, presenta un'infinita gamma di sfumature e di possibilità, almeno quante ne può contenere il cervello umano. Per cui, come documentano le pubblicazioni specia-

lizzate, c'è anche chi si eccita ad avere rapporti con donne gravide e a volte solo se gravide (in questo caso però bisogna contare su qualche gentile precursore). Un'altra curiosa mania è quella di coloro che sono attratti da donne prive di un arto o di parte di esso. In genere si tratta della gamba o del piede.

Questa perversione, se tale è, si chiama monopede mania.

Nota 2. Non è certamente un caso che l'amour-passion (vedi Passione) non contempli i figli: i due amanti possono averne avuti da relazioni precedenti

ma non ne fanno insieme.

Nota 3. Fin dai primordi l'uomo ha visto la donna sotto questo duplice aspetto:

Ishtar, una dea egea, preellenica, la cui figura era diffusa in tutto il Mediterraneo, è "la vergine" ma anche la "Grande Prostituta", così come Shing-Moo

la Vergine Madre cinese, è anche la patrona delle puttane.

La fica, da luogo di piacere (sia pur pauroso, vedi Fica), diventa oggetto sacro. Se l'uomo non riesce a superare questa impasse psicologica la coppia entra in crisi. Non sono affatto rari i casi di relazioni coniugali che si sfasciano proprio alla nascita di quel primo, desideratissimo, figlio che doveva cementarle. Ma anche senza arrivare a questi estremi l'attività erotica e sessuale dei due può ridursi al minimo, ad un obbligo penoso, ed entrambi cercheranno fuori quelle sollecitazioni che non trovano più nel letto coniugale. Perché, come suol dirsi, la donna deve essere signora di giorno e puttana di notte. Ma, soprattutto, deve essere resa puttana (lei lo è di suo, comunque) e se all'uomo viene meno questa voglia e questa molla, e la rispetta troppo, tutto il meccanismo erotico si inceppa. Questo è sempre stato il problema del matrimonio borghese, da cui discendono l'adulterio sistematico di lui e i bovarismi di lei.

In epoca preborghese - a meno che non si voglia risalire alla società romana, per molti aspetti, compresi quello mercantile e sessuale, assai simile alla nostra - le cose erano congegnate e compensate meglio. Innanzitutto nel rapporto sessuale la componente istintiva, fisica, fisiologica, biologica prevaleva su quella psicologica ed erotica. È vero che, come scrive Ariès, anche nel Medioevo c'era una netta differenza tra il rapporto sessuale coniugale ridotto al solum coitum, e destinato prevalentemente alla procreazione, e quello extraconiugale dove ci si sbizzarriva di più «con carezze interminabili, instancabili toccamenti, baci dolcissimi». Ma, come si vede, si trattava pur sempre di attività fisiche, non mentali, non erotiche in senso stretto. La differenza fra rapporto coniugale ed extraconiugale era solo quantitativa, non qualitativa. In secondo luogo, e direi soprattutto, era completamente diversa la concezione e la funzione della famiglia. Quegli uomini e quelle donne erano preparati psicologicamente e mentalmente, per motivi di interesse ma non solo, ad avere molti figli. Fatto il primo non c'era un tracollo della tensione erotica, dato che questa aveva una parte marginale nel rapporto, e tutto filava sull'onda di una sessualità più naturale. Avuto il

primo figlio era più facile arrivare, sullo slancio, al secondo, al terzo, al quarto, al quinto e oltre. A questo punto, vicina alla menopausa, la donna, non insidiata, a differenza di oggi, dal mito dell'eterna giovinezza, si disponeva abbastanza serenamente alla vecchiaia mentre l'uomo - che nel sesso è maggiormente mentale e ha quindi una pulsione erotica che si protrae più a lungo nel tempo - esauriva le ultime velleità con qualche bagatella. Ma non era disposto a sacrificare la ricchezza, sentimentale, affettiva, emotiva e anche economica, di una famiglia così numerosa, il complesso degli stimoli e anche il divertimento che gli venivano dalle interrelazioni fra i suoi diversi componenti, dai loro legami e dai loro conflitti, e insomma dal variegato microcosmo che si era costruito, per un'avventurata di poco conto.

È chiaro invece che la famiglia di oggi, mononucleare, con un solo figlio, basata sull'eros più che sul sesso, tenuta insieme dal labile legame sentimentale piuttosto che da più solide ragioni di interesse, bombardata da una pubblicità asfissiante che presenta prototipi maschili e soprattutto femminili inarrivabili, di fronte ai quali il proprio partner rivela tutta la propria insufficienza, formata da individui convinti da una propaganda martellante che l'età non conta, quasi che l'uomo fosse diventato immortale, e che quindi si è sempre in tempo per nuove storie, nuovi rapporti, nuovi progetti di vita, be' è chiaro che una famiglia simile è molto più fragile e, come di fatto avviene, predisposta ad andare in frantumi al primo urto.

Mattino.

Le donne non amano che al mattino si ricordi loro quel che hanno fatto la notte. Lo hanno rimosso. Vestite per uscire ti guardano con aria da impunte e gli occhi limpidi di chi ha la coscienza tranquilla. Pare impossibile che sotto quegli abiti ne siano successe di ogni... E ti rendi conto che ti toccherà ricominciare tutto da capo.

Mestruazioni.

Solo un uomo dagli istinti deviati può scopare con una donna mestruata. Non è l'orrore del sangue "impuro". C'è anche questo, ma il fatto determinante è che le mestruazioni sono la manifestazione più evidente e visibile che la donna è un essere fecondo, che è esattamente ciò che inquieta l'uomo. Poi, certo, c'è anche l'aspetto estetico: la fica è già orrida di per sé (vedi Fica), pretendere che la si frequenti anche quando piscia sangue, in mezzo al quale c'è quell'entità terrorizzante che è l'ovulo, è un po' troppo.

Una volta le mestruazioni erano il tabù dei tabù per le donne, la cosa inconfessabile e segreta da tenere ermeticamente nascosta al mondo maschile. Oggi le donne sono molto più disinvolte con le proprie mestruazioni, ne parlano senza inibizioni anche con gli uomini e alle volte arrivano anche a mostrartene le tracce sulle mutandine (a conferma che il pudore - vedi voce - non è femmina, ma una sovrastruttura culturale). In quanto alla pubblicità non fa che proporre pannolini, con le alette e senza alette, con adesivo e senza, così come un'azienda di acque minerali va avanti da anni all'insegna dello slogan, affidato naturalmente a belle ragazze, «si è belli fuori se si è puliti dentro». Ora, va bene essersi liberate dall'ossessione di fatti che sono semplicemente naturali. Ma est modus in rebus. Così è diventato tutto molto spoetizzante e anche deerotizzante. Mestruazioni a parte - che sono comunque intollerabili per il maschio perché affondano le radici nei suoi timori e ribrezzi atavici -, l'uomo è un bambino che prova una irresistibile curiosità per l'oggetto misterioso chiamato donna, gli piace pure vedere come fa la pipì e la popò (anche perché, sotto sotto, non è convinto che le donne, almeno quelle belle, la facciano davvero, vedi Orgia), ma il tutto deve rimanere in un ambito d'eccezione, di effrazione, di proibito, di segreto, di intimità complice. Se viene sbandierato e banalizzato il gioco è bell'e smontato. Se le donne continuano a sbatterci in faccia le loro tette, i loro culi, le loro pipì e persino i loro pannolini, non possono poi pretendere che ci venga anche duro.

Nota. Su Internet si può trovare una rivista, «Bleed», fatta da donne e rivolta alle donne, interamente dedicata alle mestruazioni. Il suo logo, se così si può chiamare, è costituito da tante goccioline di sangue in movimento.

Misogino.
Ha capito tutto: loro ci guadagnano sempre.
E non si presta. E il vero sadico.

Mistero.

«Oh, ne passeranno ancora dei secoli nel baillamme della libera intelligenza, della scienza umana e dell'antropofagia, perché, avendo cominciato ad edificare la loro torre di Babele senza di noi, andranno a finire con l'antropofagia. Ma verrà pure un giorno che la fiera s'appresserà a noi, e si metterà a leccare i nostri piedi, e ad inaffiarli con le lacrime di sangue dei suoi occhi.

E noi monteremo sulla fiera e innalzeremo la coppa e su questa sarà scritto: MISTERO» (Il Grande Inquisitore ne I fratelli Karamazov di Dostoevskij).

La modernità, con la sua pretesa di illuminare tutto, spiegare tutto, razionalizzare tutto, smontare tutto, vivisezionare tutto, destrutturare tutto, ha tolto anche al sesso il mistero e quindi l'incanto. Il sesso vuole zone d'ombra, passaggi sconosciuti e mente sgombra da troppe elucubrazioni. «Il cazzo non vuole pensieri» dicono saggiamente i napoletani. Invece del sesso si parla troppo. Il meccanismo è stato sviscerato in ogni sua componente, se ne conosce ogni dettaglio. Scrive un settimanale molto diffuso come «L'Espresso»: «Lungo è il cammino che porta lo stimolo sessuale dall'ipotalamo (la zona del cervello dove ha sede l'eros) al muscolo liscio del pene causandone il rilassamento e il conseguente riempimento di sangue delle arterie che lo irrorano (l'erezione). A portare il messaggio al pene sono i trasmettitori che viaggiano lungo il midollo spinale fino ai nervi periferici situati nel pene. Qui, prima dell'arrivo del messaggio erotico, la situazione è tranquilla: il muscolo del pene è teso e arterie e vene fanno scorrere il sangue liberamente. Ma quando il neurotrasmettitore arriva col suo messaggio di eccitazione, le migliaia di caverne che formano il muscolo si rilassano, le spugne del tessuto si gonfiano di sangue, le arterie si dilatano e irrigano i corpi cavernosi e le vene bloccano il reflusso sanguigno mantenendo l'erezione. Uno dei messaggeri chimici che il cervello invia al pene è l'ossido di azoto che viene trasportato nell'organo genitale da un enzima, il GmpC. È questo enzima che induce l'erezione e, dopo l'orgasmo, viene distrutto da un'altra molecola, il Pde5, che ha il compito di ripristinare la quiete» («L'Espresso», 17 giugno 1999). È chiaro che dopo questa lettura terrorizzante uno il cazzo non se lo ritrova più, tanto è diventato piccolo, ci vuole la pila.

Il corpo funziona in base a certi automatismi di cui quello sessuale è uno dei più delicati. Per molte cose l'ignoranza è meglio della conoscenza. Se io mi metto a pensare intensamente al meccanismo che mi fa camminare mi paralizzato.

Se lo scientismo ha depresso, per eccesso di conoscenza, l'istinto sessuale e ucciso il suo mistero e la sua poesia, ha però dato un notevole impulso all'erotismo che, come abbiamo detto più volte, è un edificio mentale e quindi razionale. Però l'indigestione di offerta sessuale, il fatto che la patonza, come direbbe Benigni, venga sbattuta in faccia a ogni piè sospinto, l'ossessiva esibizione del nudo femminile, usato spregiudicatamente dalla pubblicità, dai media e dalle stesse donne che hanno perso persino la loro astuzia (ai primi del Novecento una signora che per salire sul tram sollevava di

qualche centimetro la lunga gonna mostrando così la caviglia dava più brividi della tipa che oggi scula in tanga), hanno portato, com'è arcinoto, alla assuefazione, alla stanchezza, alla noia. E hanno finito per logorare anche il meccanismo erotico che è costretto - e questo libro lo documenta ampiamente - a costruzioni sempre più fantasiose, complicate, contorte, hard, per raggiungere il suo scopo (che poi è sempre lo stesso: far drizzare questo benedetto uccello). Siamo diventati tutti degli onanisti.

Molestie sessuali.

Se si va avanti di questo passo, il rapporto uomo-donna diventerà impraticabile. Già reso molto difficile da una molteplicità di fattori legati

alla modernità, fra cui, d'importanza decisiva, la perdita di ruolo del maschio (vedi Ruolo), è ulteriormente complicato da una serie di garanzie giuridiche e di barrage posti a difesa della donna contro l'uomo. A questa categoria funesta, vera tomba del sesso e persino dell'amore, appartengono le molestie sessuali. Bisogna partire dalla considerazione che per motivi biologici, divenuti poi anche culturali, tocca all'uomo fare la prima mossa. Infatti checché se ne pensi, e lui stesso ne dica, l'uomo non è sempre pronto per il sesso. Nemmeno la donna lo è, ma la sua scarsa predisposizione ha effetti meno drastici della defaillance del maschio, che rende tecnicamente impossibile la penetrazione. L'uomo è cacciatore proprio perché non sempre ha il colpo in canna. Ecco perché tocca a lui aprire la partita, mentre il compito di lei è di farsi inseguire (cosa che, tra l'altro, attraverso il meccanismo della ripulsa e del divieto, contribuisce a eccitare il maschio, a metterlo in funzione). C'è perciò sempre un momento in cui lui deve fare necessariamente un atto intrusivo nella persona e nella sfera latu sensu sessuale di lei (una carezza sui capelli o sul collo, uno sfioramento del corpo, il tentativo di un bacio). Oggi se lei si impunta o, per qualsiasi ragione, ha intenzione di marciarci, anche atti così lievi possono costituire molestia sessuale e, nel clima di femminismo sessuofobo, portare a condanne penali o avere conseguenze comunque pesanti (un impiegato delle poste di New York è stato licenziato per aver mandato un mazzo di rose a una collega). Si è creato un clima irrespirabile che ha reso l'uomo ancor più timoroso di quanto già non sia.

Soprattutto se è in una posizione particolarmente ricattabile. Un banchiere americano ha confessato che piuttosto che salire in ascensore con una donna sola (in cinquanta piani può accadere di tutto) preferisce aspettare il giro successivo. Perché in faccende così impalpabili e indimostrabili fa testo la parola di lei.

Nota. In un divertente libretto, Il più grande uomo scimmia del Pkistocene, di

Roy Lewis, un giovanotto dell'età della pietra adocchia una ragazza di un altro clan e cerca di acciuffarla, ma lei scappa. La ragazza è leggera, agile,

veloce. Scavalcano monti, risalgono valli, guadano fiumi, lei davanti lui dietro,

schiumante. Ad un certo punto ne perde anche le tracce, finché scollin-

nando la vede in una radura, appoggiata a un albero, le braccia allargate in

atteggiamento di abbandono, sorridente. Lo guarda e, spalancando gli occhi, fa: «Oh, ma sei tutto sudato!».

L'alternativa è la verbalizzazione. Possibilmente scritta e certificata. Negli Stati Uniti circolano moduli in cui i due mettono nero su bianco la loro intenzione di fare sesso e, a scampo di brutte sorprese (tipo quelle toccate a Mike Tyson e a Popi Saracino, entrambi condannati a vari anni di galera perché lei, all'ultimo momento, si era negata), la donna dichiara anche fino a che punto è

disposta a spingersi.

Sono casi limite ma perfettamente inseriti nella tendenza contemporanea a regolamentare, codificare, giuridicizzare tutto, anche le faccende insondabili dell'amore. E invece il sesso, per sua natura, vuole un margine di ambiguità e ha bisogno di un quid di violenza. I primi no della donna possono essere di pura parata e trasformarsi in sì senza riserve. Una certa insistenza, un quantum di molestia sessuale, deve essere consentito al maschio. È una questione di misura e di intelligenza reciproca, non di codice penale. Un tempo le donne, se non volevano starci, sapevano benissimo come fartelo capire.

Negli anni Cinquanta e Sessanta quando ballavi un lento e lei ti puntava il gomito sul petto voleva dire che era meglio lasciar perdere. Se ti poggiava la mano sulla spalla era un segno neutro. Se ti metteva le braccia al collo e si lasciava stringere non le dispiacevi, il che non voleva dire ancora nulla, se non che eri autorizzato a fare la mossa successiva e così via.

Il linguaggio sessuale, erotico, amoroso ha i suoi codici, anche abbastanza precisi, ma rientrano nell'inespresso, nel non detto, fanno appello alla sensibilità di ciascuno, non possono appartenere all'esplicito e ancor meno al giuridico: Altrimenti è la fine di ogni attrattiva, di ogni incanto, del gioco stesso della seduzione e allora, piuttosto che ricorrere alla modulistica, è meglio soddisfarsi da soli dietro una siepe.

Morte.

C'è qualcosa di oltraggioso e di impudico nella bella donna che segue i funerali di un uomo. Il morto appare più morto, definitivamente e irrimediabilmente morto, di fronte alla trionfante vitalità di lei. Credo che se ne senta terribilmente offeso.

Eppure c'è un legame misterioso, ma non tenebroso, non morboso, fra la donna e la morte. È più preparata. Lei che dà la vita, sa che la vita nasce dalla morte, che la morte si inserisce nell'eterno ciclo seme-pianta-seme, che è un ricongiungersi, per rinascere, a quel tutto cosmico di cui la donna, molto più dell'uomo, sente di far parte. Questo spiega anche il rapporto molto più disinvolto che le donne hanno con quell'entità spaventosa che per l'uomo è il cadavere. Sono loro a lavarlo e vestirlo. E a questa bisogna si rivelano perfettamente capaci, se occorre, anche le acculturate, sofisticate e schizzinose donne d'oggi. Tanto è profondo, checché ne dicano esse stesse, l'archetipo femminile che è in loro oltre che l'atavismo e gli automatismi di atti ripetuti mille e mille volte dalle loro ave. L'uomo invece davanti al cadavere prova solo orrore allo stato puro. Perché in esso si riflette. Come in uno specchio.

Il rapporto più "easy" della donna con la morte lo si vede anche da dettagli minori. Quando, per esempio, muore uno dei tuoi cari e ai funerali vedi comparire la tua fidanzata, donna moderna ed emancipata, con un appropriato velo nero, come una prefica d'antan. Non l'ha acquistata per l'occasione. Ce l'aveva da sempre. Fa parte del suo corredo biologico.

Mutandine.

"Alter ego" della fica. Vivono in una tale, intima, simbiosi da costituire una sorta di "doppio", dove le mutandine rappresentano la cultura e la fica la natura. Togliere o abbassare le mutandine a una donna significa spogliarla del suo involucro culturale e sociale e ricondurla, materialmente e simbolicamente, alla sua condizione di femmina, degradarla da persona, con uno status, un orgoglio, una dignità, ad animale.

Il passaggio dal vestito al nudo, dalla donna alla femmina, è più evidente se le mutandine restano abbassate invece di essere tolte completamente. Se infatti lei è interamente nuda viene meno il termine di raffronto.

C'è la femmina, ma manca la donna. Una donna è veramente nuda, in quanto donna, solo quando è semivestita. Perché la degradazione rilevi, è quindi necessario che sul corpo nudo di lei resti qualche elemento che ricordi la donna. Possono essere gli orecchini, la collana, i braccialetti, l'orologio, la catenella intorno alla vita o al piede, il reggiseno, la camicetta, le scarpe. Ma con le mutandine a mezz'asta c'è qualcosa di più. Non solo perché sono l'ultimo indumento, il più intimo, la fica in chiave simbolica, ma perché sono state tirate giù laddove gli altri elementi dell'abbigliamento restano su. Le mutandine abbassate sono dignità e orgoglio di donna abbassati e degradati, la collana o la camicetta o le scarpe sono quanto ne rimane. Con le mutandine a mezz'asta è lei stessa a mezz'asta, non più completamente donna ma non ancora interamente femmina. Per cui l'uomo può godere, contemporaneamente, di entrambe, della donna degradata e della femmina nuda.

Le mutandine hanno un fondo. Ispezionarlo è la violazione massima dell'intimità di lei. Guardare la nudità di una donna, anche nei suoi anfratti più nascosti, implica solo un giudizio sul suo corpo, ma guardare il fondo delle sue mutandine significa sottoporre a esame le sue emozioni più segrete, la sua personalità e soprattutto la sua pulizia che è l'intrusione capitale. Perché nel mondo moderno e borghese (vedi Borghesia), la pulizia, il decoro, l'ordine hanno un valore primario, tanto che il passaggio dal Medioevo all'età borghese può essere definito anche come il passaggio dallo sporco al pulito (Lo sporco e il pulito. L'igiene del corpo dal Medioevo a oggi, G. Vigarello, Marsilio 1988). Non essere trovate "in ordine" imbarazza terribilmente le donne e penetrare quest'ultima intimità è il privilegio assoluto dell'amante.

Non possiede la propria donna chi non conosce il fondo delle sue mutandine. Il resto è un optional.

La discesa delle mutandine è il momento della verità, il più emozionante, soprattutto se si tratta della prima volta. È la dichiarazione di resa e la presa di possesso.

Bisognerebbe poter rivedere al ralenty l'istante in cui le mutandine, sotto la cedevolezza resistente dell'elastico, che dilata e ritarda per qualche attimo la capitolazione, lasciano con un lieve scatto gli umidori del sesso, rivelando il proprio interno, ormai vinte, per poi discendere fluidamente, con un leggero fruscio, lungo le gambe.

Le mutandine hanno da essere usuali, senza svolazzi, comprate in negozi normali, stando alla larga dagli specializzati nell'"intimo" (espressione già di per sé volga-

rissima), di colore classico, bianche o nere, o, per la donna che voglia sbandierare fin da subito la propensione masochista, rosa o azzurre. I pizzi, i volant, i nastri, gli orpelli vanno lasciati alle cinquantenni che hanno la necessità di puntare sull'involucro più che sul contenuto. Infiocchettare la fica va bene, ma non bisogna esagerare. Da evitare i colori violenti, inusuali, il rosso, il viola, il verde, il giallo, le mutandine tigrate o leopardate e quelle che hanno un'apertura in mezzo e che si comprano nei sex shop insieme al vibratore (vedi voce). Lei non è una troia da casino, ma la ragazza della porta accanto che deve essere ridotta a troia da casino.

Quando in un libello che la pretende a erotico trovate espressioni come «Non mi sono messa le mutandine per fare prima» potete buttarlo subito nella pattumiera: si tratta di un romanzaccio pornografico e anatomico buono per serve che si mettono il borotalco nel culo. Nel miglior romanzo di Alberto Moravia, Gli indifferenti, il massimo della tensione viene raggiunto quando lui, dopo averci girato intorno a lungo, le toglie le mutande.

Con le sue mutandine si possono fare molti giochi divertenti, sui quali però non è il caso di insistere, nemmeno in questa sede. In ogni modo, com'è arcinoto, le mutandine si sfilano lentamente, facendole assaporare la capitolazione, e poi tenendole per un lembo con due dita, con un'aria un po' disgustata, le si sventolano per un attimo, come un trofeo, prima di mandarle con un gesto leggero, in cui non manca una sfumatura di disprezzo, a raggiungere sul pavimento il collant e gli altri indumenti caduti sul campo. Perché il destino inesorabile delle mutandine, indossate al mattino con orgogliosa sicurezza, è di fare una fine ingloriosa.

A festa conclusa gliele si restituisce, porgendogliele con un sorriso ambiguo. C'è sempre qualcosa di affrettato, di imbarazzato e di indispettito quando lei se le rimette. Lasciata alle spalle la femmina si rende conto, rientrando con quel gesto nei suoi panni quotidiani, dell'onore perduto come donna. Ma proprio il gesto di ritirarsele su, mentre per un istante ancora restano sospese come un ponte fra le gambe, sconciate, prima di riprendere la posizione e la funzione cui sono, almeno apparentemente, destinate, sottolinea l'irrimediabilità dell'oltraggio (perché se le ritira su vuol dire, lapalissianamente, che erano state tirate giù).

Nota. In inglese «Knickers!» (mutandine femminili) è un'esclamazione spreghiativa.

Le mutandine, per la loro capacità evocativa, mantengono una forte carica erotica anche da sole. La loro autonomia è confermata, oltre che dal feticismo che si concentra su questo indumento più che su ogni altro, dal fatto che in epoche più pudiche non potevano essere nominate, alla pari degli organi sessuali, e venivano chiamate les inexpressibles, le indicibili. E ancora oggi si preferisce parlare di slip (che sono anche da bagno e quindi più neutri) o, nel lessico familiare, di braghetta che è un termine vago e onnicomprensivo.

Se i due elementi del "doppio" possono, dal punto di vista erotico, esistere anche a se stanti, è indubbio però che è in simbiosi che raggiungono la loro massima poten-

za sinergica. Poche posizioni sono così oscene come quella di lei con le mutandine, ridotte a un sacchetto vuoto e grottesco, tese fra le ginocchia allargate. Non c'è solo la funzione degradante di cui s'è parlato (il segnale che sta abbandonando il suo status di donna che però l'indumento, ancora indosso, ma distolto, richiama), c'è che in questa situazione lei espone nudo, contemporaneamente, il suo "doppio" sesso: quello naturale e quello simbolico, l'interno delle gambe e l'interno delle mutande.

Ma questa sinergia opera anche quando le mutandine stanno correttamente al loro posto. Accarezzare il sesso di lei da sopra le mutande è uno dei piaceri più puri, fa percepire pienamente la fica col vantaggio di avere al tatto una superficie liscia e coerente invece che una carne frastagliata, informe, fradicia e vagamente disgustosa. La simbiosi tocca la perfezione quando lei le bagna, dando silenziosa e inequivocabile notizia di una resa già totale (Credo non ci sia nulla di più elettrizzante di una donna interamente abbigliata e solo sfiorata che, con candore disarmante, ti confessa: «Sono tutta bagnata»). Dove in quel tutta c'è il suo identificarsi col proprio sesso; l'abbandono alla femmina nel momento però in cui, vestita, è ancora donna).

Essenziali e insostituibili, tanto da far sorgere l'interrogativo di come gli uomini riuscissero ad eccitarsi nelle epoche buie in cui le donne non le portavano, le mutande cominciano ad essere usate abitualmente con la Rivoluzione industriale e la produzione di massa dei tessuti. Prima l'ultimo indumento era la camicia, da cui l'ormai obsoleto e incomprensibile «restare in camicia» sostituito da «restare in mutande» (Enciclopedia illustrata del costume, Accademia).

La civiltà occidentale ha inizio con le mutande che, dopo una lunga evoluzione e vari aggiustamenti (calçons, mutandoni di batista lunghi fino alla caviglia o al ginocchio, calzoncini con i bottoni, culottes), trovano la loro perfezione e l'apogeo nel bikini (che valorizza contemporaneamente anche il seno staccandolo dal resto del corpo) che non a caso prende il nome da un atollo dove fu sperimentata l'atomica. La Bomba e il bikini sono l'emblema della moderna civiltà industriale. E le mutandine, insieme al cesso in casa, anche la sola innovazione che la giustifichi.

LETTERA N...

Narciso.

Il bellissimo pastore del mito, per amore del quale la ninfa Eco si struggeva e si consumò al punto di ridursi alla sola voce, andava ogni giorno al fiume per riflettersi e rimirarsi. Ma una volta, non resistendo più alla propria bellezza, e volendo abbracciarsi, cadde nel fiume e annegò. Alla sua morte i fiori piansero moltissimo, piansero tanto che non ebbero più lacrime. Allora chiesero al fiume, così ricco di acque, di dare loro un po' di lacrime. Ma il fiume rispose che nemmeno lui ne aveva più. «Ah, è giusto» dissero i fiori, «perché tu conoscevi più di ogni altro la bellezza di Narciso che veniva ogni giorno a specchiarsi alla tua fonte». «Narciso bello? Non mi ricordo» fece il fiume. «Io piango perché non potrò più specchiarmi nei suoi occhi».

Questa deliziosa favola di Oscar Wilde (che ho qui riassunto dalla novella intitolata Oreadi) ci racconta che Narcisi siamo tutti e che nessuno può sfuggire a se stesso.

Nascite.

Noi maschietti possiamo fare i duri e i bulli
quanto vogliamo ma siamo tutti, inesorabilmente, nati
da donna. È orribile, se ci pensi.

No!

All'inizio la donna dice no. Ma è una negazione bifida, che può significare no quanto sì. È l'eterno rompicapo maschile: Ci sta o non ci sta? La dà o non la dà?

Dopo che il no iniziale è diventato sì, non è finita. Il corpo di una donna è pieno di no. Ma questi sono meno tormentosi perché si tramutano quasi sempre in sì. Che una donna sia capace di darsi con tutta se stessa, emotivamente e fisicamente, non è un luogo comune o una frase fatta. È la verità.

C'è però un no della donna terribile e irrevocabile, un no per sempre. È il no che chiude la relazione. E non importa se è stata lei a lasciare o se è stata lasciata, parlo del no interiore con cui una donna, si trovi nell'una o nell'altra situazione, decide che per lei una storia è finita. Per quanto sia stata coinvolta, la donna, essere vitale, è capace di dare un taglio netto al passato, di rimuoverlo come non ci fosse mai stato, per guardare esclusivamente al futuro. «Domani è un altro giorno» può dirlo solo Rossella O'Hara, cioè una donna. La donna non ha memoria, o non vuole averla, dimentica, ha persino una scarsa attitudine per la storia perché sente il passato come un appesantimento, un impiccio, un fardello (è la tesi di Nietzsche, natura intuitiva, femminile, in quello straordinario saggio intitolato Sull'utilità e il danno della storia per la vita). Per lo stesso motivo la donna è terribilmente analitica, ma incapace, in genere, di sintesi, perché la sintesi vuole uno sguardo dall'alto che comprenda non solo ciò che è ma anche ciò che è stato.

L'uomo, creatura molto più fragile, fuoco malinconico con lo sguardo perennemente rivolto verso una mitica Età dell'oro, è incapace di questi tagli radicali. Anche quando è stato lui a lasciare, il suo no quasi mai è veramente definitivo. Non ama i distacchi irrevocabili e, in fondo, vorrebbe sempre accanto a sé tutte le donne che hanno contato qualcosa nella sua vita. È l'intuizione di Fellini nella scena conclusiva di 8 e mezzo.

Quando un uomo, dopo qualche tempo, incontra una donna con cui è stato a letto, si aspetterebbe da lei un cenno, un segno di complicità che alluda almeno a ciò che c'è stato. Ma la donna quasi mai lo dà. E lui ci resta male e si infuria, vorrebbe gridarle: «Non ti ricordi, puttana, che ti sei lasciata fare questo e questo eppoi ancora questo? È inutile che adesso, con quella faccia da schiaffi, tu finga il nulla, io ti conosco, mascherina». Naturalmente non dice nulla, sta zitto. Nonostante sia un gran millantatore di avventure inesistenti, l'uomo conserva invece, curiosamente, un certo rispetto e pudore, anche postumi, per la privacy delle proprie donne (sono le ex mogli semmai che spifferano tutto sul comportamento sessuale dei mariti, soprattutto se famosi).

Ma questo atteggiamento di indifferenza verso ciò che c'è stato, che amareggia, umilia ed esaspera l'uomo, è perfettamente naturale nella donna. C'è stato un giorno in cui, dopo tanti sì, ha detto no, il suo terribile no. E ora si è semplicemente dimenticata. Non lo fa per cattiveria, è strutturata così. Invidiabile anche per questo.

Non (ho nulla da mettermi).
Canonica esclamazione femminile.

Lei può avere cento vestiti e cinquanta paia di scarpe, essere emancipata, moderna e manageriale, ma se le proponete senza preavviso anche il più banale e innocuo avvenimento mondano, subito si leva il gridolino scandalizzato e vagamente rimproverante: «Ma non ho nulla da mettermi!».

Lei può impegnarti in discussioni intellettuali, profonde e persino spirituali, ma al culmine del discorso si ferma e, tirandosi da una parte un ciuffo o alzandolo sulla fronte o raccogliendolo, ti chiede: «Scusa, ma i capelli mi stanno meglio così, o così?» O ti pone altri interrogativi angosciosi, a scelta: «Come mi cade questa giacca? Non ti pare che questo golfino faccia troppe pieghe? Hai visto la mia nuova camicetta?» La frivolezza è ciò che salva la donna, che la rende tollerabile. La alleggerisce della altrimenti insostenibile pesantezza di essere, al fondo, colei che dà la vita e da cui nasce la vita.

Nove settimane (e mezza).
Adesso non si può più nemmeno darsi ai vizi: li hanno tutti.

Nuca.

Sottovalutata. È tenera e particolarmente indifesa perché è la sola parte del proprio corpo che la donna non può vedere e controllare. Inoltre è coperta dai capelli. Sollevandoli lei si denuda anche se è già nuda. È uno strip che non ha bisogno dei vestiti. In un certo senso è come se rivelasse una seconda pelle, come quando mostra un pube completamente depilato. Ma offrire la nuca è un gesto infinitamente più delicato e sensuale, eccitante soprattutto se lei è ancora vestita, perché è un abbandono, che ne sottintende, evoca e promette altri.

Nudo (Il).

Che il nudo non sia erotico è un fatto.

Perché la natura non è erotica. Un bel cielo, un paesaggio, un orrido, ci possono commuovere ma non ci eccitano. Lo sapeva già il buon Dio che creò l'uomo e la donna senza peccato e li mise perciò nudi in quel luogo mortalmente noioso che doveva essere il Paradiso Terrestre. L'erotismo nasce con la foglia di fico. Cioè col vestito. Che il nudo non inviti a peccare è ben presente a quei grandissimi psicologici e conoscitori dell'animo umano che sono i preti. Scriveva agli inizi del Seicento Fra Bartolomeo de las Casas, che fu il primo vescovo dell'America ancora indiana: «Vi è anche un altro argomento della temperanza di questa gente circa gli atti venerei, e cioè il loro andar scalzi, e anche più se vanno del tutto nudi, perché questo scaccia il desiderio e smorza l'inclinazione a quel vizio...» Ma anche senza ricorrere alla sapienza di Santa Madre (vedi Chiesa), è esperienza comune, di chiunque sia stato almeno una volta in un campo di nudisti, che l'eccitazione arriva la sera, quando le ragazze si rivestono.

Il nudo dunque non è erotico per natura. Ma ci sono anche altre ragioni, culturali e psicologiche. Il nudo toglie il mistero e il piacere della scoperta. L'uomo vuole vedere quello che c'è sotto, ma perché questo sia possibile bisogna che esista un sopra. Quello verso il nudo è un viaggio. E tutti sappiamo che i momenti più eccitanti di un viaggio sono l'attesa, la preparazione, la partenza, il percorso. La meta è immancabilmente deludente.

Perché la realtà non può nulla contro la fantasia. Il nudo accorcia brutalmente le tappe, tarpa le ali all'immaginazione, elimina il viaggio, lascia solo la meta. E se all'uomo togliete il viaggio, il gusto della scoperta, il mistero da svelare, è perduto. Come un bambino cui diciate subito la verità invece di raccontargli una fiaba.

E l'uomo è un bambino anche da adulto, mentre la donna è adulta anche da bambina. La donna vive la realtà, l'uomo il sogno, ha bisogno sempre di andar oltre (o sotto, visto che parliamo di vestiti). È Ulisse che oltrepassa le colonne d'Ercole, Penelope resta a casa a tessere la tela.

Quindi anche nella questione del nudo l'atteggiamento dei due sessi è molto diverso. Mentre il maschio prova un'attrazione morbosa, mista a timore sacrale, per il corpo nudo della donna, tanto che, per aumentare il proprio piacere, vuole arrivarci a tappe, per gradi, delibandolo poco a poco, lentamente, come si spillano le carte del poker, nella donna la curiosità per il nudo maschile è relativa e per lo più circoscritta agli organi sessuali di cui le interessa l'efficienza. Non si sono mai viste ragazze adolescenti tappezzare di fori le cabine e guardare dal buco della serratura per spiare i loro coetanei nudi. Alla donna piace essere guardata, molto più che guardare (vedi Voyeur). Lo strip-tease è un gioco per maschi. E se negli ultimi anni si è affermato, sia pur marginalmente, anche uno strip degli uomini è perché la donna si è appiattita sullo stereotipo maschile.

Inoltre c'è un altro elemento per cui lo strip-tease è estraneo all'interesse della donna. Nel guardare, interamente vestiti e in gruppo, una ragazza che si spoglia e si

leva lentamente tutti i simboli della sua individualità e del suo status di persona, gioca l'eterno bisogno dell'uomo di oggettivare, umiliare, ridicolizzare la donna. E non c'è dubbio che la posizione di chi si mette progressivamente nudo davanti ad altri vestiti, sia ridicola per ch , soprattutto se la cosa non avviene in un locale pubblico a ci  deputato ma in una casa privata, c'  un contrasto, una incongruit , una condizione di inferiorit , una perdita di rispettabilit , ci sono cio  tutti gli elementi del ridicolo (vedi Riso).

Un uomo si eccita a vedere una donna che d  di s  questo degradante spettacolo. Invece la donna non ha alcun interesse a trovarsi davanti un maschio ridicolizzato e degradato, lo vuole anzi forte, importante, virile per poterselo meglio godere e spolpare a letto, quando si gioca la vera partita. Il sadismo della donna   molto meno elementare, pi  nascosto, pi  sottile, pi  profondo, interviene in seconda battuta. In pi , sotto il profilo del ridicolo, c'  una differenza sostanziale fra i genitali femminili e quelli maschili: la fica fa ribrezzo ma, proprio per questo,   tutt'altro che ridicola (nello strip ridicola non   la nudit  in s  della donna ma la situazione in cui viene esibita), il pene floscio, molle, pendulo, inoffensivo e i testicoli cascanti suscitano invece un'istintiva ilarit  (non a caso nello strip maschile lui conserva comunque un minuscolo perizoma, non per pudore, non per limiti di censura - la fica   infinitamente pi  oscena - ma per evitare il grottesco). Se quindi lo strip femminile eccita l'uomo, anche al di l  dell'aspetto voyeuristico, perch  umilia e ridicolizza colei che lo fa, quello maschile deprime, per gli stessi motivi, l'eros della donna.

La donna, semmai, si eccita a vedere ridicolizzata e umiliata, davanti agli uomini, un'altra donna, l'eterna rivale. Per questo pu  capitare abbastanza di frequente di vedere donne che assistono, insieme ai loro partner, allo strip-tease. Piace alla donna, protetta dalle sue sagge vesti, poter guardare, osservare, scrutare, ispezionare, criticare il corpo nudo e indifeso di un'altra donna.

Inoltre pu  attuare un transfert, traslocando i desideri maschili, che sente puntati sulla spogliarellista, su di s  ma senza compromettersi e senza esporsi. Il recente fenomeno delle "cubiste", che si esibiscono in locali pubblici frequentati sia da uomini che da donne, e che vengono chiamate anche in feste private, ha fra le sue motivazioni, oltre al consueto voyeurismo dell'uomo, anche il sadismo della donna sulla donna e i piaceri trasversali che essa ne pu  ricavare.

Il tema dello strip-tease ci ricollega alle ragioni pi  profonde per cui il nudo femminile non   erotico. Se, seguendo Bataille, l'essenza dell'erotismo   la profanazione della donna, la sua riduzione a femmina, ad animale (vedi Atto sessuale), questo pu  avvenire solo attraverso un processo, un passaggio da un grado superiore, la donna vestita, ad uno inferiore, la femmina nuda. La svestizione   questo processo, gli indumenti che cadono e quelli che restano su ne sono le indispensabili tappe e, insieme, ci  che consente di rimarcare e rendere sensibile la degradazione (vedi Mutandine). Una donna gi  nuda non pu  essere degradata.   solo una femmina nuda, un animale. E non si pu  profanare un animale,

si può profanare solo un uomo. Cioè una donna vestita.

Se poi l'abbigliamento di lei denuncia l'appartenenza di classe, la profanazione e il piacere si allargano all'intera classe cui la donna appartiene, uomini compresi.

L'altra condizione perché ci sia la profanazione è che sia percepita come tale non solo da lui ma anche da lei.

E qui entrano in gioco le categorie fondamentali del pudore e della vergogna (vedi Pudore). Tanto più tali elementi, veri o simulati, sono presenti nella donna, tanto maggiore è il sacrilegio. Il vestito è il segnale che lei accetta le convenzioni del pudore e della vergogna. Il nudo invece è spudorato e svergognato.

Infine c'è un'ultima ragione per cui il nudo non è sexy. Se infatti a lui impedisce l'esplorazione e la scoperta, a lei preclude il gioco della seduzione. Una donna nuda è come la pallina della roulette quando si è già posata sul numero. I giochi sono fatti. Rien ne va plus.

Nuda lei non ha alcun margine: non può allungarsi pudicamente il vestito sulle ginocchia, lasciarselo, tirar su una spallina caduta, baloccarsi con la collana, speculare sulla scollatura, sull'accavallarsi delle gambe sotto la gonna, sul "ti vedo e non ti vedo", non può insomma accennare nessuno di quei gesti, di quegli "attuzzi e moine", che fan parte da sempre del gioco dello charme. Una donna nuda e cruda come una bistecca può piacere solo agli affamati.

LETTERA O...

Omosessuale.

È l'essere erotico per eccellenza. Il suo atto è trasgressivo per definizione, tanto che viene chiamato contronatura. Lo sconvolgimento dell'ordine non potrebbe essere più clamoroso. Mentre nell'uomo e nella donna l'erotismo vuole un certo sforzo mentale, perché è una costruzione culturale, nell'omosessuale è introiettato nell'atto stesso. Non è certamente un caso che, com'è noto, i gay abbiano un'attività sessuale intensissima e che, a differenza degli etero, l'oggetto del desiderio sia abbastanza indifferenziato. L'omosessuale può accoppiarsi praticamente con chiunque, purché sia del suo stesso sesso. Per lui i dettagli (vedi Orgia) contano molto meno perché l'effrazione, la profanazione, la bestemmia è "in re ipsa". Nella New York pre-Aids esisteva un famoso locale gay che aveva organizzato una "sala giochi" molto particolare e significativa. Sulla parete in legno di una room erano stati praticati, ad altezza opportuna, alcuni fori a misura di deretano in cui chi stava nella stanza attigua infilava il suo. Il visitatore della room dopo aver esaminato i culi nudi esposti ne infilzava uno a piacere, senza vedere il viso del suo proprietario né esserne visto.

Il problema dell'omosessuale è che cerca un uomo e invece quasi sempre trova una "checca" come lui e deve fare di necessità virtù. Nel rapporto omosessuale - a meno che non si tratti di una coppia consolidata - i partner possono assumere indifferentemente la parte del "pistillo" o della "corolla". Tuttavia esiste un tipo di omosessuale che, per aspetto fisico, atteggiamenti, mentalità, è un uomo a tutti gli effetti. Un uomo a cui piacciono gli altri uomini, per lo più giovanissimi. Costui è ambitissimo e ricercatissimo, ma si tratta di una specie rara quanto prelibata.

Un surplus di appeal veniva all'omosessualità dall'interdetto sociale, quando era "il vizio che non osa dire il suo nome" e viveva nell'ebbrezza della clandestinità e delle catacombe, col brivido d'esser scoperto. Alla trasgressione dell'ordine naturale si aggiungeva quella dell'ordine sociale. Con la liberazione omosessuale, il movimento Gay, il Fuori, questa pacchia è finita.

Oggi l'omosessualità è prevalentemente di sinistra, privilegiando il proprio aspetto eversivo e nella misura in cui a sinistra e nell'omosessualità c'è ancora qualcosa di eversivo. Ma ai tempi felici in cui il Fuori e l'Arcigay non esistevano ancora e la liberazione omosex era di là da venire, era di destra. Perché privilegiava l'ammirazione per l'uomo forte, l'ordine, le divise, tutti elementi intesi come espressione di virilità (l'omosessuale non è attratto da un altro omosessuale, gli piace l'uomo, il macho, è maschilista per natura). Inoltre se oggi l'omosessualità si è proletarizzata, un tempo le cose andavano diversamente. Nel senso che era il "vizio proibito", ma tacitamente tollerato purché non desse troppo scandalo, delle classi alte, mentre incontrava l'interdetto assoluto di quelle più povere dove era oggetto di scherno feroce e di una repressione altrettanto feroce. È notorio, a questo proposito, il puritanesimo del Partito comunista, quel puritanesimo che fece tanto soffrire il giovane Pasolini. Nell'Unione Sovietica gli omosessuali (chiamati

"gli uomini azzurri") erano passibili di galera. L'omosessualità era un vizio borghese. E nell'internazionale degli invertiti, nel jet set omosessuale, i "ragazzi così" - in tal modo si chiamavano fra di loro negli anni Cinquanta e Sessanta - erano di destra per vocazione e portafoglio.

Per loro i giovani proletari erano solo carne da macello, serbatoio inesauribile di "marchette" che si potevano avere a basso costo, sulle orme dei ricchi viaggiatori inglesi e francesi dell'Ottocento e della prima metà del Novecento che scendevano a fare il classico "tour d'Italie" col pretesto di visitare le città d'arte e con lo scopo di raccattare, soprattutto a Napoli e a Palermo, in civiltà di grandi tradizioni ma impoverite, mignons di bell'aspetto e a buon mercato.

Mentre l'erotismo maschile, pur essendo, al fondo, un gioco di annientamento, di autoannientamento e di morte, può essere funzionale, almeno in via teorica, alla fecondazione, quello omosessuale è sterile per definizione. C'è quindi nell'omosessuale, maschio mancato, femmina incompleta, un istinto di morte ancor più marcato che nei suoi colleghi etero. Del resto nell'eros omosex, la merda è, per ovvi motivi, un cult con cui gli adepti trafficano spesso e volentieri, tanto nel concreto che nell'immaginario. E la merda è, quantomeno simbolicamente, lo zero, il nulla («Sei una merda»), è ciò che è stato scartato dal corpo vivo dell'uomo, è materia inerte e inorganica. È morte.

Nota. Vedi Popò.

Ordini.

Nel rapporto erotico e sessuale è l'uomo a dare ordini. A lei piace essere comandata, affidarsi a un altro, dipendere totalmente da lui. Del resto questa è una tendenza generale dell'essere umano: delegare ad altri, essere deresponsabilizzati, non dover prendere decisioni, non dover pensare. Non si capirebbero altrimenti la Chiesa, i gesuiti ("perinde ac cadaver"), le grandi ideologie. Nelle più penetranti pagine che siano mai state scritte sul dilemma decisivo fra Autorità e Libertà, che sono quelle inserite da Dostoevskij nei Fratelli Karamazov con l'apologo del Grande Inquisitore, il novantenne Cardinale di Siviglia, dopo aver fatto arrestare Cristo, tornato sulla Terra per riportarvi la propria parola di libertà che la Chiesa ha tradito, e averlo precipitato nelle più profonde segrete, gli fa una tremenda ramanzina. Gli dice nella sostanza: «Tu non vuoi bene agli uomini. Perché hai lasciato loro il libero arbitrio. E non c'è cosa più tormentosa per un essere umano che venire messo di fronte a una scelta. Noi, noi Chiesa, noi sì che amiamo gli uomini, perché abbiamo assunto sulle nostre spalle tutto il peso della responsabilità e li abbiamo in tal modo liberati dal tormento della scelta». E in una qualche parte della sua immensa opera Nietzsche, sempre riferendosi a Cristo, ribadisce da par suo: assumere su di sé la colpa, non la pena, questo sarebbe stato un atto veramente divino.

Troppo stolidamente, troppo ingenuamente il pensiero moderno nella dicotomia fra Libertà e Autorità ha preso partito in totale favore della prima. Le cose non sono così semplici. Per l'uomo la libertà è un fardello molto più pesante della sottomissione. E basta salire su un aereo e provare il piacere di saper affidata la propria vita, per tutta la durata del viaggio, nelle mani del pilota, senza poter e dover far nulla, per capirlo. Ed è questo insegnamento che la donna, masochista solo apparente, applica istintivamente nel rapporto amoroso con l'uomo.

Orgasmo.

Sia stramaledetto per l'eternità e dannato agli Inferi chi ha messo in testa alle donne che avrebbero un diritto all'orgasmo. Da allora l'atto sessuale, già così inquietante per il maschio, è diventato un torneo.

Se lei non ha almeno diciotto orgasmi, clitoridei, vaginali e persino anali, si sente defraudata. Ora, l'orgasmo femminile è la cosa più misteriosa e indecifrabile dell'universo. È come l'Araba Fenice: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. In ogni caso, a differenza di quello maschile, così evidente e banale, non può essere provato. Lui quindi resta sempre nel dubbio («Sei venuta?»), lei insoddisfatta perché, ammesso che esista, si tratta in ogni caso di una difficile, complicata e rara composizione alchemica. Nemmeno le donne sanno mai fino in fondo se hanno avuto questo benedetto orgasmo.

Spesso si illudono di averlo avuto o si autoconvincono o fingono. Aver affidato a quest'elemento impalpabile il destino della coppia è un errore madornale. Tipico della modernità che ha il brutto vizio di affermare dei diritti impossibili. Come quello alla felicità o all'uguaglianza.

Ma proclamare stolidamente l'esistenza di simili diritti significa, per lo stesso fatto di considerarli tali, condannare i presunti titolari all'insoddisfazione, alla frustrazione, al fallimento. Più saggi erano gli antichi che sapevano che la vita è innanzitutto privazione e dolore e che quindi tutto ciò che viene in più non è noia, come afferma Schopenhauer già corrotto dall'Illuminismo e dal benessere del rentier, ma grasso che cola.

Nota. Il senso ultimo dei riti orgiastici primitivi, con significato sacrale, è

proprio quello di immergersi nel "senz forma" e di sciogliere la propria individualità nel tutto cosmico.

Orgia.

Per molti è un mito, una meta, un sogno proibito. Ha il posto d'onore nei film porno di quart'ordine che si concludono immancabilmente con una grande ammicchiata. In realtà è quanto di più lontano dall'erotismo si possa dare. Come un sole troppo violento uccide i colori e un'abbuffata i sapori, il carnaio dei corpi variamente intrecciati annulla le sfumature e i dettagli che sono invece essenziali al gioco erotico. L'eros ha bisogno di concentrazione e si potrebbe anche dire che si sostanzia nella fissazione, a volte ossessiva, di alcuni particolari. L'orgia invece, nella migliore delle ipotesi, quando non è una triste gozzoviglia di impiegati del catasto convertiti a quella pericolosa fesseria che è la "coppia aperta", è dispersiva, caotica, panica, sfrenata.

In quanto tale può piacere alle donne (nell'immaginario di molte c'è la fantasia di essere possedute da più uomini contemporaneamente, mentre il viceversa è molto più raro, anche per un fattore banalmente fisiologico oltre che psicologico: la femmina ha tre orifizi, il maschio un cazzo solo). Può piacere quindi alla donna, ma non all'uomo. L'uomo, proprio perché più coinvolto nell'erotismo, ha bisogno, nel rapporto, di filarsi una sua storia, di farsi il suo film, di seguire rituali piuttosto rigidi e ripetitivi che lo portino all'erezione, mentre la donna si abbandona con molta più naturalezza alla propria sessualità.

L'orgia non solo elimina il dettaglio ma anche l'individualità. Nell'ammucchiata tutti i corpi si equivalgono e perdono valore. La fica è, più o meno, uguale in tutte le donne. L'uomo - a meno che non sia della categoria del "purché respirino" - non cerca la fica, spesso anzi gli organi sessuali femminili, se proposti a freddo, lo disgustano. L'uomo vuole una fica collegata a un certo viso, alla delicatezza di un lineamento, alla grazia di un gesto, a un timbro di voce e, insomma, alla personalità di una particolare donna. Ciò che sconvolge l'uomo, che lo eccita fino al parossismo, è andare a scoprire ciò che razionalmente, com'è ovvio, sa, ma che emotivamente rifiuta di credere: che anche quella donna, che per qualche motivo lo ha attratto, fra le gambe ha la fica. Che cioè è un animale. Scrive Cesare Pavese in *La luna e i falò*: «Pensavo alla faccia di Irene e di Silvia e mi dicevo che anche loro pisciavano». E in un altro passo aggiunge: «La cosa che non mi capacitava, a quei tempi, era che tutte le donne sono fatte in un modo, tutte cercano un uomo. È così che dev'essere, dicevo pensandoci; ma che a tutte, anche le più belle, anche le più signore, gli piacesse una cosa simile mi stupiva». Sì, per quanto possa sembrare strano, l'uomo si stupisce che anche le donne piscino, che anche quelle che lo affascinano abbiano la fica. L'inesausto gioco dell'uomo è di sbucciare la donna per svelare la femmina, per scoprire l'inaudito: che davvero, sotto, ha la fica. E poiché ce l'ha, il gioco finisce sempre con una soddisfazione deludente: la soddisfazione è di averla ridimensionata a femmina, la delusione è che, se ce l'ha, è, in fondo, uguale a tutte le altre. Il motivo del piacere è lo stesso della delusione. È l'eterna "fourchette" in cui si dibatte il maschio.

In ogni caso nell'orgia è eliminato uno degli elementi

fondamentali del gioco: il disvelamento della sessualità, dell'animalità della donna, di tutte le donne che vi partecipano, perché nell'ammucchiata, nel tumulto e nella confusione dei corpi, nella stessa ideologia sottesa a questa pratica, tale disvelamento è scontato, previsto, è un già dato.

Cosa diversa dall'orgia e dall'amore di gruppo è quando in una riunione di più persone un solo soggetto è preso di mira e ricondotto alla sua sessualità (il caso classico è quello dello strip-tease, vedi Nudo, ma naturalmente il gioco può essere anche molto più pesante).

Qui la personalità, i dettagli e la stessa animalità di lei tornano ad avere un valore, vengono anzi enfatizzati dal fatto che sono esposti all'osservazione concentrica di più sguardi, alla curiosità divorante di molti invece che di uno solo.

Oriente.

Molti occidentali, avendo sentito parlare vagamente e porcinamente del Kamasutra, affascinati dal mito della geisha e dalla possibilità di inchiappettarsi liberamente ragazzine e ragazzini, vanno in Oriente. È l'aria dei tempi, nell'Ottocento era il pensiero filosofico europeo che si volgeva a Oriente (si pensi a Schopenhauer e a Nietzsche) per trarne alimento, oggi ci si va per solleticare i nostri sensi stanchi. Ma il sesso orientale è quanto di più lontano si possa dare dall'erotismo.

Il pensiero orientale mira infatti, anche nel sesso, all'"uccisione del mentale". È fatto quindi di atti fisici, di maneggi, di carezze, di massaggi, di soffi in bocca, di straordinari contorcimenti di lei che, per chi segue gli insegnamenti yoga, tantrici o taoisti e aspira ad elevarsi proprio attraverso il sesso (vedi anche Yoga), sono una propedeutica spirituale. Non è un caso che all'orientale (parlo naturalmente di quello che non si è ancora occidentalizzato) sia estraneo il feticismo dei vestiti che ha tanta parte invece nel nostro erotismo. All'orientale piace, al contrario, la nudità integrale della donna cui conferisce anche un significato simbolico. Come simbolici sono molti dei preliminari sessuali. Più in generale questo del simbolismo è il motivo per cui noi facciamo tanta fatica a capire il teatro giapponese e cinese o la loro favolistica che ci appallano mostruosamente. Come ci appalla il loro modo di far sesso, troppo sottile per l'europeo in generale e per l'imprenditore forzista in particolare che non capisce assolutamente nulla di ciò che sta facendo se non che ha buttato via, com'è giusto, un bel po' di milioni.

LETTERA P...

Pace (dei sensi).

Infinite e interessantissime cose si potrebbero fare se si guadagnasse l'agognata riva della pace dei sensi. Ma è un obbiettivo irraggiungibile. Scrive Albert Camus in una delle ultime pagine dei suoi Taccuini: «Per tutta la vita ho sognato la pace del chiostro. E non avrei probabilmente saputo resistervi più di un mese». Peraltro l'ascesi non mette al riparo da niente. L'anacoreta è tentato in continuazione da immagini oscene e San Gerolamo confessava che proprio durante i raccoglimenti spirituali più intensi e i digiuni più rigorosi «sentiva bruciare di desiderio la sua anima e le vampe della concupiscenza ardergli la carne come sopra un rogo». Il crinale fra estasi mistiche ed estasi erotiche è sottilissimo, sempre che non siano la stessa cosa. Molte sante sono in realtà delle psicopatiche sessuali che hanno sublimato la loro libido in pericolose forme di amore universale (si pensi alla bontà sanguinaria di Santa Caterina da Siena).

Nemmeno la vecchiaia risolve, rende solo la bavosità più evidente e ridicola. Chi non ha avuto uno zio arteriosclerotico che toccava il culo alle domestiche o tampinava le signore sul corso principale?

Del resto questa pace chi ce l'ha pare che non l'apprezzi. Nel Bell'Antonio di Bolognini, tratto dal romanzo di Vitaliano Brancati, Mastroianni, dopo averla tenuta a lungo nascosta, confessa al telefono al cugino, che è anche il suo miglior amico, la propria impotenza sessuale. L'altro cerca di consolarlo: «Nella vita ci sono tante altre cose». Mastroianni butta giù la cornetta. Il cugino torna a casa, nella bella villa avita, d'umor cupo e melanconico. Ma una camerierina che, con un grembiale bianco e una corta sottanina nera, sta salendo le scale riaccende il suo occhio e l'interesse per la vita. E si rende conto di aver detto all'amico una sciocchezza.

Il destino insensato del maschio è di inseguire le gonnelle. E loro lo sanno. Le troie.

Passione (amour-passion).

È sadomasochismo sublimato nel sentimento o, piuttosto, nell'illusione, dell'amore. I due amanti sono violentemente attratti e do-

minati dal desiderio di assimilarsi, di annullarsi, di distruggersi, di divorarsi l'un l'altro («Ti vorrei mangiare»). Quest'amore cannibalico non ha lunga durata.

Finisce quando uno dei due, quasi sempre la donna, sopraffà l'altro che, a quel punto, cessa di essere un oggetto di desiderio: è stato fagocitato, digerito e viene sputato fuori. Oppure questo tipo di rapporto si esaurisce, quasi di colpo, per sfinimento, per consunzione, perché gli amanti hanno bruciato tutte le energie, come un incendio che, dopo essere divampato con straordinaria virulenza, improvvisamente, così com'era nato, si spegne. I protagonisti dell'amour-passion sono innamorati che non si vogliono bene. Dopo, resta solo l'odio.

In realtà, com'è noto in psicoanalisi, elementi distruttivi e autodistruttivi sono presenti in ogni tipo di amore (e, si potrebbe dire, in ogni relazione umana, vedi Sadomasochismo). Solo che nell'amour-passion, come nell'estasi mistica, raggiungono una gradazione più alta, sono portati all'estremo. Senza aspettare la psicoanalisi, questo stretto legame fra Eros e Thanatos, fra Amore e Morte, è presente all'uomo fin dai tempi più remoti. In un'antichissima iscrizione latina trovata su una fontana è detto: «Morte e voluttà si mirarono congiunte e i loro due volti fecero un volto solo». In Apuleio, Fotide dice a Lucio: «Fammi morire tu che stai per morire». Ma, per la verità, lei non muore affatto. È il fuco che muore dopo aver fecondato l'Ape Regina. Basterebbe osservare i volti dei due dopo, come si distende e si spiana quello di lei, come diventa più luminoso e più bello, mentre sul viso di lui passano ombre di delusione e di insoddisfazione. Dopo l'amplesso il maschio si girerebbe volentieri dall'altra parte, colto da un sentimento di estraneità verso quel corpo fino a poco prima tanto desiderato, conscio di essere diventato inutile.

Pazienza (orientale).

In certe pratiche del tantrismo buddhista, che tende a fare del sesso uno strumento di ascesi trascendente, la donna deve essere prima "adorata" e poi "posseduta". Nella fase di "adorazione" lui dorme, per un numero imprecisato di giorni, ai piedi del letto, senza toccarla. Poi si corica per quattro mesi con lei sulla destra, limitandosi a desiderarla. Per altri quattro mesi la terrà invece alla sua sinistra (pare che il particolare sia fondamentale) contentandosi, se filtra un po' di luce, di rimirla. E quando la possiede? Mai, perché nel frattempo lei se ne è andata con un amante un po' meno tantrico.

Pelle (La).

È il libro più famoso e scandaloso di Curzio Malaparte, un grande e spietato affresco della Napoli della guerra, occupata dagli americani. Mio padre, la cui ottusa pudicizia faceva davvero torto alla sua riconosciuta intelligenza, ritenendolo troppo osé e pericoloso per la mia anima adolescente, coprì il volume, che portava, tra l'altro, una bella e graffiante dedica di Curzio, con una carta marroncina. Essendo l'unico libro, fra i tanti della biblioteca, conciato in quel modo attrasse immediatamente la mia attenzione, nonostante a quel tempo io detestassi leggere, ricordandomi la cosa troppo da vicino la scuola. Divorai quindi gli episodi, invero crudi, della "vergine", delle "parrucche", della "figliata", ma, alla ricerca di altri passi scabrosi, finii per leggere tutto il libro. Con la sua mossa, psicologicamente così ingenua, mio padre non ottenne il suo scopo ma ne conseguì indirettamente e del tutto involontariamente un altro, molto più importante: quello di farmi conoscere Malaparte che sarebbe diventato poi una lettura determinante per la mia professione di giornalista.

Permissivismo.

Tentativo tardo-borghese di recuperare, soprattutto a fini consumistici, la libertà sessuale perduta. Ma è una contraddizione in termini. Permissivismo - lo dice la parola stessa - significa che c'è qualcuno che permette. E non è libero un istinto che deve chiedere il permesso.

Perversioni.

Sono quasi tutte deliziose, ma possono diventare pericolose. Perché, come del resto tutto l'eroticismo di cui costituiscono un'estremizzazione, tendono ad avvitarsi su se stesse e a portare all'impotenza. E questo è un guaio per l'erotomane, il quale pratica il coito non perché ne tragga chissà quale godimento - stesse a lui ne farebbe volentieri a meno - ma perché gli serve come merce di scambio con la donna per poter fare i giochi prediletti. Le donne infatti, pur di arrivare al dunque, sono disposte a tutto, ad arrampicarsi sul lampadario, a ballare nude sul tavolo, a camminare a quattro zampe, a mostrare come fanno pipì e persino, poiché sono delle vere scostumate, a far vedere il fondo delle loro mutandine, ma alla fine le devi fottere. Perché, per quanto ciò possa sembrare incredibile e anche parecchio sconveniente, a loro piace scopare. È il loro vizio. La loro funzione. La loro ragione di essere al mondo. Che ci volete fare? Si deve portare pazienza. Prima o poi bisogna accontentarle.

La perversione, che credo si possa chiamar tale quando un individuo riesce a raggiungere l'erezione solo seguendo certe modalità, tende invece per sua natura ad appagarsi di sé. Anche perché è un comportamento ossessivo, maniacale, che va fatalmente a cacciarsi in un vicolo cieco. Prendiamo il feticista della scarpa. All'inizio si accontenta di una scarpa qualsiasi, poi vuole un certo tipo di scarpa, poi una scarpa con delle particolari fibbiette, poi uno stivaletto, poi uno stivaletto con un determinato numero di lacci, poi nemmeno i lacci bastano più. Si va a finire come quel tale, citato da Krafft-Ebing, che riusciva a venire solo ficcandosi una penna nel culo e gridando: «Chicchirichì!».

Petitbidois.

Nella savana un topo (ci sono anche là) si era perduto innamorado di un'elefantessa e le faceva una corte serrata. Lei lo trattava con indifferenza e sufficienza: «Cosa vuoi da me? Cosa potresti darmi tu così piccino e con un cazzino ancor più piccino?» Ma il topo non demordeva e continuava a tampinare l'elefantessa. Finché venne il giorno della rivincita. L'elefantessa era caduta in una rete di cacciatori e il topo che, guarda caso, passava di là, le fece il brutale ricatto: «Io con i miei denti rosicchio la rete e ti libero, ma tu, dopo, fai l'amore con me». L'elefantessa accettò senza esitazione: «Tanto» disse, «tu a me non puoi fare nemmeno il solletico, non sei neppure l'antipasto di un antipasto».

Si appartarono quindi sotto un alto albero di cocco. Il topo ci dava dentro come un forsennato, ma dall'elefantessa non si levava nemmeno un fremito. Sennonché dal cocco si staccò una noce che andò a schiantarsi proprio sulla testa dell'elefantessa che mandò un barrito. E il topo: «Godi, eh, brutta puttana!»

Crudele è la sorte di coloro che ce l'hanno piccolo, immortalati da Chevalier, in "Peccatori di provincia", nel personaggio di Petitbidois. «Il peggiore ratè per un uomo è non contentare una donna. Il resto sono balle, tutte luride balle» scrive nei suoi Diari Cesare Pavese che viveva questo dramma anche se per una causa diversa (eiaculazione precoce). È forse meno frustrante la condizione dell'impotente tout court che alla fine se ne fa una ragione e rinuncia. Ma Petitbidois non desiste, insiste, andando incontro ad ogni sorta di umiliazioni. Anche perché in queste cose le donne possono essere spietate.

Il fatto è che tutti i maschi pensano di avercelo piccolo o comunque più piccolo degli altri. Hemingway racconta come Francis Scott Fitzgerald ne fosse ossessionato. Così, una sera, a Parigi, andarono insieme nel cesso e Francis Scott si tirò giù le braghe: naturalmente ce l'aveva normalissimo. Ci vogliono anni di frequentazione con la Desinenza in A per capire che la lunghezza e la grossezza del pene, a meno che non scenda ai livelli di Petitbidois, hanno un'importanza relativa, che per la donna posseggono più che altro un valore onirico e che insomma, in linea di massima, si è più che sufficientemente attrezzati alla bisogna. Ma quando si raggiunge questa tranquillante consapevolezza è, quasi sempre, ormai inutile.

Petting.

Vuol dire fare tutto, o quasi, tranne "quella cosa là". Teoricamente il termine, così come la pratica, dovrebbe essere caduto in disuso visto che non esiste più il tabù della verginità, ma, a quanto pare, si è tramandato di generazione in generazione. Ai tempi miei era un affannarsi e un brancicare sopra e sotto la gonna, fra calze, reggicalze, sottovesti e mutandine o, per chi preferiva partire dall'alto, fra camicette, scollature, magliette e reggiseno. «Tutta roba senza risultato» per dirla con Jannacci. Ma terribilmente eccitante. Era fatta di avanzamenti lenti, di ritirate strategiche, di ridotte, di conquiste provvisorie, di vittorie contestate, di capisaldi difesi strenuamente, di capitolazioni improvvise. Dopo un paio d'ore di questi maneggi, al cinema, in macchina (per chi ce l'aveva), sui pianerottoli, nei sottoscala, nei portoni bui, ai giardini, in camporella, avevi un mal di palle tremendo e andavi a finirti sul cesso di casa.

Piacere (indebito).

È quello che chi ha scritto un libro pruriginoso si prende a pensare che la redattrice, ragazza fine e garbata, dovrà bere l'amaro calice fino all'ultima stilla e a immaginare i suoi rossori e i suoi turbamenti.

Piedi.

Insieme agli organi genitali sono la parte più animalesca del corpo. A differenza delle mani, che, liberate dalla posizione eretta, hanno dato addirittura origine all'*homo faber*, e di altre parti del corpo (come la fronte, il naso, le labbra, i capelli), i piedi, non essendosi staccati dal terreno, non si sono affinati ed evoluti. Anzi in un certo senso sono regrediti perché le scimmie sono quadrumani. Se una donna che si lacca le unghie dei piedi ci appare di una lascivia scimmiesca, mentre questa sensazione è minore quando lo fa con quelle delle mani o si trucca il viso, è perché sta cercando di ingentilire e umanizzare un elemento particolarmente animalesco del proprio corpo (vedi Scarpe). Per lo stesso gioco dei contrasti l'orecchino sottolinea la bestialità dell'orecchio così come, in genere, un eccesso di orpelli (braccialetti, anelli, collane) fa l'effetto-scimmia (vedi Grazia).

In quanto animaleschi, in contrapposizione col resto del corpo, più umano, i piedi nudi sono osceni. Lo sanno bene certi popoli, come i cinesi che in fatto di sottigliezze sono maestri, presso i quali l'esibizione del piede nudo è considerata indecente quasi quanto quella degli organi sessuali.

Pipì.

Ci sono donne cui piace farsela fare addosso e persino in bocca, essere usate come latrine. La cosa eccita enormemente l'uomo ma proprio questo la rende pressoché impossibile. Perché se c'è l'erezione non ci può essere la minzione.

All'uomo piace invece vederla far pipì. E poiché lei non ha questa incompatibilità fra minzione ed eccitazione (a meno che non sia molto avanzata) la cosa può avvenire, con godimento di entrambi, praticamente in ogni momento, contando anche sul fatto che nella femmina il bisogno di far pipì è molto frequente, come sa chiunque abbia affrontato un lungo viaggio in macchina con una o più donne a bordo e subito il tormento di doversi fermare quasi ad ogni Grill. I più sporcaccioni gliela fanno fare a quattro zampe, alzando la gamba. Come una cagna.

Playboy.

La figura di Don Giovanni, che cercando nella donna l'assoluto trascendente, e ovviamente non trovandolo in nessuna, è costretto a consumare ogni volta un nuovo oggetto di desiderio rimanendone regolarmente deluso, trova un suo più modesto epigono nell'odierno Playboy. Il playboy è uno che ha idealizzato la propria madre (in genere una donna forte mentre il padre è, fisicamente o psicologicamente, assente), la cerca in ogni donna ma, come Don Giovanni, non trova mai chi corrisponda perfettamente al modello. La morte della madre libera il playboy e, a volte, anche l'omosessuale che è il versante pederasta della stessa idealizzazione. Ma quando questo avviene è quasi sempre troppo tardi (le madri, soprattutto quelle italiane, dovrebbero essere soffocate nella culla), così il playboy fa i capelli grigi e diventa la versione attiva e maschile della vecchia zitella.

Plumage.

Nelle comunità di villaggio, soprattutto del centro e nord Europa, è esistita fino a tempi non tanto lontani dai nostri una pratica crudelissima per punire pubblicamente una donna ritenuta colpevole di qualche mancanza. Dopo averla spogliata completamente, la si cospargeva di pece sulla quale venivano appiccicate piume di gallina in gran quantità. Solo il viso restava scoperto. Il risultato era talmente grottesco da annullare totalmente la dignità e l'umanità di lei. Lady Godiva, che fu costretta dal marito a cavalcare nuda in mezzo alla folla dei suoi sudditi, se la cavò molto più a buon mercato.

Allo stesso tipo di sadismo, a sfondo chiaramente sessuale, risponde la pratica, abbondantemente applicata dai partigiani, dopo la Liberazione, alle ragazze che erano andate a letto con i fascisti o con i tedeschi, di denudare la donna, raparla a zero ed esporla al pubblico ludibrio. I capelli sono l'orgoglio della donna e uno degli elementi essenziali del suo fascino cui dedica infinite cure e attenzioni (credo che se si facesse un sondaggio il tema di come mettersi i capelli risulterebbe al primo posto nei discorsi femminili). Rapare a zero una donna, o sforcicciarle i capelli, è quindi un oltraggio inaudito, equivale a uno stupro in pubblico.

Peggio ancora andò, nella Francia di Richelieu, ad alcune giovani monache del monastero di Loudun che furono sottoposte, sulla pubblica piazza, a dei clisteri per "liberarle dal demonio" (sulla vicenda Aldous Huxley scrisse un libro, I diavoli di Loudun, che ispirò a sua volta il regista Ken Russel per un film con Vanessa Redgrave). I preti non mancavano di fantasia quando si trattava di dar sfogo, sotto le spoglie più virtuose, alla loro libidine.

Peraltro nel cristianesimo, soprattutto in versione cattolica, c'è un sottofondo di crudeltà sottile e tanto più feroce quando è inconsapevole. Basta pensare a quelle mani "pietose", sicuramente cristiane, che strinsero alle ginocchia, con una cinghia, la gonna di Claretta Petacci appesa per i piedi al famoso distributore di benzina di piazzale Loreto. Averla appesa come un animale da macello andava bene, ma che mostrasse "le vergogne" questo no, questo era osceno.

Poker.

A parte qualche rara eccezione (una, curiosamente, è Brigitte Bardot, il prototipo dell'eterno femmineo) le donne non sanno giocare a poker. Perché al tavolo del poker l'inganno, le trappole, l'agguato fan parte del gioco e sono quindi regolati e legittimati. La donna perde perciò uno dei tradizionali vantaggi di cui gode nella vita reale. Se le bluffi sul muso e poi le fai vedere le carte quasi si indignano: pretenderebbero comunque un trattamento di favore, che si riservasse loro le usuali cortesie, il solito fair play. Inoltre al poker bisogna capire alla svelta la psicologia dell'avversario e la donna, molto concentrata su di sé e fundamentalmente disinteressata all'"altro", è una cattiva psicologa, anche se può supplire con l'intuito. Infine con le cinque carte ci vuole un tipo di aggressività che non fa parte, di norma, del bagaglio della donna, che utilizza armi più sottili.

Nota. Sia detto di passata, il poker è fatto di poche e scarse formule (passo

via, apro, una carta, servito, parol, cip, piatto, per tre, per nove, vedo) e di

lunghi silenzi. Le donne son troppo insopportabilmente chiaccherone per reggere quattro o cinque ore di questo regime.

Ma, più in generale, è il gioco che è estraneo alla donna. Il gioco è regola laddove l'habitat naturale della donna è il caos. La donna subisce la regola ma non la capisce, non comprende perché mai si debbano mettere dei limiti e rispettarli. E infatti nella vita reale non c'è sotterfugio che non utilizzi per bypassarli. Ma l'uomo ha creato il mondo del gioco proprio per sfuggire, almeno per qualche ora, a quell'intollerabile anarchia dell'esistenza in cui la donna invece si trova a proprio agio.

Popò.

Il conte di Cavour ci si divertiva con le aristocratiche della corte piemontese. La nobildonna doveva salire su un'ampia lastra di cristallo tenuta a mezzo metro da terra da due robusti valet. Qui, dopo essersi sollevata le lunghe gonne e levata le mutande, si accovacciava mentre Camillo Benso, pare interamente nudo, si stendeva sotto in posizione strategica per seguire l'evento. Ma la prospettiva più interessante, checché ne pensasse Cavour, non era la sua ma quella dei valet che potevano osservare a loro agio il viso dell'altezzosa dama mentre perdeva ogni aplomb aristocratico. Le cronache non dicono a chi toccasse poi pulire il cristallo, se ai valet, com'è probabile, o alla stessa dama per imbarazzarla ancora di più. Raccontano invece che, a volte, il conte di Cavour si prendeva un superadditum di piacere. Faceva rivestire la signora impedendole di passare per il bagno e imponendole di non cambiarsi fino all'indomani. Dopo cena, sbrigata le delicate faccende del suo ufficio di premier, andava ad intercettarla in uno dei salotti di Torino e si eccitava pazzamente al pensiero di essere il solo a sapere come quell'elegante e irreprensibile signora era conciata sotto.

Anche Gabriele D'Annunzio amava questa pratica e pare vi costringesse, fra le altre, Eleonora Duse. Ma poiché il «Vate» era un gran millantatore è molto probabile che si tratti di una vanteria.

Fin qui il divertissement. In realtà i legami fra escrementi ed erotismo sono profondi. Ciò che li unisce è l'istinto di morte, il senso di morte. La merda, poiché è ciò che è stato scartato dal corpo vivo dell'individuo, rappresenta, nel simbolico, la morte (Questo per l'uomo, per la donna il discorso, come vedremo, è diverso). Ma anche l'erotismo, per quanto connesso all'attività sessuale, e quindi vitale, è un gioco di morte. Eros è Thànatos. Perché il suo punto d'arrivo è molto spesso e quasi fatalmente una tautologia sterile. Il gioco erotico diventa cioè fine a se stesso. Lo scopo non è più il sesso ma profanare la donna e anche la femmina attraverso il sesso. È vero che essenza dell'erotismo è la degradazione della donna a femmina (vedi Atto sessuale), ma oltre certi limiti lo scopo di questo processo non è più, come dovrebbe, restituirla alla sua sessualità, e tanto meno alla sua fecondità, bensì la sessualità è lo strumento della degradazione che diventa il vero scopo. Non la si degrada per godere della sua femminilità, ma si usa la femminilità per degradarla. Il mezzo, il gioco erotico, si è fatto fine. L'erotismo non è, come afferma ottimisticamente Bataille, «d'approvazione della vita fin dentro la morte», ma qualcosa che tende a mortificare e ad escludere la sessualità e quindi la vita. Lo si vede molto bene in De Sade, l'erotomane per eccellenza. In Sade non si consumano quasi mai atti sessuali normali poiché richiamano la procreazione che è aborrita, come aborrita, tanto che molti dei suoi personaggi impongono alle ragazze di nasconderla, di coprirla, di non farla vedere, è la vagina in quanto odioso organo di riproduzione. L'opera sadiana è interamente percorsa da un profondo senso di morte e quindi non è certamente un caso, è anzi conseguente, che anche gli escrementi vi abbiano un posto

d'onore.

Per l'uomo quindi l'atto sessuale può diventare facilmente secondario rispetto al gioco erotico o venir addirittura eliminato. Per la donna rimane invece l'obiettivo primario. Legata alla natura, potenzialmente feconda, la donna, nonostante tutte le sovrastrutture culturali che le sono state calate addosso, resta un essere-per-la-vita, mentre l'uomo è-per-la-morte. L'uomo è quindi per l'eros, la donna per il sesso.

Nota 1. Naturalmente ciò vale per la donna che non sia stata completamente assorbita dal modello dominante, che è maschilista anche quando si pretende

femminista. Certamente oggi ci sono anche molte donne che preferiscono i giochi alla penetrazione.

Nota 2. Nella tradizione kabbalistica, e peraltro anche in Platone, l'Essere

primigenio è androgino. Con la caduta si scinde in due: la Donna, che viene

definita «la Vita» o «la Vivente», e l'Uomo, che è colui che «è escluso dal-

l'Albero della Vita». Ciò che in definitiva, e nonostante tutto, spinge l'uomo

verso la donna è la nostalgia della vita. Nel linguaggio degli innamorati lui le

dice «tu sei la mia vita», «non posso vivere senza di te» (in una bella e dimenticata canzone della fine degli anni '60 Tony Del Monaco canta: "Io che avevo ormai perduto tutte quante le speranze / non credevo nei miei occhi quando sei venuta tu / Vita mia, vita mia, l'unica ragione, tu, della mia

vita»). Lei invece lo chiama amore, tesoro, gioia, cucciolo e con ogni altra sorta

di vezzeggiativi, ma quasi mai gli dice «Tu sei la mia vita». Perché la vita è

lei.

Questo diverso orientamento dell'uomo e della donna verso la vita e la morte attraverso il sesso e l'erotismo lo cogliamo anche nel diverso atteggiamento riguardo agli escrementi. L'uomo prova una morbosa attrazione per gli escrementi della donna perché gli fan ribrezzo e perché rappresentano la sua parte inorganica, inerte, morta. Se ne serve quindi da un lato per degradarla e dall'altro per negarne la temuta vitalità e fecondità.

Anche la donna ha un certo interesse per gli escrementi, ma per ragioni tutte diverse da quelle dell'uomo, anzi opposte. Tanto per cominciare sono i suoi escrementi e non quelli del partner (nessuna donna si è mai stesa sotto una lastra di cristallo per vedere come cagava il conte di Cavour o chi per lui). In secondo luogo la donna non prova una particolare ripugnanza per gli escrementi perché, oltre ad averci quotidianamente a che fare nell'accudimento degli infanti, sente che, per quanto schifosi, fan pur sempre parte della natura e della vita. L'uomo invece ne è attratto solo in quanto ne è disgustato. Che «inter faeces et urinam nascimur», che si nasca fra le feci e l'urina, come nota con ribrezzo Sant'Agostino, è cosa che può turbare un uomo, non parliamo di un santo, non la donna che ne fa esperienza diretta e vitale.

Pornografia.

È l'opposto dell'erotismo. Si va subito al dunque con l'esibizione di organi sessuali, maschili e femminili. Nella migliore delle ipotesi sono lezioni di anatomia comparata. Eppoi, si tratti di film, di videocassette o di una serie di fotografie (vedi Magazine & Video), è uno scopare continuo, ossessivo, in tutte le posizioni e in tutte le salse. Ora, un voyeur (vedi voce) che si rispetti già e poco propenso a scopare per conto suo, a veder scopare gli altri non ci pensa proprio. Si sente anzi umiliato nei confronti dei maschi, generalmente giovani e attrezzatissimi, che evoluiscono davanti ai suoi occhi, perché rimarcano la sua posizione di segaiolo.

Nella pornografia mancano i preliminari, l'attesa, l'ambiguità, il gioco della fantasia, cioè proprio gli ingredienti dell'erotismo. Per questo il disegno cochon è, di norma, più eccitante della fotografia, che è troppo esplicita, non lascia spazio all'immaginazione. Il disegno invece, alludendo, evocando, non precisando, apre praterie al desiderio. È lo stesso meccanismo per cui, più in generale, l'abbozzo di un dipinto è spesso più intrigante del quadro compiuto. Nell'abbozzo c'è tutta una serie di potenzialità che vanno inevitabilmente perdute nella realizzazione definitiva che ne privilegia una («La scelta è un'ecatombe di possibili» diceva il dotto Epicuro).

Tranne che in un caso non ho mai visto un film "a luci rosse" che non inducesse allo sbadiglio e alla disperazione. Non c'è trama, non c'è una storia plausibile, non ci sono personaggi, manca tutto. Eppure non dovrebbe essere poi così difficile. Si prende una "soap opera" di buon livello, sulla falsariga di Beautiful o di Dynasty, con una storia definita, ambienti patinati e lussuosi, caratteri dei personaggi ben disegnati, relazioni molto formali, borghesi, donne belle, levigate, sofisticate, altere, in perenne competizione fra di loro per il successo e per il maschio. Si fa andare avanti la cosa per una mezz'oretta e anche più, in modo che i personaggi possano assumere una loro fisionomia e poi, con gli stessi protagonisti, si inserisce un siparietto hard che sta però perfettamente dentro la storia. Poniamo che la giovane cognata trovi prove irrefutabili che la moglie del fratello, che detesta, donna bella, scostante, arrogante, passabilmente odiosa, nei suoi "last thirty", tradisce il marito. E la ricatta. Ma invece di chiederle soldi, potere o altre sciocchezze del genere le infligge una dura punizione: dopo averla fatta evolvere in vari modi le somministra, in quel salotto molto rispettabile, una sonora e umiliante sculacciata (vedi voce). Poi tutto torna sui binari consueti, anche se la vittima si porta addosso il marchio d'infamia, la vergogna e un desiderio di rivalsa che, dopo un congruo lasso di minuti, sfogherà, in termini ancora più hard, sulla stessa carnefice o su qualcun'altra. Naturalmente al posto di questa situazione se ne possono immaginare mille altre. Importante è che sia rotta, sconciata, degradata la rispettabilità borghese dell'ambiente e delle sue protagoniste e che comunque una vicenda pruriginosa, morbosa, scabrosa si inserisca in un contesto di per sé normalissimo. Tinto Brass, che fa dei film da asilo Mariuccia, è avvertito. Il primo Samperi, con Laura Antonelli in mise da camerierina sulla scala di

Malizia e il giovanissimo Alessandro Momo a guardar da sotto, o il gioco telefonico di Chtamami di notte, si avvicinano di più al concetto di erotismo. Anche se restano molto al di sotto di quel che si potrebbe fare in un film hard core senza limiti di censura.

Profanazione.

Fin dalla prima voce di questo dizionario (vedi Atto sessuale) abbiamo detto che essenza dell'erotismo maschile è la profanazione della donna. Ma in questo desiderio di sciuparla e di mortificarla c'è il riconoscimento implicito della sua superiorità. Si può profanare solo ciò che ha valore, che, nella scala gerarchica, sta su un gradino più alto. Non si può profanare una gallina o un'oca (motivo ulteriore che spiega come mai la Zoorastia, il rapporto sessuale con gli animali, sia una perversione più comune alle donne che agli uomini - vedi Cane). Scrive D.H. Lawrence: «Quasi tutti gli uomini, nel momento stesso in cui impongono i loro egoistici diritti di maschi padroni, tacitamente accettano il fatto della superiorità della donna come apportatrice di vita. Tacitamente credono nel culto di ciò che è femminile... E per quanto possano reagire contro questa credenza, detestando le loro donne, ricorrendo alle prostitute, all'alcool e a qualsiasi altra cosa, in ribellione contro questo grande dogma ignominioso della sacra superiorità della donna, pure non fanno ancor sempre che profanare il dio della loro vera fede. Profanando la donna, essi continuano, per quanto negativamente, a concederle il loro culto» (La verga d'Aronne). Lawrence aggiunge che l'uomo sente la donna come essere sostanzialmente più nobile. Qui mi pare che lo scrittore inglese, che pure è un finissimo osservatore del rapporto fra i sessi (Donne innamorate, L'arcobaleno, Figli e amanti, oltre al celeberrimo L'amante di Lady Chatterley), si sbaglia profondamente. Al contrario l'uomo sente la donna, dal punto di vista etico, come un essere passabilmente abietto: perché non è capace di una morale superiore ai suoi istinti, perché non rispetta le regole, perché è sleale, perché le è estraneo l'atto gratuito e perché infine non insegue sogni, che è l'attività prediletta di quell'eterno, patetico e anche commovente bambino che è il maschio. Ciò che l'uomo sente di infinitamente superiore nella donna è la vitalità. Ed è questa vitalità che nel gioco erotico vuole in fondo punire, sconciandola e umiliandola (vedi anche Troie). Ma si caccia in una trappola perché, degradandola a femmina, va a ficcarsi proprio nel cuore della sua potenza creativa e ne viene inghiottito.

Più sottile, forse, è il maschio masochista che, invertendo i ruoli sessuali, afferma il proprio valore e la usa invece di esserne usato.

Profumi & Odori.

Il profumo che lei usa è importante, fa parte della sua personalità. Deve essere appena percettibile e di tuo gusto. Ma molto più determinanti sono gli odori. Sull'odore si gioca, spesso, la compatibilità sessuale, di pelle, fra un uomo e una donna. Il profumo si può cambiare, l'odore no. E non c'è profumo che possa innocuizzare un odore che ti è sgradevole, anzi sovente il melange aggrava la situazione. Di tutti i sensi l'olfatto è forse il più intransigente e il naso può diventare decisivo in quel corpo a corpo che è, in definitiva, l'atto sessuale.

La civiltà contemporanea, maniaca della pulizia (segno di cattiva coscienza, come quegli assassini che sentono il bisogno di lavarsi di continuo le mani), ha messo al bando gli odori, soprattutto quelli del corpo. Invece il sesso, se non l'eros che è più astratto, ha bisogno dell'odore e ne dipende. Le donne, quando sono molto eccitate, mandano un odore penetrante che eccita il maschio, se gli è empatico, altrimenti lo disgusta e lo deprime.

I mammiferi, prima di accoppiarsi, si annusano. Hanno le loro buone ragioni. Se la cosa non va rinunciano e si rivolgono altrove. Dovremmo ritrovare anche noi il codice degli odori invece di spruzzarci ossessivamente di profumi e di lavande come si fa con i cadaveri. Si eviterebbero molti equivoci e molte unioni sbagliate. Nota. G. Zwang, La funzione erotica, il ruolo dell'odore nella sessualità umana, Ubaldini 1983, vol X, pp. 196-231.

Prostitute.

Pagare una donna per fare l'amore, c'è qualcosa di più insensato? Ma come, io faccio la fatica di scoparti e ti devo anche pagare? Siamo diventati matti? Bisogna essere scesi nel pozzo più profondo dell'umiliazione e del disprezzo di sé per arrivare a tanto.

Cosa diversa è pagare la ragazza della porta accanto perché si arrampichi nuda sul lampadario. Qui a degradarsi non è lui, ma lei che vende non il suo corpo, ma qualcosa di infinitamente più prezioso: la sua dignità.

Nota. Nell'ottimo romanzo di J.K. Toole, Una banda di idioti (Marcos Y Marcos 1998), Lana Lee, tenutaria di un locale, dove si fanno anche degli spogliarelli, rimprovera aspramente una ragazza che si è vestita in modo troppo vistoso, da troia: «Ormai la conosco bene la storia: spogliare una ragazza equivale a insultarla. I porci che vengono in questo locale non voglio-

no vedere insultare una puttana mezza scema... Tutti si possono permettere

di insultare una puttana, ma la gente vuole vedere una verginella pura e dolce

che viene offesa e spogliata là, sul palcoscenico, sotto i loro occhi. Cerca di

usare il cervello, una buona volta. Tu devi sembrare pura, una bella ragazzina

innocente e raffinata che è tutta sconvolta per il fatto di doversi spogliare in

pubblico». Purtroppo i locali di strip-tease, anche i più raffinati come il

famoso Crazy Horse, almeno fino a quando li ho frequentati io, il che risale

però a moltissimi anni fa, non avevano l'intelligenza di Lans Lee e presenta-

vano ragazze con paillettes, con piume, con vestiti improbabili togliendo al

gioco molto del suo appeal e forse tutto. La cubista (vedi Nudo) è indubbia-

mente un bel passo avanti nel genere, non solo si propone come una ragazza

normale ma, a volte, è persino una ragazza normale.

Pubertà.

È uno dei rari casi in cui Madre Natura non ha fatto le cose per bene. Il maschio è nella massima esplosione sessuale, gli esce sperma dagli occhi e da ogni poro della pelle, ha una curiosità divorante per il corpo della donna, mani inesperte e febbrili che saprebbero eccitarla come non mai, potrebbe farne sei, sette, otto, nove al giorno e gli tocca tirarsi le seghe. Le coetanee infatti vanno con i ragazzi più grandi se non addirittura con gli uomini fatti. E la classica "nave scuola" predilige i giovani e i giovanissimi ma non si spinge fino agli adolescenti per colmare la propria insoddisfazione sessuale di donna in età, trascurata da un marito distratto o poco interessato. Per la donna infatti il percorso è esattamente opposto. Parte freddina e raggiunge la piena maturità sessuale intorno ai quarant'anni, proprio mentre le forze dell'uomo - che oltretutto, almeno nella coppia fissa, ha in genere qualche anno di più - cominciano pericolosamente a declinare.

Pudore.

La femmina, di suo, non è pudica (semmai lo è molto di più l'uomo). È, al contrario, esibizionista. L'osservazione dei bambini in età prescolare, che non sono ancora snaturati dall'educazione e dalla mediazione culturale, ne è una dimostrazione, se così si può dire, allo stato puro: è lei che gli sbottona i calzoncini e gli tira fuori il pisello, che gli dice «ti faccio vedere la mia se mi fai vedere il tuo», che ci tiene molto che lui la guardi mentre fa la cacca. Peraltro, se approfondiamo un po' la questione, vediamo che il pudore non riguarda tanto la nudità in se stessa - che è un fatto naturale, Adamo ed Eva erano nudi nell'Eden - ma le convenzioni sociali. Anche se è la sua prima esperienza in tal senso una donna può stare senza alcun imbarazzo in un campo di nudisti, mentre morirebbe di vergogna se in un salotto le mutandine le cadessero ai piedi. Pudore non è altro che il nome che noi diamo alla serie di divieti che circondano il comportamento *latu sensu* sessuale della donna.

Pudica quindi non è la femmina, può esserlo solo la donna, cioè la sovrastruttura culturale che le si è sovrapposta o che, per dir meglio, le è stata imposta. Ci sono voluti infatti migliaia di anni di repressione e di martellamento da parte dell'uomo per creare il pudore femminile, cioè per fare della femmina una donna. E allora la vergogna, i rossori, i ritegni sono entrati a far parte del gioco erotico. Violare il suo pudore, questo era il succo.

Oggi molto meno. Se si eccettuano infatti i casi di un forte imprinting cattolico (vedi Chiesa) o di altre circostanze particolari, nella società contemporanea il pudore sessuale gioca un ruolo marginale. La cultura dei nostri tempi - e la moda, nonostante i recenti tentativi di ridarsi una modestia, ne è l'emblema - vuole una donna liberata, disinibita, trasgressiva, aggressiva. E lei, in buona sostanza, lo è diventata o ridiventata. Ciò complica i rapporti fra i sessi (il tabù del pudore, come ogni tabù, non era posto a vanvera, vedi Tabù). La donna disinibita respinge l'uomo per tre buoni motivi. Perché, come abbiamo già detto (vedi Molestie sessuali), l'uomo ha bisogno, per ragioni biologiche, d'esser lui a prendere l'iniziativa. Perché l'aggressività sessuale della donna rende evidente all'uomo di essere usato, di essere solo uno strumento e non, come ha bisogno di illudersi, il protagonista della vicenda (vedi Atto sessuale). Vero o simulato che fosse, il pudore era il velo tenero che nascondeva al maschio, come al fuco l'inebriante volo dietro l'Ape Regina, il suo destino di soccombente.

In terzo luogo si tratta, banalmente, di una questione di mercato. Una cosa è tanto più desiderabile quanto più si nega e si rende preziosa. Una donna troppo disponibile perde valore erotico anche se ne acquista uno sessuale. Il caso estremo è la prostituta che è antierotica per definizione anche se soddisfa un bisogno sessuale.

All'altra estremità del pendolo, lo stupro dà un'eccitazione folle quanto criminale, proprio perché è perpetrato contro la volontà e la disponibilità di lei, è l'oltraggio massimo alla sua persona. Che il pudore sia anche una questione di mercato lo conferma il fatto che la donna lo ha usato spesso, per non dir quasi sempre, in modo

strumentale, per rendersi attraente agli occhi dell'uomo. Era un falso pudore. Ma nel teatrino erotico la rappresentazione vale la realtà.

Sparito il pudore femminile, almeno come categoria generale, la violazione e la trasgressione, essenziali all'erotismo, si sono spostate più avanti e più in profondità. Oggi la donna ha preso piena coscienza della propria dignità di persona (anche se ha perso, o quasi, quella della propria funzione di femmina e di madre) e vuole essere valutata e rispettata come tale. Il gioco erotico quindi non è più violare un pudore che non c'è, ma è sconciare questa dignità, abbassare l'autostima di lei, con qualche scherzetto sessuale sudicio. Del resto la degradazione della donna a femmina, che resta la sostanza del movimento erotico, è molto più evidente e violenta oggi che ad un'alta stima della donna si accompagna una bassa stima della femmina, che fra le due figure sembra essersi creata una distanza abissale, di quando donna e femmina quasi coincidevano. Il gioco si è fatto quindi molto più pesante e forse non è più nemmeno un gioco. Il pendolo si è progressivamente spostato dal piano naturale verso quello sociale. Molto più di ieri il sesso è diventato, dall'una e dall'altra parte, uno strumento di potere, un mezzo invece che un fine. E la lotta fra i sessi si è fatta davvero mortale.

LETTERA R...

Ragazzi.

È difficile che i ragazzi a vent'anni non siano carini. Se non altro ci sono la lucentezza della pelle, la levigatezza dei corpi, i capelli, i colori, la brillantezza degli occhi. Ma quasi tutti si sentono brutti. Solo molti e molti anni dopo, guardando le foto d'antan, si rendono conto che non erano poi così male, molto meglio comunque delle compagne per le quali spasimarono e delle quali pietirono le attenzioni accogliendole come un grande, straordinario favore. Era vero il contrario. Ma loro non lo sapevano.

Riso (II).

Il riso di gola, di cuore, spontaneo, schietto, gioioso, allegro, non appartiene né al sesso né all'erotismo, che sono entrambi cose troppo serie, avendo l'uno a che fare con la vita e l'altro con la morte. Una risata di questo genere spezza il meccanismo e può far cadere qualsiasi tensione erotica e sessuale.

Cosa diversa è il riso di testa, che esprime scherno, dilèggio, compatimento, disprezzo e che è suscitato da una situazione ridicola. Anche questo tipo di riso è estraneo alla sessualità ma è invece congeniale all'erotismo. Se scopo dell'atto erotico è di sciupare, sconciare, deturpare la bellezza di lei, la sua dignità e umanità, il ridicolo ne è lo strumento più potente. Perché il ridicolo uccide più di ogni altra cosa. Scrive lo psicologo Dino Origlia: «Una persona di cui tutti possono ridere non è nemmeno più una persona, non è più nulla».

Il ridicolo, che è un fatto esclusivamente umano (solo l'uomo è un animale che sa ridere e che fa ridere, le bestie e gli altri elementi della natura non sono, e non possono essere, ridicoli a meno che non vengano umanizzati), si sostanzia in un contrasto, in una discrepanza, in una incongruenza, in uno scarto. «Un uomo cammina per la via, inciampa e cade: i passanti ridono» scrive Henri Bergson nel suo saggio sul riso. Un uomo che cammina non deve cadere. L'effetto è maggiore se si tratta di una persona che si dà arie di importanza: qui il contrasto fra la pretesa rispettabilità e la miseria della caduta è particolarmente stridente e quindi più grande il ridicolo. Quando Enrico Berlinguer, il segretario del Pci, si accasciò sul palco per un ictus davanti a una folla enorme, la scena era altamente drammatica ma anche sommamente ridicola, impudica, oscena (e infatti le Televisioni, giustamente, non la trasmisero): tu sei lì che impersoni la speranza di milioni di uomini e basta che tre millimetri della tua carne più segreta cedano per non essere più nulla, solo un povero corpo che cade.

L'erotismo tende esattamente a questo: a inserire un elemento di contrasto, una incongruità, nella bellezza, nella dignità, nella umanità di una donna, un fattore di disordine nel suo ordine. Il ridicolo, così come l'osceno con cui è strettamente imparentato (nel senso che il ridicolo è sempre osceno, anche se l'osceno non sempre è ridicolo), è uno dei passaggi fondamentali di questo processo. Una bella signora cui venga alzata di colpo la gonna è eccitante. Certamente perché vediamo parti del suo corpo prima coperte, ma anche, e forse soprattutto, perché le mutande così rivelate inseriscono un elemento incongruo, non c'entrano niente con l'impeccabilità del resto dell'abbigliamento di lei, con la sua rispettabilità. Così sconciata è oscena, ridicola. La stessa donna in bikini sulla spiaggia, nonostante sia quasi nuda, è molto meno eccitante, perché manca l'elemento incongruo, manca l'osceno. Manca il ridicolo.

Perché esista il ridicolo è necessaria la presenza di un altro o di più altri. Il ridicolo infatti, come spiega Bergson, è sempre un gioco, crudele, di intelligenze. L'erotismo è precluso ai cretini. Una donna che non si renda conto del proprio ridicolo è eroticamente inerte, ha lo stesso appeal di una bambola gonfiabile.

Se le persone che partecipano alla situazione ne sono consapevoli, il ridicolo è autosufficiente, basta a se stesso, non ha bisogno di essere seguito dal riso, che resta sottinteso. Il riso però sottolinea e potenzia il ridicolo, oppure nel caso che la donna non lo avverta, glielo rende percepibile (così come il risolino d'imbarazzo di lei restituisce questa consapevolezza al partner, la accresce e ne aumenta l'eccitazione). Nel Muro di Sartre, Erostrato, dopo aver fatto camminare nuda la prostituta in lungo e in largo, le ordina di sedersi e di aprire le gambe. Poi la guarda in mezzo alle cosce e scoppia in una risata. Solo a questo punto lei si rende conto, arrossisce violentemente, richiude le gambe e sibila: «Porco!».

Questo tipo di riso è particolarmente devastante se è collettivo. In Mondo cane di Gualtierio Jacopetti c'è una scena di una crudeltà e di una crudeltà senza pari.

Durante le feste per la presa della Bastiglia, un gruppo di teppisti aggredisce una bella ragazza che si difende disperatamente. Ma è sopraffatta, non la si vede nemmeno più, sommersa com'è dagli aggressori, né si vede ciò che sta accadendo. Dal mucchio selvaggio emerge un energumeno che presenta alla cinepresa le mutandine di pizzo di lei. Il pubblico in sala scoppia in una risata fragorosa. La bellezza, l'umanità, la dignità di lei sono annientate in quel preciso istante, lo stupro diventa un fatto accessorio.

Fin qui abbiamo parlato soprattutto del riso maschile, di testa e di scherno. Ma c'è anche un riso femminile, di tutt'altra natura, delizioso e provocante. È il risolino o, piuttosto il gridolino, fra lo scandalizzato e il divertito, che le gorgogliava in gola, e che è di testa per la parte scandalizzata e di ventre per quella divertita, quando in una situazione di assoluta normalità si profila d'improvviso, per un gesto un po' audace, per una parola forte, per l'emergere di un sottinteso, la possibilità, solo che lei lo voglia, di uno sbocco sessuale. Quel risolino-gridolino dice: «Mi piacerebbe parecchio, ma proprio non posso» (perché non è il momento, perché la situazione non lo consente, perché sono legata a un altro, perché siamo amici da troppo tempo, eccetera). E poiché l'ambiguità è femmina, il dubbio resta appeso alle note di quella risata.

Ruolo.

Spogliare l'uomo del suo ruolo è stato l'errore fatale delle donne. Senza il ruolo l'uomo non è nessuno, non è niente, non è nulla. Il ruolo è l'armatura culturale che il maschio si era costruito nei millenni per fronteggiare una femmina molto più forte e vitale. E chiuso nel proprio ruolo, difeso, l'uomo aveva un fascino. Denudato, si mostra per quello che è ed è sempre stato: un bambino smarrito. Anche perché sono venuti a mancare quasi tutti i fattori che gli consentivano di recitare dignitosamente la propria parte: la guerra e la forza fisica, fra gli altri. Dopo l'avvento della bomba atomica la guerra, anche quella tradizionale, è diventata il tabù dei tabù, è stata dichiarata pornografica. In quanto alla forza, ha perso ogni importanza in una società dove le macchine faticano per noi. Serve tutt'al più per mettere le valigie nelle reticelle degli scompartimenti dei treni. Destituito del proprio ruolo sociale che gli dava un'intima sicurezza, l'uomo l'ha smarrita anche in campo sessuale. È un maschio incerto, tremebondo, timoroso quello che oggi si presenta alla femmina trionfante. Fa pena. Ci vuole un bello sforzo di immaginazione da parte di lei per vedere in questi, ameba il Maschio, il Vir, il Guerriero, il Principe Azzurro, il Protettore. Infine, con l'inseminazione artificiale e le altre diavolerie genetiche, il maschio sta perdendo anche la sua ultima e più vera funzione: quella di fuco. È un essere inutile.

Lo strapotere della donna non l'ha però resa felice.

Non è divertente né eccitante trionfare sul nulla. Nella loro sapienza antica le femmine erano perfettamente conscie della propria incommensurabile superiorità sul maschio. Lo lasciavano evolvere, giocare i giochi preferiti, darsela da duro, sapendo benissimo che alla fine del tourbillon si sarebbe prostrato ai loro piedi. «In casa i pantaloni li porta lei», nella loro semplicità i proverbi popolari dicono spesso il vero. Le donne non avevano alcun bisogno di mostrarsi più forti perché lo erano. L'istinto gli suggeriva anzi di sottomettersi per eccitare il piacere di entrambi. Perché il fine ultimo del piacere, al termine di ogni percorso, per quanto elaborato e arzigogolato, è la soddisfazione dell'Ape Regina, non del fuco. E quindi bisogna pur far credere al fuco di avere un ruolo e una funzione anche al di fuori dell'inseminazione della donna.

Questo dettava la saggezza prima che le "maschiette", l'emancipazione e il femminismo facessero della donna, per l'uso e il consumo dell'efficienza industriale, un lavoratore, un uomo senza le palle, un'imitazione, una parodia, mentre nel contempo si degradava il fuco ad ape operaia, disposto anche a mettersi il grembiolino e a lavare i piatti.

Nota. Per molto tempo nella società industriale ha lavorato solo l'uomo e tanto bastava per mantenere la famiglia. Oggi devono lavorare sia lui che lei.

Ergo: i padroni delle ferriere sono riusciti, di fatto, a dimezzare gli stipendi.

Prendi due e paghi uno.

Adesso al posto dell'uomo c'è solo un bambino che piange in silenzio. Ma a queste donne denaturate, ridicole nelle loro ambizioni da segretariette, è passata an-

che la voglia di fargli da madre.

LETTERA S...

Sadomasochismo.

È il motore del mondo, la grande molla dinamica dell'intero comportamento umano. In genere è mascherato e sublimato, nel sesso invece è esplicito: c'è uno che penetra e uno che viene penetrato. Le parti, almeno all'apparenza, sono assegnate: lui è sadico, lei è masochista. Nietzsche definisce l'amore «l'eterno odio fra i sessi».

Una componente sadomaso esiste quindi in ogni rapporto sessuale, anche il più semplice, quello che si esaurisce nel coito. Ma non è di questo sadomasochismo naturale, elementare, che intendiamo parlare qui, ma del potenziamento che, partendo dall'archetipo di base dove c'è uno che agisce e uno che subisce, riceve nel gioco erotico fino a diventare, quando si presenta come modalità esclusiva e totalizzante del rapporto, una perversione, una patologia o, per usare l'ultimo grido del linguaggio psicoanalitico e psichiatrico che vittoriana-mente ripudia questi termini considerati troppo crudi, un disturbo psicosessuale.

Il sadismo sessuale ha poco a che vedere con le fruste (se non per il loro valore simbolico), con le borchie, con i cinturoni, con gli strumenti di tortura e col sangue. Queste sono cose per individui culturalmente ed eroticamente sottosviluppati. Non per niente gli americani quando girano un film sul tema fanno *Craising*, gli inglesi *Il servo*. Nell'erotismo infatti il sadomasochismo più che al dolore fisico si lega alla grande categoria psicologica dell'umiliazione, di cui il ridicolo è una delle componenti più forti (vedi Riso). Umiliazione e ridicolo sono più distruttivi di qualsiasi violenza fisica.

Sennonché nel gioco erotico la pulsione sadica dell'uomo è beffardamente frustrata dal masochismo della donna. Se a lui piace umiliare, a lei piace essere umiliata. E ciò che il sadico esattamente non vuole è che la vittima goda della violenza che le viene fatta. «Frustami! Frustami!» implora il masochista della barzelletta. «No» risponde, coerente, il sadico.

Il problema irrisolto e irrisolubile del sadico quando si trova di fronte il masochista (e nel sesso la donna lo è per ruolo) è che costui gode di ciò che subisce. Ricordate la terribile confessione di Stavroghin ne *I demoni* di Dostoevskij? «Ogni situazione estremamente vergognosa, oltremodo umiliante, ignobile e, soprattutto, ridicola in cui mi è capitato di trovarmi nella mia vita, ha sempre suscitato in me, insieme a una collera smisurata, una voluttà incredibile».

Il principe russo Stavroghin, per chi conosce *I demoni*, è un uomo sommamente altero e orgoglioso. Al centro del gioco sadomasochista c'è infatti l'orgoglio. Il piacere del sadico è di umiliare l'orgoglio della vittima, quello della vittima è di veder umiliato e degradato il proprio orgoglio. Perché questo possa avvenire, il masochista deve possedere quindi un orgoglio e quanto più è forte tanto maggiore è il piacere di entrambi. Ne consegue che i più grandi masochisti sono, paradossalmente, i "massimamente orgogliosi", le persone che hanno una precisa coscienza di sé e del proprio valore. Quando il protagonista della Recherche si reca in uno dei più luridi bordelli di Parigi, chi trova incatenato a una co-

lonna, interamente nudo, mentre si fa frustare da un domestico? Il barone di Charlus, il più altezzoso e sprezzante personaggio di tutta la variopinta compagnia dei Guermantes. È la medesima ragione per cui, in linea di massima, i ricchi, a letto, sono masochisti (i poveri sono già troppo umiliati dalla vita per potersi permettere questo lusso). Lo stesso vale per le donne. Le più altere, le più algide, le più superbe, le più snob e con la puzza sotto il naso, per non parlare delle femministe, insomma le insospettabili, sono quelle che nel sesso assumono più facilmente un atteggiamento masochista.

«Da tipi simili c'è sempre da aspettarsi il peggio» dice Henry Miller in *Tropico del Capricorno* a proposito di una certa signorina Abercombie e delle sue arie, «una che avreste detto che non avesse la fica da come si portava in strada» e che poi si lasciava mettere una carota nel sedere.

L'apice del piacere sadomaso viene raggiunto quando le gerarchie sono sconvolte o addirittura capovolte. Per questo il sadico si eccita particolarmente ad assistere all'umiliazione della donna da parte di un'altra donna. Perché mentre l'uomo nel rapporto sessuale è, almeno in apparenza, in una posizione di superiorità (è il maschio, il conquistatore, il conduttore del gioco, colui che, alla fine, penetra), ed è quindi implicito, scontato, che lei si faccia sottomettere, sta nei rispettivi ruoli, le donne invece fra loro partono alla pari. Ma una viene messa sotto. Il piacere è massimo se il rapporto gerarchico è invertito: la nipote che sottomette la zia, la segretaria la manager, la ragazza la donna matura, la cameriera la padrona (che è il tema de "Il servo di Losey", salvo che i protagonisti sono degli omosessuali). A mettere ulteriore benzina sul fuoco contribuisce, naturalmente, l'eterna rivalità fra femmine per la conquista del maschio. Il sadismo della donna sulla donna, anche se è raro che, senza un imput maschile, si esprima direttamente in campo sessuale (vedi anche *Sculacciata*), è un dato di fatto, con buona pace di tutte le chiacchiere femministe sulla "sorellanza" (le donne non votano le donne, non si fidano e ne hanno i motivi).

Poiché però il gioco erotico è consensuale, l'uomo che ha pulsioni sadiche, per quanti sforzi faccia per mettere la donna in situazioni degradanti, non riesce mai ad averne ragione. Il piacere di lei annulla quello di lui. Il masochista è invincibile.

Ma l'impotenza è, per così dire, la condizione metafisica del sadismo anche quando si esce dal campo del gioco erotico e si entra in quello della violenza vera dove, non essendoci il consenso dell'altro, ma anzi l'opposizione, il sadico dovrebbe trovare finalmente la sua piena soddisfazione. Che cosa vuole infatti il sadico vero, il sadico tout court, quando sfoga, non solo e non necessariamente in ambito sessuale, la sua pulsione? Vuole ridurre l'altro a un puro oggetto. Per dirla con Bataille «il suo scopo è quello di eliminare ogni differenza fra soggetto e oggetto». Ma, e qui sta tutta la contorta contraddittorietà della mente sadica, deve essere un oggetto sensibile, capace di avvertire ciò che gli si sta facendo. Altrimenti col soggetto è annullato anche il piacere. Ma se annulla l'orgoglio dell'altro, il sadico non

ha più niente da umiliare, e se non riesce a piegarlo totalmente non ha raggiunto il suo scopo. Se l'altro è ridotto veramente ad oggetto non sente le sevizie, se le sente non è un oggetto ma ancora un soggetto con cui il carnefice è inevitabilmente costretto ad entrare in una qualche relazione, sia pur stravolta, che è proprio ciò che il sadico non tollera, perché vuole tenersi lontano da ogni coinvolgimento, a una distanza siderale dalla vittima, in una posizione di superiorità assoluta che è simile a quella di Dio. Il sadico è perciò obbligato, in un crescendo di ferocia, ad aumentare progressivamente le violenze fino allo sbocco conclusivo che - in questo credo che avesse ragione De Sade che lo teorizzava - non può essere che l'assassinio. La morte dell'altro realizza finalmente la distanza cui tende, ma nello stesso tempo gli toglie l'oggetto del piacere. Nell'antico poema indiano Mahabharata, Bhima, dopo aver tagliato il braccio del nemico, e averlo con quello stesso braccio schiaffeggiato, dopo avergli sfondato il petto, troncato la testa e bevuto il sangue, ha un ruggito di furore deluso: «Che altro mi resta da fare? La morte ti protegge!». Nota. Il destino del sadico è quello del serial killer. Come del resto lo è di Don

Giovanni (vedi Playboy), costretto a cambiare in continuazione il proprio oggetto di desiderio. L'erotismo, anche quando si presenta nelle vesti innocenti di gioco consensuale, è comunque strettamente legato al sadismo. Soddisfano entrambi una pulsione di morte.

L'impotenza metafisica e psichica del sadico tout court, del vero sadico, è un riflesso della sua sostanziale impotenza sessuale o, se si preferisce Melanie Klein a Freud, la seconda è una conseguenza della prima. In ogni caso sono strettamente legate. Quando agisce la sua pulsione in campo sessuale il sadico autentico, a differenza di quel sadico da operetta che è il maschio-bambino il quale si affanna a smontare l'affascinante e incomprendibile giocattolo e si illude, con l'atto sessuale, di possedere e degradare la donna riportandola alla sua condizione di natura, non vuole affatto ridurre la donna a femmina. È troppo intelligente. Sa benissimo che è proprio quello che lei cerca. E questo gli toglierebbe il piacere e il suo stesso status di sadico. Inoltre il rapporto sessuale, per quanto imposto all'altro con la violenza, implica comunque uno scambio, un coinvolgimento, sia pur sfigurato, che il sadico aborre insieme all'insudicante contatto fisico (il sadico è un maniaco della propria pulizia, sporchi e sporcati devono essere, semmai, gli altri). Il vero sadico quindi non scopa. Vuole ridurre la donna a oggetto e non si scopa con un oggetto. Questa bella coerenza nasconde però le vere ragioni del suo agire. Nel sadico infatti l'atavica paura della donna, che è di ogni uomo, raggiunge un livello patologico. Alla base il sadico è un pavido e un vigliacco, un imbecille che ha paura di misurarsi con la realtà. Il duca di Blangis, uno degli aguzzini delle Centoventi giornate di De Sade, «si sarebbe fatto spaventare da un bambino deciso e, quando non poteva usare l'astuzia e il tradimento, diventava timido e vile». Il sadico erge quindi il sadismo a propria difesa, come un muro di cinta. Ha bisogno di

una posizione di assoluto potere proprio per mascherare la sua impotenza. Vuole degradare la donna a oggetto perché ha paura del soggetto, ha paura di misurarsi con la femmina e teme, anzi è sicuro (a torto o a ragione, non ha importanza) di non essere all'altezza, di non soddisfarla e di rendersi quindi ridicolo agli occhi di lei, cosa che invertirebbe le posizioni facendo di lui la vittima e l'oggetto del ridicolo. Situazione che per il sadico è il massimo dell'orrore. Allora gioca d'anticipo, ridicolizzando la donna ed eliminandola come femmina. Riddottala a un oggetto inerte, impotente a fare richieste sessuali, il sadico può liberare finalmente la sua libido dirigendola non sulla femmina, ma sull'atto sadico in se stesso, sull'inebriante sensazione di potere che gli dà. A questo punto ha, se ce l'ha, l'erezione, ma è un'erezione che non lo implica e non lo mette alla prova. Nel Muro di Sartre, Erostrato, «vestito fino al collo», dopo aver fatto giostrare nuda la prostituta su e giù per la stanza, quando lei, infastidita, tenta un approccio, non tira fuori l'uccello ma la pistola e le ordina di fare ginnastica col suo bastone da passeggio.

Il sadico, in sostanza, è un onanista patologico che ha bisogno di materializzare gli oggetti delle sue fantasie laddove il masturbatore, diciamo così, normale si accontenta dell'immaginazione.

È quindi impotente due volte: come sadico e come uomo. È un isolato che, per paura, esclude a priori ogni possibilità di relazione col mondo esterno. E non è certo un caso che il marchese De Sade abbia scritto la maggior parte delle sue opere nella condizione di massima costrizione e solitudine: il carcere. Il suo delirio di onnipotenza onirico non è che il risvolto della sua impotenza reale.

Nota. Poiché, come abbiamo detto, una componente sadica è presente, attra-

verso la penetrazione, in ogni atto sessuale se ne dovrebbe dedurre che un'al-trettale componente di impotenza c'è in tutti i maschi. E in effetti è così. Dal

sadico patologico il maschio non deriva l'impotenza fisica ma metafisica. Si

illude di possedere la donna. Ma una donna non può mai essere veramente presa. Una donna si fa prendere. Che è tutt'altra cosa. Il possesso di lei, che

sembra sempre sul punto di realizzarsi nella manipolazione del suo corpo e

nella penetrazione, sfugge di continuo, viene spostato sempre in avanti fin-

ché, come una Fata Morgana, si liquefà al momento dell'ejaculazione in cui

lui viene inglobato in lei, posseduto da lei, lasciandolo esausto e deluso. Sarà

per la prossima volta. E così all'infinito (vedi Seduzione).

Saffo.

Due donne che se la fanno fra di loro è il sogno del voyeur e del cultore dei buchi di serratura, cioè di ogni uomo. In questo caso «l'orrendo animale a due schiene», come Michelangelo chiama l'uomo e la donna in amore, diventa un delizioso "doppio". È come se la donna si scindesse in due, per partenogenesi, prestandosi ad essere osservata contemporaneamente da ogni angolazione. Oltre a questo aspetto voyeuristico c'è, ancora più intrigante, la curiosità di vedere come due soggetti femminili interagiscono psicologicamente fra di loro, chi assume la posizione dominante e chi quella passiva e come. Ma se si tratta di due lesbiche autentiche, è pressoché escluso che ti facciano presenziare e se sono due amiche che lo fanno per compiacerti non è la stessa cosa.

Saliva.

Gliela si fa colare, come sperma, nella bocca aperta, quando la si scopa.

Sardegna.

Quest'estate, al mare, girando l'occhio ho visto il figlio della mia fidanzata, che ha cinque anni, avvicinato da un'amichetta, una bambina bellissima, di quelle che hanno già, in miniatura, le proporzioni e le forme della donna, che gli aveva tirato giù il costumino e, preso in mano disinvoltamente il pistolino, glielo faceva ruotare, valutandolo con interesse, Lui era scarlatto per l'imbarazzo, ma incapace di reagire. Mi è sembrata una fotografia realistica del vero rapporto fra i sessi.

Scarpe.

Capo inquietante dell'abbigliamento, il più difficile da scegliere e portare, per l'uomo e per la donna, perché le scarpe hanno l'imbarazzante compito di rivestire la parte più animalesca, insieme ai genitali, del corpo (vedi Piedi), con lo svantaggio, rispetto agli indumenti intimi, di essere sempre in vista. E una cosa è vestire una persona, altra un animale. Il rischio del grottesco è evidente. Si pensi ai cani con i cappottini, ai gatti con i fiocconi, alle bertucce con le braghe; lungi dall'umanizzarli il rivestimento ne sottolinea, per contrasto, la bestialità. Quest'effetto-parodia vale anche per le parti più animali dell'uomo, come, appunto, i piedi.

Ma il problema non è solo questo. Fondamentale per la deambulazione la scarpa, in misura maggiore di altri capi del vestiario (e al pari della borsetta, accessorio a sua volta spinosissimo), ha la necessità di combinare la funzionalità con l'eleganza o quantomeno il gusto di chi la indossa. Difficili per vari motivi, le scarpe sono quindi un'espressione molto indicativa della personalità. A volte per capire chi ci sta davanti è sufficiente guardargli i piedi (gli ascensori sono un luogo di osservazione ideale). Pericolose sono, nelle donne, le scarpe a barchetta, quadrate, che coprono il piede a metà, di tacco medio, con o senza fibbiette; dicono di un tipetto spiritoso quanto capriccioso, vezzoso quanto insidioso, capace di tirarti scemo. Le espadrillas, quando erano di moda, le portavano le radical chic, intellettuali, postsessantottine, lettrici di «Repubblica», insomma le stronze. Più tranquillizzanti, anche se certamente di meno appeal, quelle a forma leggermente allungata, che scoprono l'inizio delle dita, col tacco basso o addirittura piatto, perché denunciano una certa disarmonia, una donna con qualche insicurezza. Coi tacchi a spillo si va sul sicuro: è l'oca giuliva, una che vuol cacciarsi nei guai. Le scarpe da cui spuntano, davanti, le dita dei piedi, magari laccate, le portano le entraîneuses, le puttane o le sprovvedute, son troppo immediatamente lascive per essere eccitanti.

Nelle donne più la scarpa è aggressiva (tacco alto, stivali, stivaletti, borchie), più è intimamente masochista (come certe giacche di Romeo Gigli, ispirate alle figure di donna della disegnatrice francese Lempika, con motivi allusivamente militari e quasi nazi), perché possiede un'arroganza che chiede solo di essere abbattuta. Peraltro questa è la funzione segreta di tutte le scarpe femminili. Nell'amplesso, se lei le ha tenute ai piedi, quei tacchi inutilmente aggressivi, destituiti del loro ufficio, che puntano ridicolmente il soffitto, hanno un effetto dissacrante. Con ben altra sicurezza e alterigia fino a poco prima battevano impazienti il terreno, ora danzano al ritmo di un'altra musica. Se si è in vena ai tacchi si appendono, come a un attaccapanni, le sue mutandine, che il movimento fa sventolare leggermente. Sono la bandiera del suo disonore.

L'elemento parodistico presente nella calzatura spiega anche perché l'uomo che scopa con i calzini è ridicolo, mentre non lo è se lo fa interamente vestito o, poniamo, con la sola cravatta. In più, nel calzino c'è, rispetto alla scarpa, e come nella canottiera, per non dire della

panciera, un che di inerme, di molliccio, di "figlio di
mammà" che sfregia l'uomo nella sua qualità di maschio
proprio nel momento in cui ne ha più bisogno. Vestito
è un uomo, nudo è un maschio, col calzino è un mezzo
uomo e un mezzo maschio.

Schizzare.

«Sbatterla fino a farle schizzare fuori la merda». È una locuzione slang americana di una volgarità senza confini che esprime però bene tutto il sottofondo d'odio, di disprezzo e di timore di cui anche si nutre il sentimento dell'uomo per la donna.

Sculacciata.

È considerato un atto di sadismo sessuale soft, bonario, casereccio. In realtà infligge alla donna un'umiliazione cocente perché, riconducendola alla condizione di bambina punita, la ridicolizza come donna e come adulto. Non per nulla la punizione viene somministrata sulla parte più ridicola del corpo femminile (e anche maschile; nel film L'amante di Gramigna, ambientato in Sicilia, quando Volonté vuole umiliare a sangue il rivale in amore, davanti alla contesa Stefania Sandrelli, gli fa calare i calzoncini e puntandogli contro la lupara, ordina «ora facci vedere lu culu»). Inoltre un sedere enfiato e arrossato dalle busse enfatizza, per così dire, il suo carattere di sedere, il suo essere ridicolo, impotente, inoffensivo, imbellito (vedi Culo). L'effrazione è alimentata dal contrasto fra la proprietà e l'eleganza dei vestiti di lei, distolti solo per quanto basta, e l'indegnità della posizione, la vergogna delle mutandine abbassate, l'indecente nudità del sedere che risalta proprio perché isolata (un sedere scoperto è molto più nudo di un sedere nudo). Per quanto, in genere, questa pratica sia finalizzata all'eccitazione che porta all'amplesso, per tutta la durata del gioco il sesso è escluso e tenuto accuratamente nascosto: lui è vestito, lei a pancia in giù. Nei film dedicati ai cultori del genere la camera non si sofferma mai sul sesso di lei, anche se a volte fa capolino da dietro, ma indugia sui suoi sgambettamenti, sullo scomposto tendersi delle mutandine, sul ballonzolare delle natiche sotto i colpi, sui dimenamenti del sedere, sui singhiozzi, sui piagnucolamenti, sul tirar su col naso e insomma su tutto quanto c'è di infantile nella rappresentazione. Ciò che lo sculacciatore (o il voyeur) vuole sia chiaro è che lei, per quanto porti addosso le insegne della donna, è ridotta a bambina. La ritualità - se i due eccitati, non si mettono a scopar prima - si conclude con la posizione del castigo: lei viso contro il muro, le mani poggiate sulla testa, la gonna sollevata, le mutandine giù, il sedere rosso come un pomodoro in mostra.

La sculacciata perde del tutto la sua aria di finta innocenza se viene data alla presenza o con la partecipazione attiva di una terza persona estranea alla coppia e destinata, dopo l'happening, a ridiventarlo. Qui la vergogna della donna, più o meno simulata quando viene sculacciata solo dal partner, può diventare reale. Il testimone dell'umiliazione la rende autentica, la certifica per il presente e per il futuro. E la amplia enormemente se si tratta di un'altra donna, una rivale, una pari grado o addirittura di una persona di status inferiore per condizione sociale o familiare (vedi Sadomasochismo). È raro che una donna si lasci andare fino a questo punto, perché anche se l'atto resta un unicum sconvolge i rapporti reali e le gerarchie fra punita e punitrice proiettando le sue conseguenze oltre il gioco sessuale, nella vita. E se la donna è masochista a letto non lo è affatto fuori. Perché la sculacciata a trois si verifichi occorre dunque che fra gli attori si crei un'improvvisa e inaspettata combinazione alchemica, dovuta al luogo, all'ora, all'alcol e ad altre infinite circostanze oppure che il maschio della coppia abbia un'individualità così forte da piegare la partner ad ogni suo capriccio o che, infine, lei sia psicologicamente

molto fragile (ma allora il gioco è meno interessante, mentre lo è al massimo grado quando la vittima ha una forte personalità). Una sculacciata collettiva, tratta dalla sua esperienza personale, è descritta, con una certa efficacia, dalla baronessa Maud Sacquard de Belleruche nel libro-confessione "L'ordinatrice".

L'umiliazione è ancora più pesante se la sculacciata viene somministrata contro la volontà di lei. In una mediocre commedia all'italiana degli anni '70 c'è un episodio, che sembra inserito nel film da un'altra mano, tanto è inaspettato e carico di tensione e di eros rispetto alla banalità del resto, che illustra bene questa situazione.

Lei, una trentacinquenne bella, algida, scostante, fredda, calcolatrice, molto somigliante, fisicamente, alla Koscina dei giorni migliori, è la convivente di un industriale di una cittadina di quello che oggi verrebbe chiamato il ricco Nord-Est. L'industriale ha un figlio quattordicenne, sgraziato, sdentato, rosso di pelo, brutto, morboso come tutti gli adolescenti. La donna ha un amante a Venezia e il ragazzetto, per certi suoi scopi, cerca di coglierla in fallo, finché, dopo molti appostamenti, riesce a registrare una compromettente telefonata fra i due. Una sera mentre lei si sta struccando in bagno davanti allo specchio, il ragazzetto entra dalla porta lasciata socchiusa col registratore in mano e le fa ascoltare quella conversazione. Lei capisce subito l'antifona e si dichiara disposta a iniziarlo all'amore.

«Non è questo che voglio».

«E allora cosa?»

«Eri entrata qui per fare qualcosa. Falla». Lei, docile, si dirige verso la tazza. Abilmente il regista evoca, senza farli vedere, i gesti consueti che accompagnano questa operazione, li si intuisce solo né si vedono il corpo e i vestiti in disordine di lei. La cinepresa zoomma invece sul viso e sugli occhi chiari, gelidi, intenti. Si sente lo sgocciolio. La bocca sdentata del ragazzetto si apre in un ghigno beffardo e feroce. Gli occhi della donna sono un lago di umiliazione e di rabbia impotente.

Una notte che lei è stata a Venezia a incontrare il suo drudo, la aspetta al rientro e la ricatta nuovamente. Sono in piedi in un androne buio della villa, lui ha una torcia in mano. Ordina: «Togliti la giacca del tailleur». La donna esegue e lui la illumina. Allo stesso modo, con colpi di torcia sui movimenti, su quanto di volta in volta viene scoperto e sulle espressioni del viso di lei, cadono la camicetta, le scarpe, la gonna, le calze, il reggicalze, il reggiseno finché la donna resta solo con un paio di slip bianchi. «E ora le mutande». C'è qualche resistenza («quelle no!»), ma alla fine anche l'ultimo indumento scivola via. Crudelmente il ragazzo illumina il triangolo del pube e il volto costernato di lei. «Girati!» L'afferra per un braccio, la trascina in una stanza vicina, la cui porta resta socchiusa, e la getta bocconi sul letto. Lei capisce le sue intenzioni solo quando la prima, violenta, pacca si abbatte sulle sue reni. Urla un «Nooo!» disperato e, mentre la porta si richiude davanti all'oltraggio, si sentono solo i colpi e i singhiozzi e i pianti di lei, che non sono di dolore ma di amara vessazione. La donna ristabilirà situazione e gerarchie quando, ad un ennesimo ricatto del ragazzo per sottometerla a giochi ancor

più torbidi, lo agguanterà e lo porterà di forza a letto.

Lei ritorna donna, femmina, padrona di sé e lui viene miserabilmente ricondotto alla sua condizione di apprendista, inibito e confuso.

Quando la sculacciata viene somministrata contro la volontà della donna e in pubblico - ma qui si entra in un campo decisamente criminale (vedi Plumage) - c'è una violenza che può avere sull'autostima di lei conseguenze devastanti, peggiori dello stupro. La bella Anne Josèphe Théroigne de Mericourt, detta "l'amazzone della libertà", era un'eroina della Rivoluzione francese e aveva partecipato, portandosi con grande coraggio, alle giornate insurrezionali dell'estate del 1792. Poiché la vendetta è femmina aveva approfittato di quei tumulti per far massacrare il giornalista Suleau che portava la grave colpa di averla sbeffeggiata in un articolo. Vicina alla Gironda, teneva un salotto frequentato dai più bei nomi della Rivoluzione. Ma la aspettava un atroce contrappasso. Il 31 maggio del 1793 - secondo quanto racconta Restif de la Bretonne - usciva, dopo una riunione infocata, dalla Convenzione. Era vestita alla moda delle rivoluzionarie chic: cappello di feltro con la piuma rossa, coccarda tricolore all'occhiello, giubbottino di panno blu, la gonna stretta e lunga fino alle caviglie. Procedeva fiera, altera, battendo con lo scudiscio la coda del vestito. Ebbe la sfortuna di incrociare un gruppo di popolane armate di battitoi che in quegli stessi giorni solcavano le strade di Parigi alla caccia di aristocratiche da fustigare, per scaricare sui loro deretani scoperti secoli di umiliazioni e di frustrazioni, e che non sapevano ben distinguere fra una rivoluzionaria, soprattutto se ben vestita, e una dama di Corte. Troppo sicura di sé, Théroigne non si rese conto del pericolo e quando fu apostrofata in modo scurrile rispose con alterigia, agitando il frustino. Ne nacque una zuffa. Théroigne si difese come una tigre, ma fu presto sopraffatta, gettata a terra, rovesciata bocconi mentre le venivano sollevate le lunghe vesti. Messa a culo nudo fu selvaggiamente fustigata dalle donne inferocite mentre attorno il popolaccio, che non manca mai queste occasioni, si godeva la scena sghignazzando e schernendo. L'umiliazione pubblica distrusse Théroigne de Mericourt e la sua personalità. Non si riprese più. Impazzita per la vergogna fu ricoverata alla Salpetrière dove languì per più di vent'anni essendosi ridotta negli ultimi tempi a mangiare i propri escrementi.

Essendo una violenta effrazione della dignità, della rispettabilità, del decoro di una persona, la sculacciata ha avuto il suo periodo di massimo fulgore nell'Inghilterra vittoriana, severa, austera, maniaca della decenza, sessuofoba.

La letteratura clandestina dell'epoca (di cui è un buon esempio The Pearl-The Underground Magazine of Victorian England) è zeppa di altere e pudiche collegiali sculacciate, con i pretesti più vari, dai propri maestri, uomini e donne, sia in privé che davanti all'intera classe.

Oppure, per un vendicativo e ancora più stuzzicante contrappunto, di schoolmistress, molto comprese nella loro funzione educativa, molto severe e rigorose e, naturalmente, anche parecchio carine, colte nel rigoglio dei

quarant'anni, sculacciate e fustigate a sangue da allieve irridenti e in rivolta (La fustigazione, flogging, era molto in voga nelle scuole inglesi come sistema di correzione e talvolta viene usata ancora oggi. È un portato della repressiva e ambigua educazione protestante). In questo caso la degradazione della vittima è triplice: dallo status di donna e di adulto e dal ruolo. Punita nel modo più indecoroso e indecente, retrocessa a un'età infantile inferiore a quella delle sue stesse allieve, costretta alle più umilianti ritrattazioni e alle scuse più abiette, la school-mistress perde, per sempre, la propria autorità.

Seduazione.

La seduzione appartiene esclusivamente alla donna. L'uomo non ha mai sedotto nessuna. Può ben fare la ruota del pavone, colorare e lisciare le sue piume, stendere il tappeto con la sua mercanzia, ma a scegliere è sempre lei, secondo leggi imperscrutabili che non hanno nulla a che vedere con queste ridicole esibizioni. La donna (che, non a caso, quando è bella, è detta, nel linguaggio comune, attraente) fagocita il maschio che nelle faccende di sesso è attivo come lo può essere il ferro nei confronti della calamita. È lui a muoversi, ma dietro un invisibile ed irresistibile comando. La forza agente sta altrove. Quella di Don Giovanni è un'illusione. E quando il Commendatore gli farà balenare la verità - che non ha sedotto ma è stato sedotto - il libertino si ucciderà.

L'uomo non può possedere la donna che nella misura in cui questa vuol essere posseduta. La donna si fa prendere. Cioè è lei che prende. Quando l'uomo arriva a capirlo - ma per buona sorte la natura, con la sua astuzia, lo ha fatto sufficientemente tonto - forse non si suicida come Don Giovanni, ma perde ogni interesse per la donna in quanto femmina.

Sega (cinese).

Un tizio è tormentato da un grave problema sessuale: è tutto regolare, erezione, penetrazione, eiaculazione, ma non prova piacere, non gode. Va dal suo medico curante che gli prescrive alcuni farmaci che però si rivelano inefficaci. Allora passa allo specialista che, dopo aver esaminato il caso, gli dà alcuni preparati specifici e gli dice di ritornare a farsi vedere dopo un mese. Quello si ripresenta puntuale: nulla di fatto. Lo specialista, che è molto perplesso, gli dice: «Guardi, il suo è un caso davvero singolare, rarissimo. In genere le impotenze derivano da mancata o insufficiente erezione, da eiaculatio precox e cose simili, ma una vicenda come la sua è la prima volta che la sento. Posso solo consigliarle di andare in America. Là sono all'avanguardia in tutto e se c'è una possibilità di guarirla la troveranno».

Il tizio vola negli States e va nel più grande centro di ricerca per le disfunzioni sessuali. Viene sottoposto a esami, controlli, test, visitato dai migliori medici americani, gli vengono somministrati farmaci sperimentali, pillole miracolose, mentre un'équipe di sessuologi, andrologi e psicologi lo erudisce nelle più avanzate tecniche e metodiche dell'"ars amandi". Tutto si rivela inutile. Sempre più avvilito e angosciato l'uomo rientra in Italia. Cerca di nuovo il suo medico, che è anche un vecchio amico. «Guarda» gli dice costui, «proprio mentre eri via ho sentito parlare di un tale, un cinese, un santone, un asceta, un Illuminato o qualcosa del genere, sai come sono da quelle parti, che forse è l'unico che potrebbe guarirti. Ma non ne so molto di più, non so nemmeno dove stia di preciso e la Cina è immensa». Il tizio non ha scelta. È la sua ultima speranza. Raccoglie i suoi risparmi, si licenzia dal lavoro e parte per la Cina.

Dopo molti mesi e lunghe ricerche riesce a rintracciare l'uomo che sta cercando in uno sperduto villaggio del Nord. Il santone, da vero asceta, abita in una casa isolata al limitare della foresta. Finalmente lo raggiunge. Il vecchio cinese ascolta con molta attenzione il racconto dell'uomo. «Nessun problema» è il rassicurante responso. «Ho quello che fa per te. Seguimi». Lo porta nel bosco.

Dopo aver camminato a lungo arrivano in una radura al cui centro affiora il tronco tagliato di un grande albero. Lo conduce vicino al tronco, raccoglie una grossa pietra e gliela porge: «Adesso ti sbottoni i calzonni, tiri fuori l'uccello, lo appoggi sulla superficie liscia del tronco e cominci a colpirlo con la pietra finché non sei stanco. Questa è la cura». «Ah, bene» fa il tizio, «ma quando godo?» «Quando sbaglia il colpo».

Sembra una barzelletta e lo è. Eppure nel principio della sega cinese è racchiuso il segreto dell'esistenza.

Seno.

Della miseria del seno rispetto al culo abbiamo già detto (vedi Culo). Qui si può aggiungere che il seno ricorda troppo esplicitamente la funzione materna della donna (mentre il culo, pur essendo femminilissimo, non la richiama affatto) e ciò è un limite, un elemento di disturbo, perché la madre è, per l'uomo, un soggetto sacro, intoccabile.

Nemmeno l'eccessività di certi seni li riscatta. Al contrario. Una donna con un grosso seno è di per sé ridicola e non c'è nessun gusto a rendere ridicolo (e quindi osceno) ciò che già lo è.

Questo in Europa. Gli americani invece si divertono moltissimo con le tette. Uno dei loro giochi preferiti (insieme alla lotta fra donne che si rotolano nel fango) è di far sfilare delle ragazze con dei seni enormi, senza reggipetto sotto la sottile T-shirt, e poi fra urla belluine innaffiarle con una pompa per vedere emergere, grazie all'aderenza e alla trasparenza data dall'acqua, i capezzoli e le tette. Ma questo dimostra, ancora una volta, l'inferiorità culturale e la primitività degli yankee.

Dei seni normali, ben fatti, possono ritrovare una certa carica erotica se la donna corre, perché il loro ballonzolare le dona una certa graziosa goffaggine (Ma quando mai le donne corrono, se non in quei luoghi del tutto asessuati che sono le piste dell'atletica femminile? La donna non è fatta per correre, porta i tacchi apposta per evitarlo). Oppure quando è stata messa a quattro zampe e le tette, penzolini, ricordano irresistibilmente una mucca. Né, ammettiamolo pure, è del tutto indifferente afferrarglieli, come se si trattasse di un manubrio, quando la si prende da dietro. Ma si tratta di dettagli, minuzie, quisquillie. Che il seno sia un accessorio di cui si può fare tranquillamente a meno è dimostrato dal fatto che alcune delle più belle donne di tutti i tempi erano completamente piatte, come Luisa de La Vallière, una splendida rossa che fu la favorita di Luigi XIV (in ogni caso meglio completamente senza che con un seno striminzito che toglie il fascino dell'androgino e immiserisce quello della femmina). Invece non si è mai data una donna bella e affascinante senza culo. Anche perché un brutto culo, piatto, magro o addirittura ossuto, si porta quasi inesorabilmente con sé brutte gambe, esili, secche e, orrore degli orrori, come scrive Chevalier in "Peccatori di provincia" a proposito della zitella Giustina Pitet, «cosce di donna che non si congiungono al pube».

Non voglio poi dire che il seno è segno della inferiorità fisica della donna o, più precisamente, della femmina, perché chi ha avuto la pazienza di seguirci fin qui ha sicuramente capito che pensiamo esattamente l'opposto. Le pone però dei limiti oggettivi e spazza via il luogo comune modernista e veterofemminista che le donne siano uguali agli uomini (semmai sono pari, che è tutt'altra cosa). Le donne non possono giocare sul serio a calcio, con quelle due protuberanze che rendono ridicoli e penosi gli stop di petto, e i seni alterano l'aerodinamica in alcune discipline sportive, in particolare nell'atletica e nel nuoto. Ma per la donna lo sport è solo una divertente bizzarria, un passatempo cui dare un peso relativo, mentre, in quanto gioco regolato, risponde ad

esigenze profonde dell'uomo il quale, a differenza della
femmina, ha poco di meglio da fare.

Seno (II).

Oggi molte donne agé, grazie alle meraviglie della chirurgia estetica, se lo fanno rifare, sodo, liscio, contenuto, squisitamente modellato. L'effetto è ripugnante. Questo seno bizzarramente adolescente sul corpo di una donna nei suoi last fourthy o più che cinquantenne lo fa apparire devastato quando magari è semplicemente maturo o appetitosamente appesantito, mentre lo stesso seno risulta falso, posticcio, una protesi che si ha ribrezzo a toccare.

Sesso.

Secondo un filone di pensiero, sia occidentale che orientale, l'attrazione fra i sessi deriverebbe dall'insopprimibile anelito dell'essere umano a ritrovare l'unità primigenia dell'Essere Assoluto e, in quanto tale, immortale. Il desiderio sessuale avrebbe quindi un'origine metafisica. Evidentemente, che l'uomo sia mortale e che la sua vita non abbia alcun senso al di là di se stessa è un boccone troppo amaro da mandar giù. Pur di lenire quest'angoscia si è disposti a scovare la trascendenza dappertutto.

Nel sesso l'uomo non è diverso da tutti gli altri animali e in particolare dai mammiferi. Quando si accoppia, in lui parla l'istinto della specie a riprodursi e a non perire. Il piacere che l'attività sessuale provoca è al servizio di questo istinto. Nell'erotismo la cosa è invertita: il piacere non è al servizio del sesso (e quindi della riproduzione) ma è il sesso al servizio del piacere, ne è uno strumento. Estremizzando si potrebbe dire che l'intero erotismo è una devianza sessuale.

Nota. Non spingerei il darwinismo sessuale fino a parlare oltre che di un istinto anche, come fa Schopenhauer, di un "genio della specie" il quale spingerebbe l'un verso l'altro gli individui più adatti e compatibili per migliorare, di riproduzione in riproduzione, la selezione. Se non altro perché, a guardare quel che c'è in giro, bisognerebbe dire che questo "genio" è un cretino.

Sì.

C'è un momento in cui la donna dice sì. E quelle due sole lettere spalancano abissi, aprono una frattura sconvolgente fra ciò che lei era prima, a distanza lunare nella sua armatura di donna, e quel che diviene dopo, una femmina. All'uomo viene concesso, almeno apparentemente, un potere immenso su un'altra persona, su un individuo pensante e ragionante, sui suoi vestiti, sul suo corpo, sulla sua mente. Si può entrare dentro un corpo, profanarlo, disarticolarlo. Ma, soprattutto, viene legittimato ciò che nella vita, diciamo così, civile è vietatissimo, roba da galera: dare ordini, anche fra i più insultanti, ad un essere umano che, prima di quel sì, doveva venir trattato col massimo rispetto e verso il quale non ci si poteva permettere la benché minima sconvenienza.

Ma se si esce dal campo dell'eros, che in fondo è solo un gioco, anche se pericoloso, e si entra in quello dei sentimenti, e delle anime, quel sì acquista un valore infinitamente più grande. Fra il sì e il no di una donna è sospesa, a volte, l'intera vita di un uomo. A chi non è capitato di attendere, in attimi che sembrano eterni, che le labbra di lei, mentre la lingua sfiora solo leggermente gli incisivi, si stirassero in un sì invece di chiudersi, con la lingua appoggiata con forza al palato, in un no? Certo poi anche il più bello e desiderato dei sì capitombolerà in mezzo alle mille parole, inutili, oziose, insulse, spesso cattive, che fanno la vita di una coppia e dimenticheremo il lacerante momento in cui il nostro destino era appeso a una differenza minima, eppure così-decisiva, nell'atteggiarsi della lingua di lei. A quel piccolo, immenso, sì.

Sodomizzare.

In apparenza è uno degli atti più violenti e offensivi che si può compiere nei confronti di lei: perché non solo la degrada come donna ma la nega anche come femmina, come procreatrice. Inoltre inverte l'ordine naturale fra i due sessi dove, in linea di massima, la femmina è dalla parte della vita, il maschio da quella della morte. Qui invece a lui che offre la vita, il seme, lei oppone la morte, la merda. Il carattere fortemente spregiativo dell'atto è sottolineato anche dal linguaggio popolare: «Ti faccio un culo così», «Ti rompo il culo», «Gliel'ho messo nel culo», «Se l'è fatto mettere nel culo» sono tutte espressioni che indicano l'indegnità e la posizione di assoluta inferiorità di chi "lo prende", che, nel rapporto, è il messo sotto, lo sconfitto, il vinto.

I soldati di Giulio Cesare, che giovanissimo si era fatto inchiappettare da Nicomede, re di Bitinia, cantavano un'irridente e irreverente canzonaccia che diceva «Gallias Caesar subegit / Nicomedes Cesarem» (Cesare sottomise le Gallie / Nicomede Cesare). I giovani siciliani, che praticano sovente la bisessualità, sia per ragioni culturali derivanti da una tradizione che risale alla Magna Grecia, sia, più concretamente, perché nell'isola, nonostante tutti i cambiamenti del costume, le ragazze, ancora oggi, non "la danno" tanto facilmente, ci tengono a farti sapere che nel rapporto omosessuale hanno la parte del "pistillo" e non della "corolla". La sodomia attiva è accettata, può anzi essere motivo d'orgoglio virile, il "femminiello" è disprezzato.

Nota. Il "canaro", dopo aver tagliato i genitali alla sua vittima, l'arrogante e

prepotente pugile che l'ha umiliato per anni, gli dice, per deriderlo: «Ma

quale maschio? Ora sei un femminiello!».

Una sera, in viale Tunisia, a Milano, vidi una giovane drogata, conciata da far paura, scagliarsi piangente contro un coetaneo, gridando disperata: «Tu stanotte mi hai fatto il culo! Mi hai fatto il culo!» Era una povera cosa umiliata, sull'ultimo gradino della scala sociale e umana, che aveva perso tutto, ma sentiva quell'oltraggio più intollerabile di tutti gli altri.

Prenderlo nel culo è considerato quindi estremamente degradante. Tuttavia la sodomizzazione di una donna - se non è uno stupro - è in realtà un'azione molto meno violenta e sadista di altre dell'armamentario erotico. Nell'atto erotico infatti c'è sempre una distanziamento fra l'uomo, che resta tale, e la donna, che viene ridotta ad oggetto. Nella sodomizzazione invece l'uomo, congiungendosi carnalmente con lei, è totalmente coinvolto nell'atto. Inoltre la donna vi ha una parte attiva, fattiva perché, per permettere la penetrazione, si illanguidisce, si ammorbidisce, si apre dando a questa offerta un significato sentimentale ed amoroso («Ti do tutta me stessa», «Sono così tua che ti permetto di prendermi anche lì»), Manca quindi la distanza. Al contrario, nella sodomizzazione c'è una straordinaria intimità fra i partner. È un atto contronatura che resta nell'ambito della natura, nel quale i due amanti sono coinvolti, fisicamente ed emotivamente, alla pari pur recitandovi parti diverse. Mentre l'atto erotico è un artefatto mentale, culturale che

sfugge all'impulso e al sentimento e si colloca in uno spazio che con la natura non ha nulla a che fare.

Sperma.

Alle donne piace. Ne sono golose. Lo inghiottono, lo leccano, se lo fanno spruzzare sulla pancia, sui seni, sul collo, sulle labbra, se lo spalmano sul viso con la scusa che fa bene alla pelle. Si eccitano a vedere lo schizzo e, naturalmente, godono quando il getto caldo irrori loro il ventre. All'uomo invece i liquidi vaginali fanno ribrezzo. È una conferma che le donne amano la vita - che lo sperma rappresenta, materialmente e simbolicamente - e l'uomo no.

Spogliatoi.

A meno che non si tratti di un prototipo assoluto di bellezza, che allora si ammira come un cavallo purosangue o un quadro d'autore, l'uomo - a differenza della donna nei confronti della donna - non prova curiosità, nemmeno estetica, per il corpo di un altro uomo. Detesta anzi la promiscuità sudaticcia degli spogliatoi e delle saune, l'affiorare degli odori, l'emergere dei peli, il rivelarsi negli altri della ferinità che è in ognuno di noi e in cui vede riflessa la propria. L'uomo, contrariamente alla donna, non ha un buon rapporto con la natura. E quindi neanche col proprio corpo.

Strano (incontro).

Era alta, bionda, indossava un tailleur gessato la cui eleganza alleggeriva l'opulenza delle forme. Camminava a testa alta, superba, distante, quasi non vedesse il mondo intorno e gli uomini che giravano la testa per guardarla passare. I tacchi battevano imperiosi sul selciato. Una dea. Ma nel viso c'era qualcosa di equivoco e di impercettibilmente volgare. Provò a seguirla discretamente, a distanza, stando sul marciapiede opposto. Lei tirava dritto, non si fermava davanti alle vetrine, ma non pareva avere una meta precisa, procedeva in modo illogico. Questo lo incoraggiò. Aspettò il momento opportuno, che non ci fosse gente e, attraversando la strada, fece in modo di incrociarla. Disse con voce chiara, tranquilla: «Un milione se si mette nuda per me». Lei girò di scatto il viso, gli occhi azzurri erano di ghiaccio: «Non mi pare proprio il caso» disse. Non mi pare il caso, era fatta, non era questa la risposta. Mezz'ora dopo si calava, insieme a tutte le arie, le mutandine color carne mostrando il deretano carnoso.

Fouché, ministro di polizia di Napoleone, sosteneva che ogni donna ha un prezzo, basta pagarlo. Per la verità questo vale anche per gli uomini, sia pur in un ambito diverso da quello sessuale (dove, essendo il maschio dalla parte della donna, il problema non si pone neppure). Una volta Susanna Agnelli mi confidò che il più grande desiderio di suo fratello Gianni era di incontrare L'Incorruttibile, ma che non l'aveva ancora trovato.

Ad ogni modo, quella che per Fouché era solo una supposizione, oggi è una certezza. Quando si venne a sapere che uno sceicco aveva offerto un miliardo a una nota attrice americana per «una notte d'amore», alcune belle ragazze italiane, sicuramente non prostitute, né professionali né occasionali, si dichiararono disponibili anche per molto meno.

Stupro (etnico).

Smettiamola con la balla, tutta politica, degli "stupri etnici", tanto usata dalla propaganda occidentale in Bosnia e in Kosovo («Gli stupri etnici! Gli stupri etnici! Non possiamo tollerare gli stupri etnici!» strillava in Tv la vestale Emma Bonino mentre migliaia di persone perivano sotto le asettiche bombe della Nato). Da che mondo è mondo la soldataglia ha fatto strame delle donne dei vinti. È forse la consapevolezza d'essere a un passo dalla morte, l'eccitazione del combattimento, l'inevitabile e lunga astinenza, oltre alla bestialità, sempre pronta ad affiorare, dell'essere umano, a far sì che il soldato si senta quasi autorizzato allo stupro. Del resto, in passato, le donne del nemico facevano parte del legittimo bottino di guerra.

Oggi, come ovvio, lo stupro in guerra è solo un atto criminale, odioso e vile che, almeno in area occidentale, nessun ius belli o particolarità del momento può giustificare. Ma non c'è alcun bisogno di aggiungervi la qualifica di etnico per ragioni politiche che nulla hanno a che fare con la difesa della dignità della donna. In Bosnia il soldato serbo non stuprava la donna croata o musulmana per infliggerle una punizione razzista, così come - quando gli Alleati risalivano la Penisola durante la seconda guerra mondiale - il marocchino, e non solo lui, non stuprava l'italiana per questo motivo. Peraltro non risulta che i soldati tedeschi, che a quell'epoca erano imbevuti di ideologia razzista, abbiano praticato abitualmente lo stupro, certamente molto meno dei democratici soldati americani. Ed è naturale. Il vero razzista non si congiunge carnalmente, nemmeno con la violenza, con un essere di rango inferiore, considerato quasi alla stregua di un animale.

Lo stupro in guerra è uno stupro e basta. E ce n'è già a sufficienza. Ricordando però che anche l'uccisione in guerra di un civile, benché maschio, è almeno altrettanto grave.

Su & giù.

Avverbi che si pregustano anche quando sono da soli. Perché richiamano il linguaggio e il gioco erotico dove è tutto un tirar su e giù gli indumenti femminili (vedi Mutandine). In fondo, se lei indossa la gonna, bastano un solo su e un solo giù perché perda ogni decenza.

Particolarmente in giù c'è, come in tutto ciò che viene abbassato, che scende, un senso di avvilito e di sconfitta. Che il calare delle mutandine di lei sia il segno di un'umiliazione e di una disfatta lo conferma anche il linguaggio dove, per definire una resa ignominiosa, si dice appunto «calare le braghe». Quando lei si tira giù le mutande è come se ammainasse la sua bandiera di donna. Certo poi entra in campo la femmina e son dolori, ma questo è un altro discorso (vedi Atto sessuale).

Svizzere.

Sono le donne meno sexy d'Europa e, forse, del mondo. Soprattutto quelle, per noi più facilmente accessibili, del Canton Ticino. In un locale elegante di Lugano può capitare di ballare con una bella ragazza e che lei cominci ad agitare il culo, ad armeggiare con una mano sul retro della gonna e ti dica candidamente:

«Scusami, ma gh'o i mutand i dai ciapp». Fine della trasmissione, anche se fosse Ursula Andress nei suoi vent'anni.

LETTERA T...

Tabù.

A partire dal cosiddetto Illuminismo (Aufklärung) l'uomo si è dato ad abbattere, con furia iconoclasta, tutti i tabù, in ogni campo, scientifico, etico e, naturalmente, anche sessuale. È una delle tante sciocchezze della modernità. Il tabù non è mai posto a caso, ha sempre qualche buon motivo di essere. Gli uomini, in linea di massima, cercano di vivere meglio che possono, se hanno posto dei limiti a una potenzialità o a un piacere, lo hanno fatto a ragione veduta, perché c'era qualche convenienza. Come ha splendidamente spiegato Nietzsche (Genealogia della morale), la morale non ha niente a che fare con la morale, ma con l'utilità. Il tabù è utile. Naturalmente si può anche decidere di eliminarlo, nel sesso o altrove, ma si dovrebbe fare almeno il conto della spesa, dei costi e dei ricavi, vedere se ciò che si guadagna vale almeno quel che si perde. Ma l'uomo moderno non ha tempo per queste sottigliezze. Perso ogni senso del limite, in preda a una incontenibile ubris, va avanti come un toro infuriato verso «le sorti meravigliose e progressive», incurante delle banderillas che lo trafiggono, senza rendersi conto, mentre già gronda sangue da tutte le parti, che alla fine di questa corsa cieca e folle lo aspetta la spada del matador.

Tailleur.

Straordinaria invenzione di Coco Chanel, forse più importante della macchina a vapore di Watt, certamente più intrigante. Suggestisce e richiama piuttosto che mettere in evidenza. Rileva le linee del corpo femminile in modo così abile e discreto da non togliere nulla alla irreprensibilità della donna. Il sesso rimane recondito, sepolto negli abiti, lontano e segreto, ma quel vuoto che si crea, nella parte anteriore della gonna, fra il tessuto che cade a piombo e il ventre, velatamente lo evoca.

Fissando la gonna a metà ginocchio, risolve uno dei più difficili problemi della gamba femminile. Infatti il ginocchio, che è una giuntura, non ha, soprattutto quando lei è in piedi, la pienezza e la morbidezza della coscia né l'elasticità nervosa del polpaccio. Il bordo della gonna lo copre quanto basta per occultarne la sgraziata e puntuta durezza, senza però rinunciare del tutto a mostrare quella che è la prima zona off limits della gamba (si comincia con una mano sul ginocchio).

Quando lei si siede e le ginocchia si fanno lisce, tonde e piene, allora la gonna del tailleur, risalendo, le libera, in un'attitudine che non ha nulla di sconveniente ma che permette all'occhio di insinuarsi nello spazio fra l'orlo e le gambe, troppo angusto e in ombra per poter spingere oltre lo sguardo, ma non l'immaginazione che sa che procedendo per quello stretto tunnel, sul binario creato dalle cosce unite, si arriva all'indecenza delle mutandine.

Funzionale senza essere disinvolto, formale ma non rigido, severo e duttile, rettilineo ma anche sinuoso, inappuntabile eppure ambiguo, il tailleur consente alla donna, giocando all'interno delle sue esatte geometrie, di indossarlo come abito che tiene le distanze oppure di farne strumento di seduzione. Esalta la dignità della donna e il suo ruolo nella società senza rinunciare alla sua femminilità. Impreziosito da un filo di perle vere, lasciato per il resto alla sua essenzialità, è il massimo raggiunto dall'eleganza borghese. Non per nulla quelle che lo portano meglio sono le donne di Genova, città borghese per eccellenza.

Ci voleva una donna - al posto degli stilisti culattoni di oggi con le loro anoressiche o i loro mammiferi volgari - per capire come va vestita una donna.

Nota. Il discorso non vale per il tailleur-pantalone. Basta che lei si chini solo

un poco, così da sollevare la giacca dietro, perché emergano due globi carnosì

che rendono comica questa imitazione maschile. E il comico è l'opposto dell'elegante.

Tedesche

Le donne tedesche sono molto romantiche.

Ciò fa sorgere dei dubbi sul Romanticismo.

C'è qualcosa di falso, di ipocrita e insieme di disperato nel loro bisogno di creare un'atmosfera, di cenare a lume di candela, di illudersi che non si risolva tutto solo nella brutalità dell'atto sessuale. Se le tedesche hanno ancora il mito del latin lover, nonostante non esista più, è perché perlomeno l'uomo italiano le corteggia con una certa, sia pur falsissima, gentilezza. E se ne accontentano.

Tipologie.

Si dice che ogni uomo ama in realtà una sola donna (e viceversa) o, per essere più precisi, che ama la stessa donna in tutte le donne. Questo è vero se non ci si riferisce alla tipologia esteriore, fisica (dove pur ci sono delle costanti), ma a quella interiore e psichica.

Per quanto vari le sue compagne, per aspetto, colori, carattere di superficie, un uomo andrà sempre, fatalmente, a sbattere sullo stesso tipo di donna. È un destino cui non si può sfuggire. L'uomo affettuoso e a sua volta desideroso di affetto cadrà regolarmente nelle grinfie di una donna anaffettiva, il masochista in quelle del sadico. Anche perché la struttura di fondo dell'uno evoccherà ed enucleerà fra le caratteristiche dell'altro proprio quelle alle quali, con la ragione, tenta disperatamente di sottrarsi; ma che inconsciamente e nella sua emotività più profonda desidera, anche se lo rendono infelice.

Triangolo (del pube).

Gli antropologi sostengono che Madre Natura ha messo i peli lì per nascondere il sesso femminile e in qualche modo difenderlo. Non si è mai sentita sciocchezza più grossa. Il famoso triangolo, oggetto di perenne turbamento maschile, è un segnale, un cartello, un obiettivo, un target che vuol solo essere colpito.

Troie.

«Troia», «Puttana», «Vacca», «Cagna», «Stronza» ed epiteti ancora più ingiuriosi e volgari sono abbastanza frequenti nella coppia "in love" almeno quanto le più appassionate e dolci espressioni d'amore. Come lei lascia fare, così lascia anche dire. Ambigua. Passiva. Sembra che essere insultata a sangue le piaccia, la ecciti.

Comunque non muove obiezioni. Sa benissimo che quell'impotente coprolalia non è che il riflesso della sua supremazia.

Come abbiamo già accennato (vedi Sadomasochismo) c'è indubbiamente un sottofondo d'odio nell'amore di un uomo per una donna. È un sentimento ambivalente.

Nota. In un trattato sessuale taoista la donna è chiamata "la nemica" e in uno europeo medioevale «Coei in cui è celato tutto il terribile e meraviglioso mistero».

Da una parte l'uomo è profondamente grato alla donna (o ne è quantomeno lusingato) per averlo scelto, fra tanti, come partner, di una notte o d'una vita. D'altra parte sente il bisogno oscuro di farle pagare qualcosa. Che cosa? A livello superficiale, intellettuale, erotico le vuol far pagare le sue arie e la sua distanza di donna, i suoi dinieghi, il gioco del corteggiamento. È come se le dicesse: «Facevi tanto la sostenuta ma, come vedi, non sei altro che una femmina, una troia, una cagna in calore, una stronzetta come tutte le altre». E non importa se, nella fattispecie, lei si è data con facilità o ha addirittura preso l'iniziativa. Quando un uomo scopava una donna, scopava in realtà tutte le donne del suo immaginario, quelle che gli han detto di sì e quelle che gli han detto di no, quelle che ha avuto, quelle che non ha avuto e quelle che non potrà mai avere. Scopava l'archetipo e la donna concreta, di quel momento, paga per tutte (nello stupro è sicuramente così e del resto ogni rapporto sessuale è anche uno stupro). In quanto a lei, il lasciarsi insultare fa parte del suo bisogno di abbandono, di darsi senza condizioni, di dipendere totalmente, di essere femmina fino in fondo. Dominante proprio nella misura in cui sembra dominata. Tu le dici «stronza» e lei traduce «amore».

A livello più profondo, istintuale, sessuale, il maschio percepisce di essere una comparsa nella rappresentazione e si accanisce su di lei per averlo costretto a questa parte e, in un certo senso, anche su se stesso per averla accettata, per essersi lasciato andare, perché sa che è il soccombente.

Ma gettando lo scandaglio in acque ancora più torbide, credo che il maschio senta il bisogno di far scontare all'archetipo femmina, alla madre che è simbolicamente in lei, di avergli dato la vita. Perché anche sotto questo aspetto il suo sentimento è ambivalente. Da una parte la donna è sacra perché dà la vita. Non c'è nulla che comuova più l'uomo, se la ama, di saperla incinta di sé, che lo colmi di maggior gratitudine: per avergli offerto la possibilità della continuazione, per aver così lenito la sua angoscia di morte (sia pur ambigualmente, come sempre, perché nel momento in cui lei dà la vita a un altro essere contemporaneamente un poco anche ti uc-

cide). E a riprova di questo sentimento ci sono le infinite, amorevoli, timorose, timide, impacciate, emozionante attenzioni di cui circonda la sua compagna in stato interessante. Così com'è proverbiale, e motivo di affettuosa ironia, il nervosismo dei padri, le cento sigarette, il loro andare ossessivamente su e giù, davanti alla sala parto. L'orgoglio del maschio di essere diventato padre è superato solo da quello di lei di essere madre e, per parte mia, credo che questo sia il solo, vero "evento", straordinario e unico pur nella sua ripetitività («ogni uomo è unico e irripetibile» ha detto papa Wojtyla e sia ringraziato, se non altro, per questo), il solo per cui valga la pena commuoversi.

Ma d'altro canto, in una contraddittorietà irresolubile che è interna alla sua struttura più profonda e permea e modella tutta la sua esistenza, l'uomo odia la donna per lo stesso motivo: perché gli deve la vita. Uno scherzo di pessimo gusto.

LETTERA U...

Uccello (d'oro).

Triste è il destino dell'uomo che ha avuto una vita intensa, relazioni, alcune anche profonde e relativamente durature, con varie donne, ma che in età matura, per inquietudine, incapacità, sfortuna, presunzione, orgoglio, voglia di perfezione, non è riuscito a trovare un ubi consistam definitivo con una di esse. Finisce come il Jack Nicholson di Conoscenza carnale, a trascinarsi il sabato sera da quella certa prostituta perché lo chiama «uccello d'oro».

LETTERA V...

Vecchiaia.

Una donna giovane può andare con un vecchio.

L'inverso, come attesta l'esperienza, è molto più raro. Se infatti il leitmotiv dell'erotismo maschile è la profanazione, solo la bellezza può consentirla, perché solo la bellezza può essere sciupata. E la vecchia la bellezza, almeno quella che è all'origine dell'attrazione sessuale, l'ha irrimediabilmente perduta. Non è affatto vero, come si dice comunemente, che «la bellezza non ha età», è la bruttezza, ahinoi, che non ha età. La bruttezza è un titolo sostanzialmente stazionario, mentre la bellezza è un'azione molto pregiata all'apertura del listino, ma col passare del tempo subisce progressive spinte al ribasso, finché in vecchiaia i due titoli sostanzialmente si equivalgono.

L'uomo può invece essere oggetto di desiderio anche in età avanzata. L'attore Robert Redford, 56 anni, è stato giudicato da un pubblico femminile l'uomo più affascinante del 1999. Si dice che ciò avviene perché sono diversi i canoni della bellezza maschile e di quella femminile. Ma non si tratta di questo. Il fatto è che la bellezza dell'uomo non è essenziale all'eros femminile, perché la donna non sente alcun bisogno di profanarla.

Come l'età giochi in modo diverso nel rapporto sessuale fra uomo e donna lo si vede anche nel diverso sviluppo che hanno il Complesso di Edipo e quello di Elettra. Il Complesso di Edipo, l'attrazione sessuale per la propria madre, non spinge il figlio a cercare donne agé; ma, quando non ne fa un omosessuale, ne fa un playboy (vedi voce) cioè un uomo che, per non "tradire" la madre, ha relazioni molteplici e di breve durata con donne giovani. Il Complesso di Elettra, l'attrazione per il proprio padre, porta invece la donna ad avere rapporti con uomini molto più anziani di lei. Spinti dalla stessa esigenza, la ricerca di una figura che sostituisca o compensi quella del genitore, l'uomo e la donna la soddisfanno in modo diverso. Perché la bellezza, che la vecchiaia annulla, è indispensabile all'eros di lui, non a quello di lei.

Per lo stesso motivo si possono vedere spesso donne molto avvenenti con uomini brutti e bruttissimi mentre il contrario, anche qui, è molto meno frequente. A parte il fatto che la donna bella, a differenza della brutta e della bruttina, non ha bisogno di avere a fianco, come status-symbol, un uomo di altrettanta bellezza (l'ha già lei, è sufficiente), determinante è l'estraneità del gioco della profanazione all'erotismo della donna.

Venire (insieme).

Come abbiamo cercato di chiarire in altre voci (Grande scopatrice, Masturbazione), l'uomo non è mai totalmente coinvolto nel rapporto erotico e sessuale, non perde la testa come può capitare alla donna, conserva sempre una certa distanza dall'atto e dal proprio oggetto di desiderio. L'erotismo per l'uomo, diversamente dalla donna, non è un caotico e sensuale abbandonarsi al piacere, ma è un fatto razionale e psicologico costituito da dettagli e particolari. Per poterli osservare, e goderne, l'uomo deve mantenere una certa freddezza. Inoltre la distanza gli è necessaria per governare le operazioni e far durare l'amplesso, altrimenti tutto si risolverebbe in un amen come avviene per gli animali.

Il maschio perde il controllo di sé solo con l'eiaculazione (ed eiacula proprio perché lo perde), conferma esaltante per la donna del suo dominio. Lei si eccita quindi molto a sentirlo o vederlo venire, cosa che sollecita il famigerato orgasmo o perlomeno qualcosa che gli assomiglia. Se accade, questo è l'unico momento in cui si realizza un'autentica fusione fra due esseri così abissalmente distanti, sostanzialmente nemici, torturatori l'uno dell'altro, come l'uomo e la donna. Ma il miracolo avviene con l'annientamento di lui, che si incorpora e si dissolve in lei, partecipando finalmente, sia pur per un breve, folgorante, attimo, a quella totalità del Cosmo da cui Adamo, e non Eva, fu, all'origine, cacciato.

Vergini.

Non ne ho mai incontrate. Eppure bisogna
pur cominciare di lì. Deve essere una fatica improba.
Per fortuna ci sono gli apripista.

Viagra.

Idiozia pericolosa. Se non viene duro c'è quasi sempre una buona ragione e bisogna rispettarla. Qualche tempo fa, prima che il Viagra fosse commercializzato in Italia, ero a cena da un mio amico farmacista. C'era anche un assicuratore di 66 anni con una moglie molto più giovane e piuttosto carina. Un tipo passabilmente odioso, forzista, ignorante come quasi tutti i forzisti, che aveva passato metà della sua vita al Nepenta e al Charly Max per "cuccare". Con molta delicatezza si vantava, davanti alla consorte, dei suoi successi con le donne: «Quando avevo quarant'anni non ce n'era per nessuno...» La conversazione andò avanti su questo binario per tutta la serata. Sembrava che la fica, al mondo, l'avesse presa solo lui. Al momento di andarsene, mentre le signore si stavano rimettendo le pellicce, il bullo si avvicinò al farmacista e, parlando sottovoce, gli chiese, un po' vergognoso, se poteva procurargli il Viagra: «Sa, con mia moglie va bene. È con le altre...» Allora persi la pazienza: «Non le è passato per la testa» dissi, «che lei non ha più una vera voglia di andare con tutte quelle che passano per la strada, che si tratta di un riflesso condizionato? Ha una moglie carina, la trombi in santa pace e la smetta di rompere i coglioni all'universo mondo, di fare il bambino e si rassegni a diventare finalmente un uomo».

In quel romanzo malriuscito e senile che è "il Doctor Faustus" di Thomas Mann, c'è tuttavia una storia molto istruttiva, tratta dalla realtà della cronaca, che si svolge nel villaggio di Merseburg, nei pressi di Costanza, verso la fine del xv secolo. Heinz Klopffgeissel, un giovane bottaio, ragazzo ben piantato, ama, riamato, la bella figlia del campanaro del paese, Barbara. Il padre non ha ancora dato il consenso alle nozze, ma i due ragazzi, impazienti, fanno da tempo l'amore di nascosto e «i loro amplessi» scrive Mann, «davano a ciascuno l'impressione che l'altro fosse la più meravigliosa creatura del mondo». Un giorno Heinz si reca con dei coetanei a Costanza dove c'è una fiera. Verso sera la compagnia decide di andare in una casa di malaffare. Heinz non ne ha alcuna voglia ma cede alle insistenze degli amici che, vedendo la sua titubanza e ignorando che lui si fa già la più bella del paese, lo prendono in giro e lo accusano di avere «le ali basse». Ed effettivamente quando Heinz si trova davanti la puttana le sue ali restano basse. La donna lo deride e gli mette una pulce nell'orecchio: quando un giovanotto così ben portante fa cilecca vuol dire che gli han combinato una fattura. Heinz torna a casa turbato e, per rassicurarsi, corre subito dalla sua Barbara. Con l'amata le cose filano, come sempre, meravigliosamente. Ma al bottaio dopo quel fallimento «erano rimasti in cuore, un'inquietudine, un rodio, un desiderio di ritentare la prova e di fare, magari una volta sola, lo sgambetto alla sua bella». Si mise quindi in cerca di occasioni per misurare «se stesso e anche lei, non poteva infatti diffidare di sé senza che un leggero, affettuoso, ma angosciante sospetto ricadesse su colei che amava con tutto il cuore». Qualche tempo dopo Heinz si trovò, per il suo lavoro, nella casa di un oste. La moglie di costui, che era di coscia larga, gli fece delle

avances inequivocabili. Ma il giovane, sentendo di non desiderarla, se la svignò con una scusa inseguito dalle risate ironiche e deluse della donna. A questo punto Heinz pensò di chiedere consiglio e andò a cercarlo nel luogo peggiore: alla canonica. Il prete informò subito le autorità ecclesiastiche. Barbara fu arrestata e, sotto opportuni trattamenti, confessò di essersi rivolta ad una fattucchiera che le aveva dato un unguento, da spalmare sulla schiena dell'amante, che lo legava a lei rendendolo impotente con le altre. Per salvarle l'anima Barbara fu bruciata viva sulla pubblica piazza. Heinz Klopffgeissel, lo stregato, era fra la folla degli spettatori, a capo scoperto, e mormorava preghiere. Dopo la morte della sua donna ritrovò la virilità.

Lo sciagurato bottaio non si era reso conto di non essere affatto impotente. Era, al contrario, il prototipo dell'uomo virile, che non è quello che, come il nostro assicuratore, va bambinescamente con tutte, non è Don Giovanni, non è Casanova, non è il playboy, ma è colui che funziona da dio con la donna che ama. E se con le altre non gli si rizza è semplicemente perché non gli interessano, essendo la sua sessualità totalmente assorbita da quella di lei. L'amore pieno è questo. Il resto è solo erotismo. L'erotismo è esattamente il meccanismo mentale che ci permette di andare oltre la nostra sessualità naturale. È una sorta di afrodisiaco psicologico.

L'erezione quindi, nella stragrande maggioranza dei casi, quando cioè non si è in presenza di una donna veramente amata e desiderata, con la quale la cosa va da sé, in modo spontaneo, naturale, primordiale, oserei dire animalesco, non dipende da un fatto meccanico, fisico, ma psicologico. Come nota la sessuologa americana Shire Hite: «La verità è che il pene è una parte delicata dell'essere maschile, che risponde con incredibile sensibilità ad ogni sfumatura emotiva». In realtà ad essere delicato non è il pene ma la psiche che lo governa.

Ecco perché il Viagra, che agisce sulla meccanica dell'erezione, sul sistema vascolare, è stato un flop clamoroso. Non c'è pillola, né blu né d'altro colore, che possa agire sul congegno impalpabile, misterioso e personalissimo del desiderio. Eppure, nonostante il fallimento del Viagra, sono in arrivo altre pillole colorate e miracolose, come il Vasomax, l'apomorfina e, dernier cri nel settore, l'IcM1 che sarebbe in grado di intercettare la molecola che blocca l'erezione, il Pde5. «Fra poco» ci informa compunto e compiaciuto «L'Espresso», «avremo a disposizione un'intera classe di farmaci contro le disfunzioni erettili».

Alla base del fenomeno non c'è solo la mancanza di scrupoli delle grandi multinazionali farmaceutiche che speculano sulle eterne illusioni degli uomini, ma il pregiudizio scienziato che crede, con fede cieca, che l'intero esistente possa essere razionalizzato, quantificato e quindi dominabile dalla tecnica e che anche le sensazioni, le emozioni, i sentimenti siano scomponibili in formule chimiche e in sigle.

Però non ci sarebbero gli illusionisti se non ci fossero gli illusi. La generazione che, nei Paesi industrializzati, arriva ora, per così dire, a maturazione, è quella che aveva vent'anni o giù di lì nel Sessantotto e dintorni,

quando i giovani ebbero una parte da protagonisti, ed è la prima nella Storia che si rifiuta di invecchiare e di morire. Legati a quella mitica "età dell'oro" (in realtà equivoca perché alla base dell'affacciarsi al proscenio dei giovani c'erano proprio quei motivi consumistici che contestavano), viziati da genitori che non seppero dire loro i no che andavano detti, resi eternamente irresponsabili, gli ex sessantottini non vogliono diventare adulti.

Basta vedere uno di questi padri cinquantenni con suo figlio: lo scapigliato, l'arruffato, il casual, il "giovanilista" è lui mentre l'altro se ne sta tranquillo nella sua aria da managerino. A questo comportamento infantile la generazione degli ex sessantottini è spinta però anche dal fatto oggettivo che in una società totalmente orientata dall'economia ha diritto di cittadinanza solo chi consuma e gli anziani ne sono quindi emarginati ed esclusi. Per sopravvivere bisogna mostrarsi giovani, darsela da giovani, consumare come dei giovani, in una lotta feroce, spietata, faticosissima, inutile contro il tempo che avanza incurante e inesorabile. Ci si abbandona quindi a sgambettamenti impudichi e ad atteggiamenti ridicoli.

Il cinquantenne che nei Sessanta girava in spiderino col foulard al collo, oggetto di infiniti sarcasmi, è diventato un fenomeno di massa anche se in forme più sofisticate ma ancor più perniciose e intrusive. E quindi via col Viagra, col Vasomax, con l'Ic351, col lifting, con la fitness, con gli uteri in affitto, col trapianto delle ovaie, con le pillole del benessere. È un atteggiamento idiota.

Il solo modo di vivere serenamente, oltre che decentemente, la propria età è di accettarla, non di rimuoverla mascherandola sotto le meraviglie della medicina tecnologica. Con questo mito della giovinezza a oltranza ci siamo tolti anche uno dei pochi piaceri riservati alla vecchiaia: la libertà di lasciarsi andare alla propria età. C'è una parola, una parola negletta, che l'uomo contemporaneo deve ritrovare se non vuole essere definitivamente divorato dalla nevrosi. Si chiama rinuncia. E se a un certo punto non tira più, si lascino perdere le palle e si riscoprano le bocce.

Vibratore.

Detto anche Dildo o, popolarmente, Godi-
michele. È deprimente. Sa di protesi, di ortopedia.

Molto più divertenti, soprattutto per il contrasto con la loro destinazione abituale, gli oggetti d'uso quotidiano, e apparentemente innocente, come le candele, o il vasto assortimento offerto da frutta e ortaggi (vedi Candele).

Vigili.

La bella vigilessa bionda puntava dritto sulla macchina in divieto di sosta, ma alzò gli occhi, vide la vetrina e si distrasse.

Voce (La).

Elemento della sessualità. È sconvolgente, indecente e persino macabro che, grazie a un registratore, la si possa raccogliere e conservare. Non è la stessa cosa dell'immagine. L'immagine è una finzione. La voce riprodotta no. L'immagine, fotografica, cinematografica, televisiva, restituisce le fattezze di una persona prive però della loro materialità. È un simulacro. I suoni e le vibrazioni lasciati nell'aria e catturati dal registratore sono gli stessi emessi dalla persona e trasportati altrove.

Proprio perché incorporea la voce può essere conservata nella sua integrità. L'immagine è morta, la voce è viva. È un reperto umano. Conservarla è come tenere in una teca, in formalina, un capezzolo o i peli del pube. C'è qualcosa di orribilmente necroforo nel collezionismo della voce.

La voce è un fattore decisivo del fascino. Non è certo un caso che alcuni animali, a cominciare dagli uccelli, la usino a scopo di seduzione sessuale. Una brutta voce, sgraziata, stridula, gracchiante può rendere respingente anche la donna più avvenente. Una bella voce, calda o argentina o registrata su toni maliziosi, può riscattare un viso e un corpo qualunque. Una voce sensuale in una donna bella e sensuale spalanca le porte dell'Inferno.

Voglia (di tenerezza).

Non è solo il titolo di un fortunato film con una bravissima Debra Winger e una straordinaria Shirley MacLaine. Oggi ce l'hanno tutti, uomini e donne. Ma i sessi sono diventati troppo simili e troppo competitivi sugli stessi terreni per potersi dare tenerezza. Allora, perso per perso, si preferisce saltare decisamente il fosso e rifugiarsi nel proprio sesso dove le somiglianze, invece di essere ingannevoli, sono reali e si può trovare almeno un comune terreno di comprensione.

Von Masoch (Leopold Sacher, barone).

Il vero masochista non è chi prova piacere nel dolore, ma dolore nel piacere.

Voyeur.

La differenza fondamentale fra l'uomo e la donna non è che uno ha il pisello e l'altra no, ma che l'uomo è voyeur e la donna no.

Nota. La cosa è nota da che esistono i due sessi. Chi vuole può comunque averne una conferma da Internet: gli utenti di cybersesso sono all'86% uomi-

ni, il resto donne, ma i primi vanno alla ricerca di immagini, le seconde di

relazioni. A riprova ultima, se ancora ce ne fosse bisogno, che l'erotismo,

mentale e in qualche misura virtuale, è maschile, il sesso, che è contatto fisico, femminile.

Nei Bagni di una volta, quando le cabine erano di legno e uniche, per risparmiare, le pareti che le separavano (cosa che costringeva il gestore, provvidenzialmente avaro, a complicate operazioni di numerazione, smontaggio, impilaggio e rimontaggio) non ce n'era una che non fosse butterata di fori a misura d'occhio, posti ad ogni altezza, orientati in tutte le direzioni (preferibilmente dal basso verso l'alto). Negli anni Cinquanta e Sessanta c'è stato un aumento molto sospetto del business dei trapani. In un divertente libretto, *Il bucòmane*, Tom Antongini, l'estroso segretario di D'Annunzio, racconta come certe stanze di certi grandi alberghi fossero pagate a peso d'oro dai conoscitori e dagli amatori perché avevano porte comunicanti con un bagno. Antongini descrive l'emozione di vedere una ragazza che giù nella hall si è pudicamente tirata la gonna sulle ginocchia abbandonarsi, senza sapere di essere osservata, agli atti più intimi e indecenti. Chi, da ragazzo, non ha fatto uso del cannocchiale per guardare la vicina del palazzo di fronte che si spoglia? Non c'è nulla di più eccitante, per un uomo, di sbirciare, non visto. La superiorità della gonna sui pantaloni, prima dell'avvento degli intollerabili collant (vedi *Calze*), era data anche da questo. Conosco individui che si appostavano per ore sotto le grate di certi tombini, fingendosi idraulici, elettricisti o fognaiuoli, ricavandone le più deliziose sensazioni.

Nota. Probabilmente questo voyeurismo casereccio e fai-da-te sarà spazzato

via, se già non lo è stato, dalle enormi possibilità offerte in questo campo da

Internet (vedi *Magazine & Video*). Ma nessuna virtualità cibernetica potrà mai sostituire l'emozione del buco della serratura, col rischio di essere scoperti.

Perché l'uomo abbia quest'insana curiosità per il corpo femminile fa parte dei misteri, o piuttosto delle astuzie, della natura. Fatto sta che è ai maschi, e non alle femminucce, che piace giocare alle bambole, svestirle, smontarle, scartocciarle come una caramella, anche se alla fine di questo gioco inesausto c'è sempre la solita, deludente, cosa. Osservandola di soppiatto, ispezionandola sotto un riflettore, frugandola per ogni dove, aprendola, penetrandola, è il segreto della donna che l'uomo vuole scoprire. Ma cercare il fondo delle donne è inutile: perché non c'è.

Se l'uomo è voyeur, la donna, in una complementarietà perfetta, è esibizionista. Che a una donna piaccia

mostrare il suo corpo o parti di esso è ragionevole. Bisogna infatti ammettere, sia pur a malincuore, che non c'è niente di più armonioso, in natura, di un bel corpo femminile interamente nudo. A gambe unite, però. Se le apre, tutta questa bella armonia viene immediatamente insozzata, insudiciata, inlaidata, cancellata. Eppure, cosa incomprensibile a prima vista, l'esibizionismo della donna si estende anche ai propri organi genitali. Si può spiegare solo col fatto che sconciare la bellezza femminile non è il fine solo di lui ma anche di lei. Alla donna piace fare schifo. La eccita.

LETTERA Y...

Yankee (Ragazze).

Alle volte sono persino carine, anche se un po' troppo standard. Ma prima di fare l'amore vanno in bagno, ci restano per mezz'ora a fare abluzioni, a lavarsi i denti, le ascelle, le tette, la fica e il buco del culo eppoi si presentano in camicie da notte vaporose o altri dessous similari su cui sta scritto metaforicamente: «E adesso scopami!». Si onora l'impegno per non passare da finocchi.

Yoga.

Che l'uomo abbia un atavico timore della donna, che intuisca di esserle subordinato e di avere una parte di contorno, di inseminatore, nel gran gioco della Natura, che si consideri, per questo, sacrificato e aspiri a qualcosa di più e di diverso, è confermato anche dalle numerose culture (soprattutto orientali, molto più spirituali della nostra) che hanno elaborato dottrine dell'ascesi. Non si tratta di reprimere il sesso, ma di utilizzare l'energia sessuale presente nel maschio, trattenedola con la castità e quindi rafforzandola, per farne il trampolino di lancio verso forme di trascendenza. Questo è l'approccio del tantrismo, del taoismo, del kundalini-yoga. Nessuna ascesi con questo significato è stata pensata per le donne o dalle donne (la castità delle monache e delle suore cattoliche ha il tutt'altro, anzi opposto, segno di rinuncia, non di rafforzamento, di "offerta a Dio", come se a costui non bastassero già tutti gli altri sacrifici umani di cui incessantemente si nutre).

Anche quando yoga, tantrismo e taoismo accettano l'accoppiamento lo fanno con pratiche che vanno tutte nel senso di un rafforzamento dell'energia o del principio maschile (il famoso yang) a scapito di quello femminile (l'altrettanto famoso yin) la cui voracità "suggente" bisogna evitare a tutti i costi, al punto che è vietata l'eiaculazione e quindi l'inseminazione, denegando così la donna come femmina.

Con tutto il rispetto, mi sembrano tentativi inani. E anche privi di senso. Se la Natura ha assegnato a noi maschi questa parte non resta che fare buon viso a cattivo gioco e accettarla per quella che è senza perdersi in fumosi, e a volte comici, esoterismi. Oltretutto, per il modo con cui avviene, può essere anche piacevole soccombere alla donna, magari contrastandola quel tanto per rendere il gioco più complesso ed eccitante. Basta esserne consapevoli.

LETTERA W...

Woman.

Che l'uomo abbia irregimentato, recintato, confinato, soggiogato la donna perché ha paura della sua sessualità, della sua fecondità, del mistero che nasce e si nasconde in lei, della sua vitalità, della sua caoticità, della sua insofferenza alla regola, all'ordine e, insomma, della sua naturalità, è un dato di fatto. Tutta la filosofia, tutte le religioni, occidentali e orientali, e quasi tutta la letteratura, dalla Genesi al Deuteronomio ai Codici di Manu, a Platone ad Aristotele a Pitagora a Paola a Tertulliano a Sant'Agostino a San Tommaso, per finire a Rousseau a Kant a Hegel a Fichte a Schopenhauer a Nietzsche a Malthus a Kierkegaard a Lombroso, sono animate da una misoginia ossessiva, e a volte ridicola, che non esprime altro che l'autentico terrore che l'uomo ha della femmina. Per dominarla e soggiogarla meglio, è stata quindi elaborata e avvalorata la teoria che ciò che è naturale, cioè la donna, è inferiore a ciò che è, o si pretende che sia, culturale e spirituale, cioè il mondo, vero e presunto, dell'uomo. Su queste basi le donne e le loro potenzialità sono state effettivamente conculcate nel corso dei secoli, a volte in modo feroce.

L'errore del femminismo, o perlomeno di una sua lunga stagione i cui effetti durano a tutt'oggi e si avvertiranno ancora per molto tempo, è di aver preso per buona proprio l'ottica maschile e di considerare quindi ciò che è naturale inferiore a ciò che è culturale. Questo misunderstanding è stato potentemente favorito dall'affermarsi, con la Rivoluzione industriale, dello scientismo, della razionalizzazione dell'intero esistente, della meccanizzazione, della tecnologia e quindi della manipolazione e della compulsione sistematica della natura di cui l'uomo si è ritenuto e si sente padrone. Così la donna ha provato a sottrarsi alla propria naturalità, percepita come una condizione subalterna, cercando una nuova soggettività, peraltro mai individuata, che le permettesse di competere alla pari nell'astratto mondo maschile. Senza comprendere che la sua non è affatto una condizione di inferiorità ma di assoluto favore proprio perché, molto più dell'uomo, fa parte della natura, è legata alle leggi immutabili del Cosmo e ha l'inestimabile privilegio di dare la vita, l'unica cosa concreta e certa in un mondo dove tutto il resto è dubbio e illusorio. La donna non ha quindi bisogno di tutto l'ambaradan che si è creato l'uomo, per dare un senso alla propria esistenza.

Le femministe si infuriano perché il maschilismo ha affidato alla donna la Terra e all'uomo il Cielo. Dovrebbero invece rallegrarsene dato che la Terra esiste e il Cielo no. Sarebbe bastato invertire i termini e mettere il segno positivo davanti alla Natura perché tutto il discorso sull'inferiorità della donna cadesse. Invece il femminismo ha continuato a considerare, proprio come il maschilismo, la Natura, la Terra e quindi, in definitiva, anche la donna, di grado inferiore al Cielo e ha lottato e lotta perché anche le donne entrino a far parte, a pieno titolo, di questo fantastico e fantomatico Cielo. Da questo tragico errore è venuta fuori una donna che è diventata davvero ciò che la peggiore misoginia la accusava di essere: un maschio incompleto, un uomo manca-

to. È diventata un ibrido, una desidenza in U.
Può darsi - è un augurio e una speranza - che il ritorno alla Natura e alla Terra, di cui si intravedono i primi, timidi, movimenti in controtendenza all'industrialismo e all'astrazione razionalizzatrice oggi dominanti, induca la donna a recuperare e ritrovare le proprie radici, a piantarla di fare la guerra al maschio, nemico sconfitto in partenza, e a smetterla di cercare altrove una pienezza che ha già, da sempre, dentro di sé.

LETTERA Z...

Zoo.

Non è necessario vestire una scimmia per vedere
una scimmia vestita.

POSTFAZIONE.

Basterebbero alcune voci di questo Di(zion)ario erotico per dimostrarne l'assoluta necessità, rispetto al rumoroso vaneggiare che riempie i media con un discorso sull'Eros, che però l'Eros non sa neppure dove stia di casa, e quindi dovrebbe pudicamente tacerne.

La voce Loren, ad esempio, di cui giustamente l'Autore dice che, ad onta (ma forse anche per) le onorificenze patinate americane, «non ha mai fatto rizzare neppure un pelo». «Un'elefantessa», si disperava Nani Filippini, direttore di Feltrinelli ai tempi d'oro, filosofo e gran conoscitore di donne e di eros. Così è sacrosanta la sfuriata contro i collants, cinture di castità sintetiche di singolare laidezza, i sempre orrendi e protervi pantaloni femminili. Competente poi la voce mutandine (anche se forse ingiustamente sorvolante sul fascino delle mutandòne. Come quelle che un bravo British Grenadier tentò di sottrarre a Elisabetta prima, fingendo di aiutarla a svuotare i cassettoni durante l'incendio al Castello di Windsor).

Comunque tutto ben conosciuto, e soprattutto vissuto, dunque testimonianza particolarmente preziosa in un'epoca in cui, come già segnalava Foucault, più si parla di sesso, più si smarrisce il senso del corpo. Figuriamoci poi quello dell'Eros, vale a dire dell'elaborazione simbolica e libidica della sessualità.

Poi, naturalmente, ci sono un sacco di cose (ma di quelle teoriche, quindi, in questa materia, di sicuro le meno importanti), sulle quali non sono affatto d'accordo.

Il che non significa che l'Autore abbia torto: per quel che concerne il sesso, e ancora di più l'erotismo, non c'è una verità buona per tutti. Da una parte ci sono esperienze autentiche, che rimandano a vissuti anche diversi, come quelli di Fini, o i miei. Dall'altra invece ci sono i discorsi falsi, non fondati su alcuna autenticità e competenza diretta, che proprio per la loro falsità e astrazione ricevono poi plausi e bollini dalle Ministre delle Pari Opportunità. Impegnate, in nome della Parità, a guidare con straordinaria faccia di tocca uno sviluppo culturale e simbolico in una direzione totalmente sfavorevole al maschio. Al termine di questo processo, come ha detto l'Esimio Professor Paolo Pancheri in una ipercitata relazione su «Cervello maschile e femminile», l'uomo potrà ancora fare il giardiniere, sarà forse chiuso in apposite riserve, eventualmente richiesto come amante prezzolato o fecondatore da quelle donne che non avranno ancora capito l'incomparabile superiorità della fecondazione perfettamente artificiale e sintetica.

Non condivido la visione che Fini ha della donna come essere superiore, potentissimo, detentore della forza della vita e del sangue. Un essere dal quale l'uomo sarebbe in fondo terrorizzato, e che quindi dovrebbe per forza umiliare e ridurre a «troia da casino», per assicurarsi e finalmente godere. È in fondo la stessa visione che del rapporto uomo-donna ha presentato una parte importante del movimento femminista: la fondamentale superiorità femminile, il terrore dell'uomo. Sarebbe lui l'invidioso della potenza generatrice, e non lei la portatrice di invidia del pene, come sosteneva l'ingenuo Freud. Questa visione non è la mia: non credo alla

superiorità di uno dei due sessi, ma alla loro complementarietà, e all'uguale, primordiale potenza dei due principi vitali, Yoni, e Lingam-Phallos, con loro derivati secolarizzati e dissacrati di fica e cazzo. Penso anche che nell'erotismo, come nel misticismo e in tutte le attività contigue al sacro, l'umiliazione sia una pratica fruttuosa se scambievole, circolare. Il suo oggetto non è solo la donna, ma anche l'uomo, ed entrambi ne possono trarre godimento e profondità, se la frequentano con devozione e amore per l'altro che, attraverso l'esercizio dell'umiliazione, consente di alzare anche la propria rappresentazione, ed esperienza, del piacere.

Ma, ripeto, questo è un terreno dove ognuno è «maître chez soi». Ed è bene che lo rimanga, contro ogni sacciente importuno che pretenda insegnargli cosa dovrebbe fare.

CLAUDIO RISÈ.

FINE.

→